

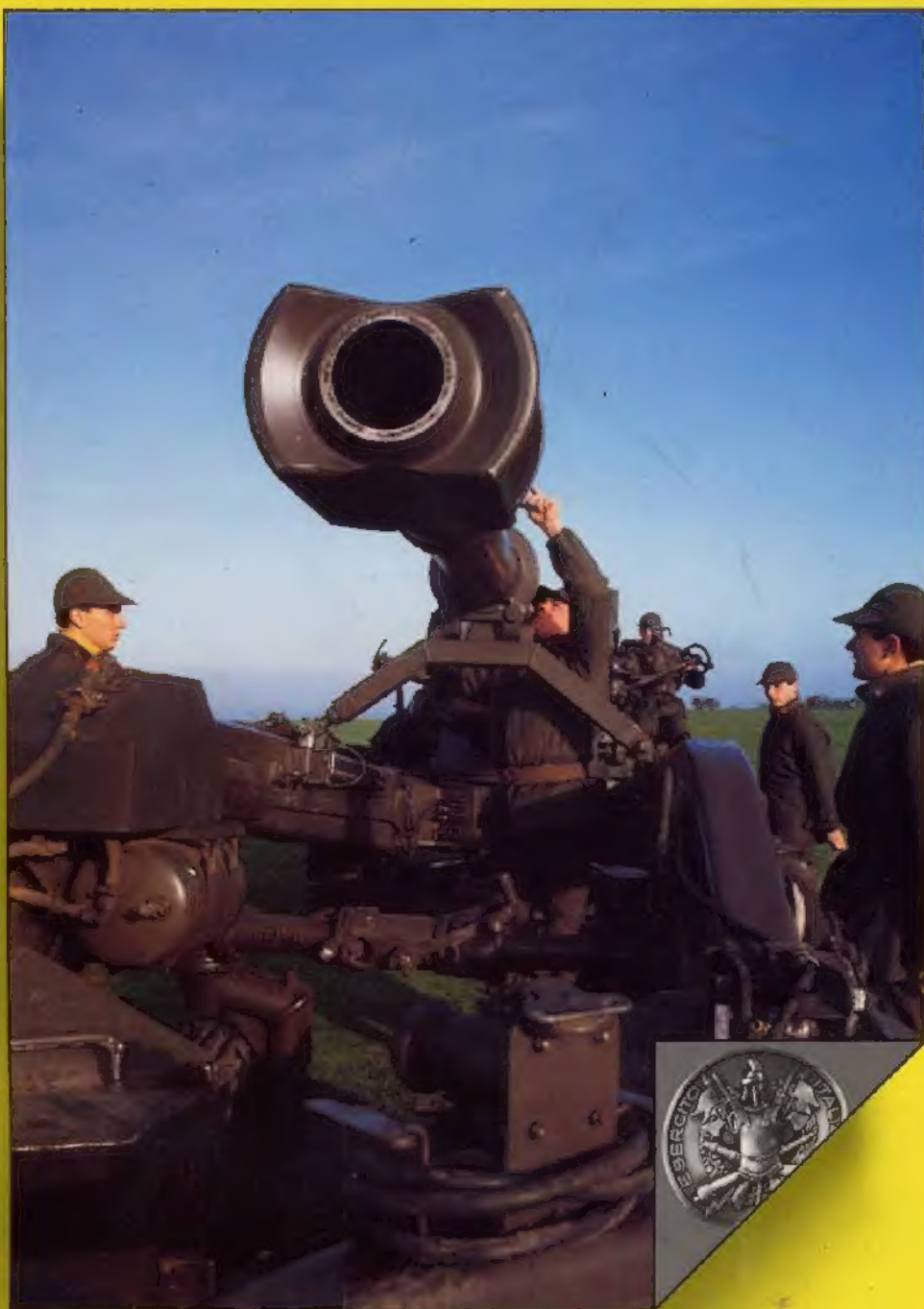
MILITARE

RIVISTA

Marzo-Aprile 1986
Lire 3.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ Il concetto di
sovversione

★ L'immagine delle
Forze Armate nelle
comunicazioni di massa

★ La Forza di Intervento
Rapido



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

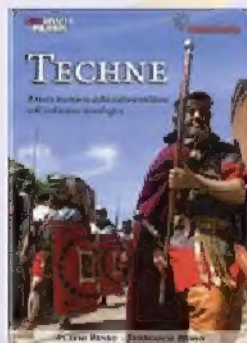
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

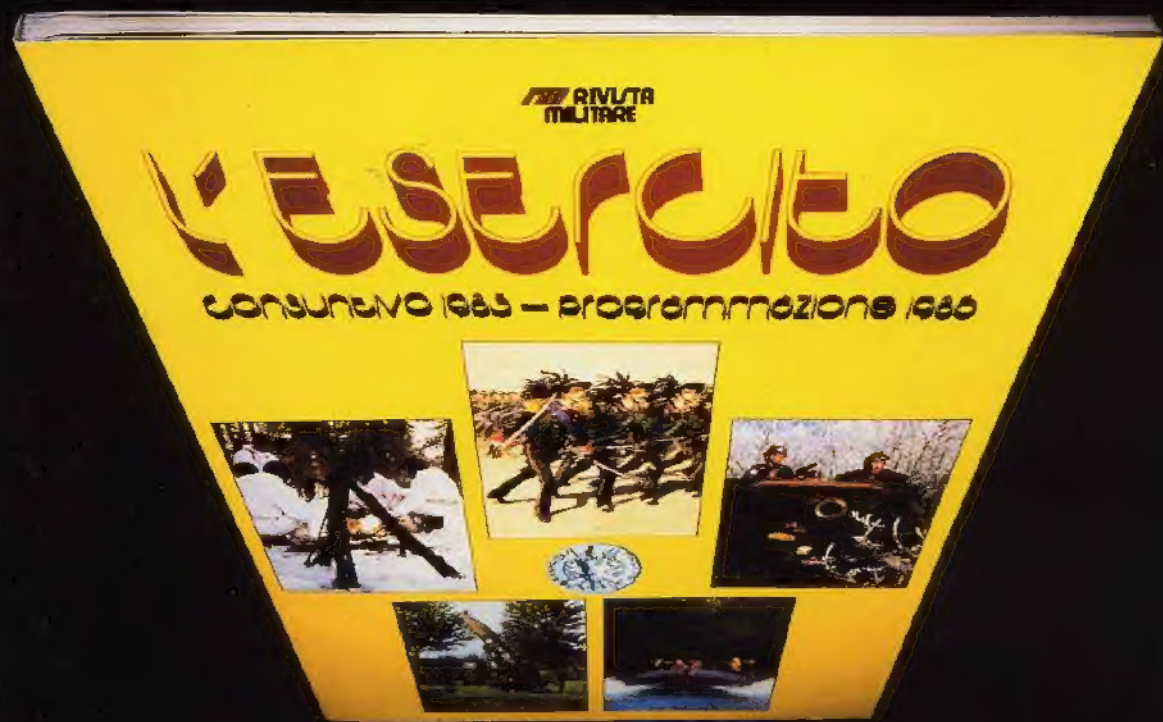


PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

QUADERNO n. 1/1986

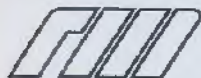
Lettera aperta ai Comandanti ★ L'Esercito oggi ★ Personale e Benessere ★
Addestramento e Regolamentazione d'impiego ★ Logistica ★ Infrastrutture ★
Gestione delle risorse finanziarie «decentrate» ★ L'informatica nell'Esercito ★
Infortunistica militare ★ Prevenzione delle tossicodipendenze ★ Rappresentanza
militare ★ Attività promozionali ★ L'Esercito nella società nazionale ★ Pubblicità
militare ★ L'Esercito per il Paese ★ Attività di cooperazione internazionale ★



Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di
L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME ★ Rivista Militare ★ Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.



European
Military Press Agency



BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372.

Redattore Capo:
Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Grafico:
Rino Fusi.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità:
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 8794200.

Stampa:
Istituto Grafico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo
per l'Italia:
A. & G. Marco
v. Forzezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione:
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1986:
Un fascicolo: Lit. 3.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento Italia: Lit. 16.000
estero Lit. 24.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521029 intestato a
SME/Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 844 del Registro
con decreto 7-8-1949.

I disegni di figure militari
che illustrano gli articoli sono
tratti dall'"Album delle uniformi"
pubblicato dalla Rivista Militare
Europea.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet.

© 1986

Proprietà letteraria, artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 2/86
MARZO - APRILE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Il concetto di sovversione.
(Ciro Di Martino)
- 10 Antiterrorismo. Gestione della
trattativa.
(Franco Monticone)
- 18 L'immagine delle Forze Armate nelle
comunicazioni di massa.
(Blagio Agnes)
- 28 La cooperazione industriale fra i Paesi
dell'Europa occidentale.
(Romano Prodi)



Scienza, tecnica e addestramento

- 38 Introduzione alla Geopolitica.
(Antonio Flemigni)
- 48 La Forza di Intervento Rapido.
(Angelo Slon)
- 54 La Guardia Nazionale degli Stati
Uniti.
(Giovanni Di Simone)
- 62 I Distretti Militari nell'ottica della nuova
tecnologia elettronica.
(Manlio Manganaro)



Sociologia e problemi del personale

- 72 L'istituzione militare nella riflessione
sociologica.
(Francesco Cervoni)
- 82 Spunti di discussione su questioni
militari controverse.
(Domenico Trifa)



Legislazione

- 97 I limiti dell'obbedienza.
(Luigi Dell'Paoli)
- 104 L'obiezione di coscienza al servizio
militare.
(Giuseppe Petruzzellis)

Opinioni

- 112 Coerenza tra mezzi
e dottrine operative.
(Patrio Flavio Quinzio)

Storia

- 118 Il Triscele arcaico.
(Alberto Gennaro)

Militaria

- 130 Soprannomi e nomignoli
nell'Esercito Piemontese.
(Alessandro Gasparinetti)
- 133 Divise, motti e imprese da
antiche stampe.

Uniformologia

- 141 Regio Esercito Italiano
(1940-1943).
(Valerio Gibellini)

Cronache Militari

- 148 Operazione "Tower
Bridge".
(Giovanni Buccio)
- 154 Recensioni.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



IL CONCETTO



DI SOVVERSIONE



Il termine «sovversione» (o sovvertimento), derivazione del tardo latino «subversio», va inteso secondo una definizione lessicale come il «rovesciamento di un ordine tradizionale, spesso associato all'idea di una degenerazione e corruzione di valori».

Una definizione di tipo sociologico porta invece ad intendere la sovversione come lo spostamento psicologico d'una collettività da un dato contesto socio-politico in uno diverso.

Sulla base di quest'ultima definizione, si può affermare che qualsiasi movimento sovversivo presuppone un gruppo di individui animati da una comune ideologia. E questa — a sua volta — conferisce ai gruppi ed ai singoli una solidarietà cogente fino al limite di una vera e propria disciplina di tipo militare.

In tale ottica è facile intravedere i caratteri di una vera e propria lotta che investe l'esistenza stessa di qualsiasi collettività. Inizialmente scossa dalle sue basi spirituali, ideologiche, politiche, questa collettività rimane vittima di una vera e propria ipnosi della decadenza e si muove in una fase successiva, più o meno rapida ed inconscia, verso la formazione di una diversa comunità.

Tutto questo, e quindi il processo stesso attraverso il quale la sovversione tende a realizzare lo scopo che

Pieter Bruegel il Vecchio: «Combattimento fra Carnevale e Quaresima», 1559, Vienna, Kunsthistorisches Museum.

La composizione di quest'opera è tutta giocata su sobrie tonalità di colore appena rinvivate da qualche tocco di rosso.

Il dipinto è animato da un'enorme vitalità che si esprime in numerosi episodi figurativi nei quali realtà e grottesco, simbolo e satira convivono in un linguaggio che da un lato riecheggia tipologie medievali, dall'altro apre la via alla pittura di genere seicentesco.

si prefigge, richiede tempo, denaro, pazienza e si fonda su due condizioni preliminari:

- l'inquadramento collettivo di gruppi e singoli;
- la penetrazione psicologica.

Di esse, la prima — l'inquadramento collettivo — presenta aspetti di peculiare interesse.

Per i regimi totalitari siffatto inquadramento è da sempre un obiettivo primario, al quale giungere attraverso la rottura di gruppi omogenei per etnia, fede religiosa e politica, costumi sociali e la costituzione di gruppi differenziati tra loro dalla rispettiva funzione. Questa diventa essa stessa motivo di unione e origine di vere e proprie «gerarchie parallele» che vengono a costituire efficaci e pesanti reti di reciproca diffidenza e di mutuo controllo.

L'imperio statale che disciplina l'inquadramento collettivo dei regimi totalitari manca, però, alla sovversione, che ha quindi bisogno di giungere allo stesso obiettivo con metodologie differenti. Ed ecco che la via più semplice — né del resto altre migliori sembrano disponibili — è quella di agire sui gruppi umani che costituiscono ogni collettività per impadronirsi dei posti di comando dei principali di detti gruppi.

Si tratta di un'operazione che ricerca il sostegno di un'ideologia, ma viene condotta inizialmente anche senza tale specifico supporto. Si cerca cioè di far pesare sulla cultura occidentale la cappa di piombo di una visione cosiddetta «scientifica» del mondo, estendendo la seduzione marxista dalla vecchia Europa alla giovane Africa ed al sud-est asiatico.

Una volta inquadrati i principali gruppi umani e — per il loro tramite — una volta inquadrate le masse stesse, sarà poi agevole etichettare con una certa ideologia l'organizzazione risultante dall'inquadramento dei gruppi e delle masse.

In tale senso, lo stesso comunismo oltre che una dottrina ed una fede può apparire essenzialmente una tecnica di collettivizzazione, adeguata al carattere globale delle società contemporanee, complesse

ed ambigue e rattristate da una perniciosa tendenza all'appiattimento.

Il successo del comunismo sovietico e il trionfo stesso di Mao Tse-tung sembrano pertanto da attribuire più a Lenin che a Marx e più all'efficacia dell'organizzazione politica di Mao che ad un'effettiva conversione ideologica delle masse cinesi.

La rigida struttura realizzata nei due casi emblematici ebbe cioè maggiore influenza delle dottrine.



Pieter Bruegel il Vecchio:
«Il trionfo della morte» (particolare).
Madrid, Prado.

Una volta assicurato un soddisfacente inquadramento collettivo, si può affrontare la seconda condizione preliminare della sovversione e cioè la manipolazione psicologica di gruppi e masse.

Lo spostamento di una collettività da una convinzione ideologica ad un'altra, da un certo stato d'animo ad una diversa visione di problemi e realtà, richiede un tempo che può variare, ma che spesso interessa più di una generazione e si avvale soprattutto del sistema composito delle comunicazioni e dei «mass media». In tempi più o meno lunghi, nessun angolo del settore delle comunicazioni rimane però indenne dall'inflazione della disinformazione sovversiva.

È un'operazione di ampia portata, che mira a cancellare a poco a poco i valori di amalgama di ogni collettività per sostituirvi un nuovo e diverso stato psicologico.

Questo stato psicologico non è realizzabile con il semplice ricorso a criteri e tecniche della pubblicità e della propaganda.

Taluni dei criteri e delle procedure di questo particolare «mondo» possono certamente servire allo scopo, ma l'impresa è di dimensioni molto più vaste e di spessori più compositi.

Essa investe infatti ad un tempo la cultura, la volontà, i sentimenti dei gruppi.

Per cultura va inteso — semplicemente — quell'insieme di sentimenti e di valori che configurano un modo di vivere, che informano più o meno coscientemente un'esistenza, come l'aria del tempo che si respira, l'orizzonte che si ha dinanzi, la lingua che si parla, le convinzioni che ognuno possiede.

Per agire sulla cultura in senso lato l'azione psicologica deve rovesciare o rendere sterili i valori fondamentali di base della comunità.

«L'oppio degli intellettuali», la nota opera di Raymond Aron, cita — quale esempio dell'attacco della sovversione alla cultura — l'azione subdola e persistente tendente a paralizzare o convertire le personalità che vengono considerate come i più

rappresentativi ed autorevoli custodi dei valori culturali di base della comunità.

Dalla cancellazione o dalla sclerotizzazione dei valori fondamentali delle masse derivano con ogni probabilità la confusione intellettuale e l'angoscia spirituale che si allargano a macchia d'olio ai nostri giorni, in cui giovani e meno giovani, abbacinati da un falso benessere e da un seducente permissivismo, sono portati ad interrogarsi sul significato stes-

Salvador Dalí: «Presagio di guerra civile», 1936, Filadelfia, Museum of Art.

Personalità poliedrica e complessa, Dalí ha operato con singolare vivacità e fantasia in vari campi dell'arte dando, in pittura, un'interpretazione personale del surrealismo da lui stesso definita «paranoico-critica», che consiste nel sistemare ed utilizzare «criticamente» immagini visionarie, derivanti dal fenomeno del delirio. In quest'opera, il senso dell'assurdo e della violenza si manifesta nel paesaggio desertico popolato di creature antropomorfe unite in un precario equilibrio.



so dell'esistenza e rischiano di perdere il senso dell'evoluzione, che pure c'è e con segno positivo.

Ed in questo stato confusionale collettivo, non può sorprendere né meravigliare che la volontà realizzatrice del singolo e dei gruppi perda terreno e le motivazioni di difesa della collettività vengano affievolite.

Né può stupire che nel varco così determinatosi s'insinuino e si espan-

dano organismi ed iniziative che, all'insegna di un falso pacifismo, mirano in realtà a fiaccare la volontà di difesa della collettività.

Realizzati così lo sfaldamento delle basi culturali della comunità e l'inaridimento delle sue motivazioni di difesa, risulta più agevole il passo successivo: quello rivolto ai sentimenti che governano lo spirito umano.

Questa volta tecniche e procedure

proprie della propaganda si prestano allo sviluppo di una sottile azione psicologica che, secondo una felice espressione di Andrea Malraux («I conquistatori» - Mondadori), può essere definita come «l'organizzazione delle passioni». Si tratta infatti di cogliere al volo e valorizzare ai propri fini speranze e timori, rancori e ostilità, dissensi e delusioni per agire abilmente sul subcosciente. Si tratta, ancora, di un'azione tanto più subdola ed efficace perché opera dall'interno delle comunità.

Con riferimento proprio a siffatta situazione inquieta ed inquietante, in cui sovversione e ideologie giustificatrici s'incontrano e s'intrecciano, il Gen. De Gaulle in una conferenza stampa del 1959 affermava che in un'epoca in cui una colossale operazione di destabilizzazione viene condotta contro l'Occidente ed i suoi valori di fondo, proprio l'Occidente sembra trascurare la necessità assoluta di difendersi.

Quali sono le possibili e necessarie contromisure per un'incisiva risposta alla sovversione?

Una ricetta sicuramente valida non esiste. Tragici eventi anche recenti ne sono spietata conferma.

Per proteggere e consolidare le strutture politiche e sociali esistenti occorre condurre una vigile azione preventiva ed interessarsi di tutte le forme della minaccia sovversiva, assicurandosi innanzi tutto l'adesione dell'opinione pubblica.

Si tratta di pensare e di operare tenendo presente che l'esperienza umana più propria, più elevata, più ricca di significato è quella dell'incontro con gli altri. Più le relazioni tra gli uomini sono autentiche e non condizionate o strumentali, più una società è ricca di valori, più una cultura è umana, più è possibile che i rapporti tra uomini e comunità si dimostrino — anche attraverso la fede — aperti alla comprensione e al progresso.

Di fronte ad una serie più o meno coordinata di minacce di ogni specie, la lotta va estesa dal campo politico a quello diplomatico, dal mondo economico a quello sociale,

dall'ambito culturale a quello religioso e militare.

E poiché l'obiettivo è soprattutto politico, la «risposta» dev'essere della stessa natura ed è quindi una precipua responsabilità del potere esecutivo. L'azione militare rappresentata in tale contesto solo una delle componenti dell'azione. Quest'ultima non può peraltro realizzarsi pienamente se non è sostenuta dalla popolazione, che — proprio per questo motivo — costituisce obiettivo e strumento della sovversione.

Altri aspetti essenziali che concorrono a delineare la fisionomia della lotta antisovversiva possono individuarsi:

- nella necessità d'isolare l'apparato sovversivo rispetto all'esterno, per privarlo del sostegno morale e materiale che potrebbe ottenere dall'opinione pubblica mondiale e specialmente dai paesi simpatizzanti;
- nel dinamismo con cui si devono affrontare incontri o scontri per non perdere del tutto l'iniziativa, rifuggendo da supine rassegnazioni e da paralizzanti scetticismi;
- nella flessibilità d'impiego dei mezzi, che vanno costantemente adeguati ai procedimenti d'azione pragmatici e mutevoli dell'avversario;
- nella funzione fondamentale da attribuire ad un efficace servizio informativo;
- nell'utilizzazione dell'arma psicologica per rafforzare la volontà di difesa della comunità e rintuzzare l'analoga, subdola azione dell'avversario.

Dai succitati elementi si può dedurre inoltre che la lotta contro la sovversione investe tutti i settori della vita nazionale e richiede quindi la convergenza degli sforzi di tutte le istituzioni statali.

Informazioni e comunicazioni dominano oggi la scena mondiale e, a ben riflettere, influenzano la maniera secondo la quale noi percepiamo fenomeni e sfide dei nostri tempi, che talvolta risulta più modificata della stessa evoluzione reale. In altre parole, talvolta non è tanto lo

A destra in alto.

James Ensor: «Lo sciopero», 1892, *Antversa, Musée Royal des Beaux-Arts*. Ensor ha percorso molte tendenze dell'arte contemporanea (tra cui l'Espressionismo), senza aderire a nessuna in particolare. In quest'opera di forte accento realistico, eseguita con finezza di segno e delicatezza di toni, è evidente l'impegno dell'artista ad affrontare argomenti di natura sociale e politica.

A destra in basso.

Renato Guttuso: «Fuga dall'Etna», 1939, *Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna*.

Figura eminente del Realismo italiano, Guttuso, in quest'opera di forte impegno epico-narrativo, sembra preannunciare, nei bagliori della lava avanzante e nel disastro di un paese siciliano sconvolto dal terremoto, le rovine della guerra ormai alle porte.

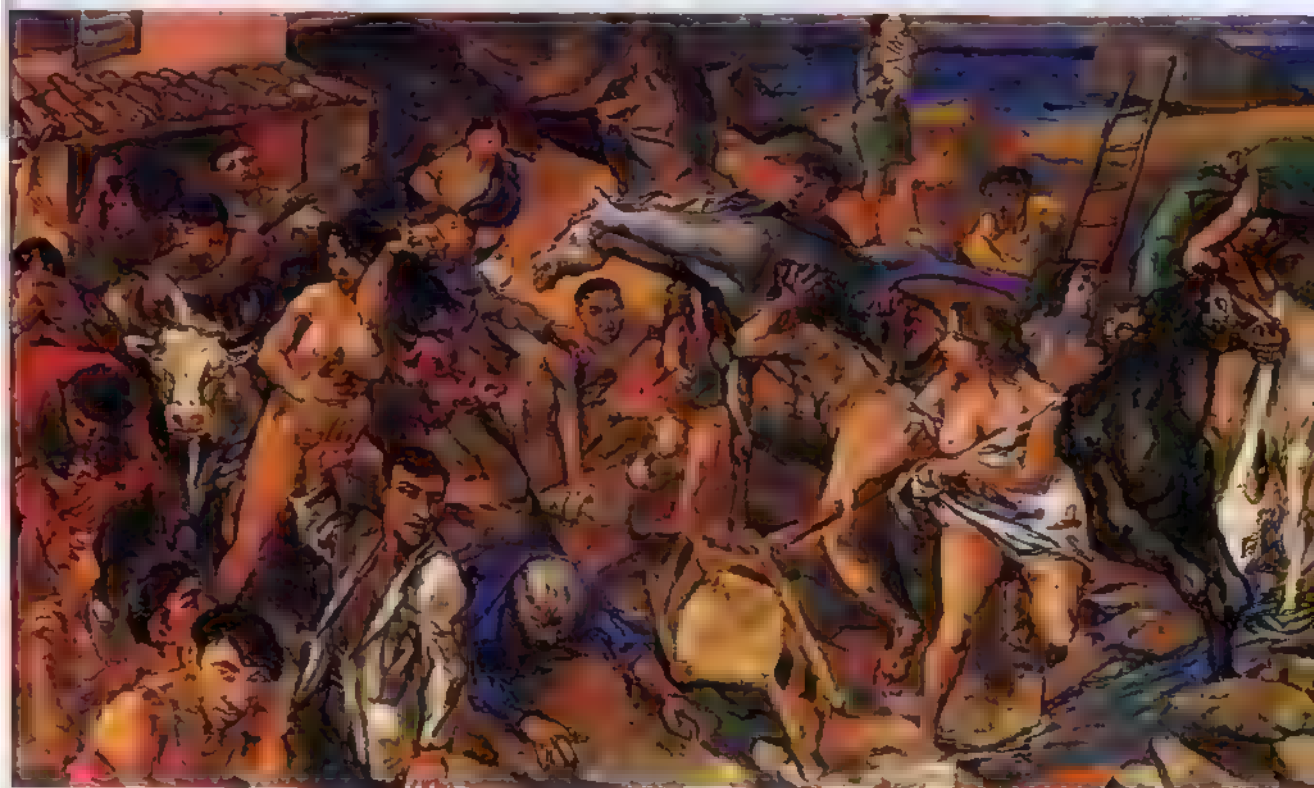
scenario mondiale che si è trasformato ma — come in teatro — le «luci» e l'«ottica» con cui vengono osservati i fenomeni.

Va considerato, ancora, il peso preponderante che il sentimento popolare esercita sull'esito della lotta, per il cui successo finale la forza militare va vista solo come uno dei tanti strumenti a disposizione della politica.

In particolare, nello studio informativo circa le possibilità dell'avversario, si può individuare qualche asse di sforzo di natura logistica, ma nel campo tattico sarebbe una pregiudizievole pretesa ed un pericoloso errore voler indicare direzioni o assi di sforzo, sottovalutando la dura realtà di una lotta che con le sue forme abituali (terrorismo, sabotaggio, guerriglia) si estende «in superficie».

Poiché la sovversione si caratterizza per l'esistenza di un rigido apparato d'inquadramento dei gruppi umani e per il pervicace tentativo d'infiltrare propri elementi nei gangli direttivi, una contromisura efficace deve tendere ad isolare l'apparato suindicato dai diversi gruppi sociali ed a far sì che le leve delle differenti strutture istituzionali siano in mani sicure.

Si tratta in sostanza di garantire e





stimolare una presenza attiva in tutti i settori; una presenza la cui validità deriva da un accurato sforzo informativo e formativo. L'uno consente di conoscere l'avversario; l'altro serve a controbattere i suoi tentativi d'infiltrazione e di espansione.

Se l'informazione delle masse serve a realizzare l'isolamento dell'apparato sovversivo e quindi si concretizza in una sistematica opera di ragionata e ragionevole negazione di principi e insidie totalitaristici, la formazione dei Quadri responsabili deve invece assicurare una capacità

David Alfaro Siqueiros: «Morte all'invasore», 1941-42, Chiltan (Cile), Scuola Messico.

Esempio di pittura ideologica nella quale sono evidenti i motivi conduttori dell'arte di avanguardia, dall'Espressionismo al Futurismo, dalla Nuova Oggettività al Surrealismo.

operativa in grado di tradursi in fatti positivi.

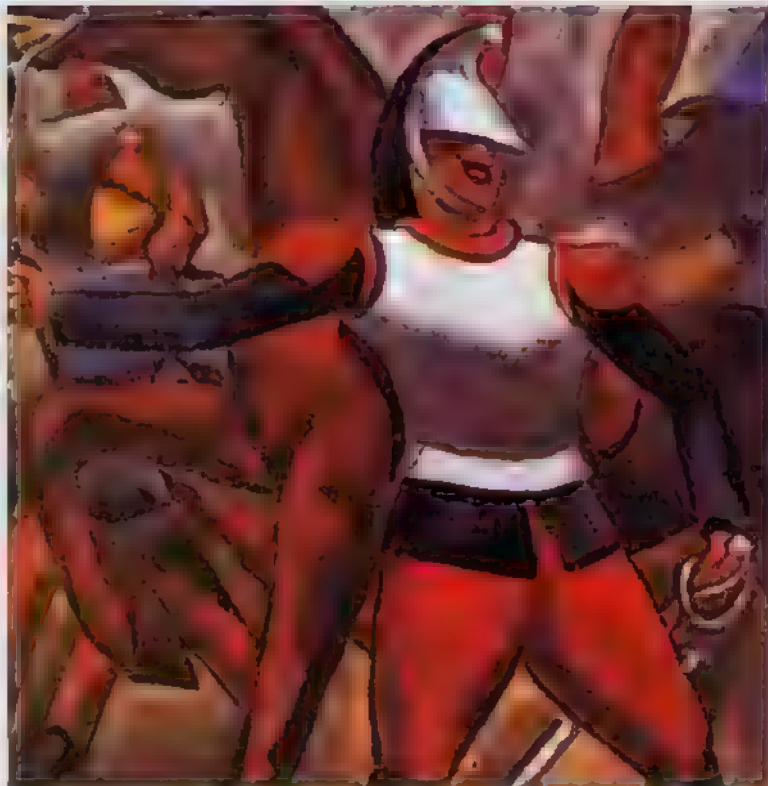
E questi devono trovare attuazione logica e coerente secondo un programma realistico che comporti:

- il simultaneo sviluppo sociale, politico ed economico della comunità nazionale;
- il graduale conseguimento di obiettivi mediati ed immediati che soddisfino l'ansia di progresso individuale e collettivo;
- il rafforzamento, in termini di efficienza, delle istituzioni politiche;
- il miglioramento del livello di vita delle masse;
- il rispetto della dignità umana;
- l'impiego di ogni mezzo, con enfasi particolare per l'iniziativa individuale, per lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, della sanità pubblica, dell'edilizia, dell'istruzione, delle grandi opere pubbliche.

Il tutto porta a sostenere un valore fondamentale dell'Occidente al quale non si può rinunciare: la libertà in senso lato, e in particolare, la libertà dello spirito. È stato affermato che il totalitarismo sovversivo è il nemico dell'uomo totale. Il concetto non è nuovo. Ce lo ricorda Socrate dinanzi ai suoi giudici.

L'Occidente e l'Europa in particolare si trovano perciò di fronte ad un dilemma: decadere a poco a poco dalla loro millenaria funzione di civiltà, fino alla negazione della loro stessa esistenza, oppure concentrare volontà e sforzi per armonizzare la tendenza all'inquadramento collettivo degli uomini con la loro antica e mai spenta morale, l'unica che possa dare un senso ed un limite alla dilagante e desolante massificazione della società.

La battaglia da condurre a tal fine non è quella di un partito contro un altro né quella tra coloro che si rifanno ad una fede religiosa e quanti si professano piuttosto seguaci della ragione. È una battaglia che è al di fuori e al di sopra dei vari possibili antagonismi, perché si riferisce alla difesa della libertà dell'uomo e del suo spirito e accetta con pari dignità



l'appoggio della Fede e della Ragione.

Alla permanenza dell'insidia sovversiva occorre contrapporre una risposta anch'essa permanente. Una risposta che possa e sappia replicare all'incoscienza con la coscienza, allo scetticismo con la volontà, all'inganno con la verità.

Una risposta che sappia riportare in un mondo inquieto e sull'orlo dell'abisso quella certa maniera di concepire l'uomo e la vita che si ritrovava nello spirito di Cluny e nella concezione universale dell'insegnamento francescano, sia pure con le indispensabili trasposizioni imposte dal XX secolo.

Ci soccorre al riguardo il pensiero di Ignazio Silone allorché — nella «Nuova resistenza» — ricorda che la nostra epoca è stata definita come l'era della disintegrazione dell'atomo e sostiene che occorre aggiungerci anche la disintegrazione dell'anima.

È arduo dire quale di questi due fenomeni sia più spaventoso. È cer-

Roger de la Fresnaye: «Il corazziere», 1910, Parigi, Musée National d'Art Moderne. De la Fresnaye, come è evidente in questo dipinto, adotta il procedimento cubista della scomposizione dello spazio atmosferico in piani colorati.

Egli rimane però rigorosamente ancorato alle regole della composizione tradizionale rispettando le forme essenziali degli oggetti.

to che entrambi minacciano l'esistenza stessa del genere umano.

E, con il Silone, si può concludere sostenendo che la parola d'ordine della nuova resistenza alla sovversione è il diritto di ogni essere umano alla propria entità spirituale, quale espressione dello spirito universale.

Non c'è altro sistema per affrontare e vincere la battaglia tra «educazione e sovversione» che — come ci ricorda il Wells, uno scrittore inglese della prima metà del '900 — è la nota dominante del mondo odierno.

Ciro Di Martino

ANTITERRORISMO

GESTIONE DELLA TRATTATIVA



Negli ultimi anni il terrorismo internazionale ha sviluppato, accanto alle tradizionali forme di violenza, nuove tecniche basate sul ricatto attraverso la cattura e la detenzione di ostaggi.

Si assiste così, con sempre maggiore frequenza, ad azioni terroristiche, quali il dirottamento di aerei o l'occupazione di edifici, in cui i reali obiettivi sono le persone occasionalmente presenti da utilizzare come merce di scambio per ottenere risultati di vario genere. Allorché si verificano questi eventi, per reazione istintiva ormai indotta dalla con-



tinua azione degli organi di informazione, si è portati a pensare immediatamente all'intervento di forza di reparti speciali per risolvere la situazione, tanto più che i termini «teste di cuoio», «Delta Force», ecc., sono ormai, a proposito e a sproposito, nel linguaggio corrente.

In realtà l'intervento armato in un'operazione di antiterrorismo rappresenta soltanto una delle soluzioni possibili e fra queste non è che l'ultimo atto. Infatti un atto di terrorismo del tipo in argomento (che per brevità sarà definito «incidente») deve essere gestito con la tratta-

Negli ultimi anni il terrorismo internazionale ha sviluppato nuove tecniche basate sul ricatto attraverso la cattura e la detenzione di ostaggi.

Così è accaduto il 30 aprile 1980 a Londra, dove 6 uomini armati fecero irruzione nell'ambasciata iraniana catturando 26 ostaggi due dei quali furono uccisi dai terroristi i quali, a loro volta, il 5 maggio, furono tutti eliminati nell'assalto all'ambasciata condotto dal SAS (Servizio Aereo Speciale).

Il successo dell'operazione fu dovuto in gran parte allo stretto collegamento esistente tra il reparto operativo del SAS ed un «comitato» di esperti facente capo al Ministro degli Interni britannico.

Nella foto, un ostaggio fugge dall'ambasciata iraniana a Londra. Di seguito, sono descritte le varie fasi dell'assalto (figura in basso).

1. Un microfono viene calato da un cumulo per sorvegliare i terroristi.
2. La forza di assalto del SAS scende dal tetto a coppie.
3. La prima coppia irrompe dall'ingresso posteriore, lanciando una bomba assordante, e si dirige verso la scala principale sparando a un terrorista nell'atrio.
4. La seconda coppia entra dal balcone del primo piano e spara a un terrorista nell'ufficio dell'ambasciatore.
5. Il SAS sale la scala e spara a un terrorista.
6. Il SAS lancia una bomba assordante nell'ufficio dell'incaricato di affari.
7. Un contenitore di gas soporifero viene lanciato nel locale dove si trovano gli ostaggi.
8. Gli uomini del SAS entrano nel locale della telescrivente, sparano a due terroristi, e liberano gli ostaggi.

tiva in modo da conseguire prioritariamente una soluzione negoziata e da favorire poi l'eventuale azione di forza, nel presupposto di garantire con ogni mezzo il massimo grado di sicurezza e l'incolumità delle persone tenute in ostaggio. Si può anzi affermare che una soluzione di forza non può prescindere da preventivi negoziati e da una preparazione che, per le connessioni che comporta, non compete né può essere devoluta ai reparti operativi.

Pertanto la gestione postula un'organizzazione di personale specializzato che, a somiglianza delle



unità operative, sia in condizioni di agire con tempestività ed efficienza allorché si verifica una situazione di crisi. Poiché essa richiede ai suoi componenti spiccata qualificazione tecnica e disponibilità di tempo continua e senza limiti, non dovrebbe coincidere con il Vertice dello Stato, ma essere un organo di supporto per questo e di connessione, per la specifica esigenza, con gli altri Organi dello Stato coinvolti.

Nelle note che seguono sarà illustrato un possibile modello di detta organizzazione per verificare in quale contesto si inquadri un eventuale intervento di forza. A tale scopo saranno esaminati dapprima gli obiettivi e le finalità della gestione di un incidente e, successivamente, il modello stesso nei suoi elementi componenti con le rispettive funzioni. Infine, sarà fatto cenno alle modalità e ai tempi delle principali operazioni della gestione.

GESTIONE DELL'INCIDENTE

Nella gestione di un incidente la difficoltà maggiore è rappresentata dall'esigenza di garantire l'incolumità degli ostaggi la cui sopravvivenza, per contro, può essere compromessa in qualsiasi momento dai terroristi che li detengono.

La pericolosità della situazione degli ostaggi condiziona qualsiasi iniziativa per liberarli e, a parità di condizioni generali, è funzione dell'atteggiamento dei terroristi: aumenta allorché questi percepiscono una minaccia che può vanificare, con la liberazione dei prigionieri, gli scopi della loro azione e si accentua soprattutto nel caso di un'azione di forza, dal momento che questa ha successo solo se si riesce ad impedire ai terroristi qualsiasi reazione. Ne consegue che occorre ricercare in ogni modo una soluzione attraverso la trattativa, pur predi-

spendendo l'intervento armato da attuare nel caso la controparte adotti un comportamento di violenza indiscriminata che giustifichi la pericolosità dell'intervento stesso oppure nel caso si presenti un'imprevedibile occasione di favore.

In tale quadro, per la gestione dell'incidente è necessario disporre di un organo (che sarà indicato con il termine di «comitato») in grado di pilotare tecnicamente la crisi, con il compito di impostare e condurre le trattative e coordinare tra loro gli Enti interessati, al fine di porre l'Autorità di Governo in condizioni di decidere la linea di condotta da tenere.

Per poter configurare la composizione del comitato si procederà ora ad esaminarne le funzioni sopraindicate.

La trattativa rappresenta l'elemento fondamentale della gestione. Occorre infatti ricercare il contatto,



perché in assenza di colloquio non esistono alternative all'impiego della forza e perché serve per comprendere le finalità dell'atto per impostare correttamente la reazione. L'obiettivo primario è indubbiamente quello di convincere i terroristi a desistere dalla loro iniziativa, discutendo e «contrattando» le loro richieste, quanto meno per dimensionarle entro limiti di accettabilità, e accedendo a quelle occasionali in relazione al loro atteggiamento e alle condizioni degli ostaggi. Nel contempo, dall'analisi delle conversazioni, è possibile identificare il gruppo di appartenenza dei terroristi e da esso desumerne l'orientamento politico o religioso e quindi il grado di fanatismo o di determinazione, nonché risalire alle modalità adottate per precedenti azioni ed ai tipi di armi e di esplosivi di cui dispongono. Inoltre, dalla conversazione si possono ottenere notizie sulla composizione e sulle condizioni del commando, soprattutto sul suo stato psico-fisico, necessarie per gestire la trattativa adeguandone i termini e i toni alle situazioni, anche facendo ricorso a pressioni politiche e diplomatiche sul vertice del gruppo stesso.

In sostanza, la trattativa consente di controllare la situazione, evitando che degeneri, sino a farla sfociare in un accordo oppure sino al momento più favorevole per l'intervento armato, nell'intesa che il trascorrere del tempo non gioca a favore dei terroristi.

La seconda funzione del comitato è il coordinamento di tutti gli organismi coinvolti nella vicenda, degli elementi che lo compongono e di qualsiasi azione venga svolta nel contesto della gestione dell'incidente.

I problemi sociali, politici o religiosi irrisolti delle minoranze e degli emarginati sono spesso il terreno su cui si sviluppa il fenomeno del terrorismo.

Nella foto, un giovane di Belfast lancia una pietra contro la polizia nella Falls Road, un'area della città abitata prevalentemente da cattolici.



te. Essa riguarda Enti e personale nettamente differenziati fra loro per tipo di preparazione, di attività e per modalità di lavoro e deve essere svolta, senza soluzione di continuità, per tutta la durata della crisi, cioè per tempi non definibili a priori. Per poter assolvere tale funzione il comitato deve operare in stretto contatto con i Vertici dello Stato e nel contempo sul luogo dell'incidente, ove soltanto la presenza di elementi specializzati, già abituati a lavorare nell'ambito del comitato stesso, può assicurare il costante controllo della situazione. Una sua aliquota deve quindi essere mobile, il che presuppone la disponibilità di collegamenti sicuri, autonomi e tecnicamente adeguati alle prevedibili esigenze.

Resta infine da considerare la terza funzione, la consulenza ed il supporto tecnico che il comitato deve dare al Governo, cui ovviamente compete la decisione sulla soluzione da adottare. Essa rappresenta il fine stesso della costituzione dell'organismo e viene esaminata per ultima in quanto si concreta nelle attività svolte nel contesto delle altre funzioni.

In questo ruolo il comitato può essere assimilato allo Stato Maggiore di un Comando che valuta i termini dei problemi operativi, presenta le possibili azioni del nemico e la linea d'azione propria, svolge le conseguenti attività organizzative e impartisce disposizioni agli organi esecutivi secondo la decisione del Comandante: un organo di supporto gestionale ed esecutivo, quindi, ma non decisionale.

ORGANIZZAZIONE DELLA GESTIONE

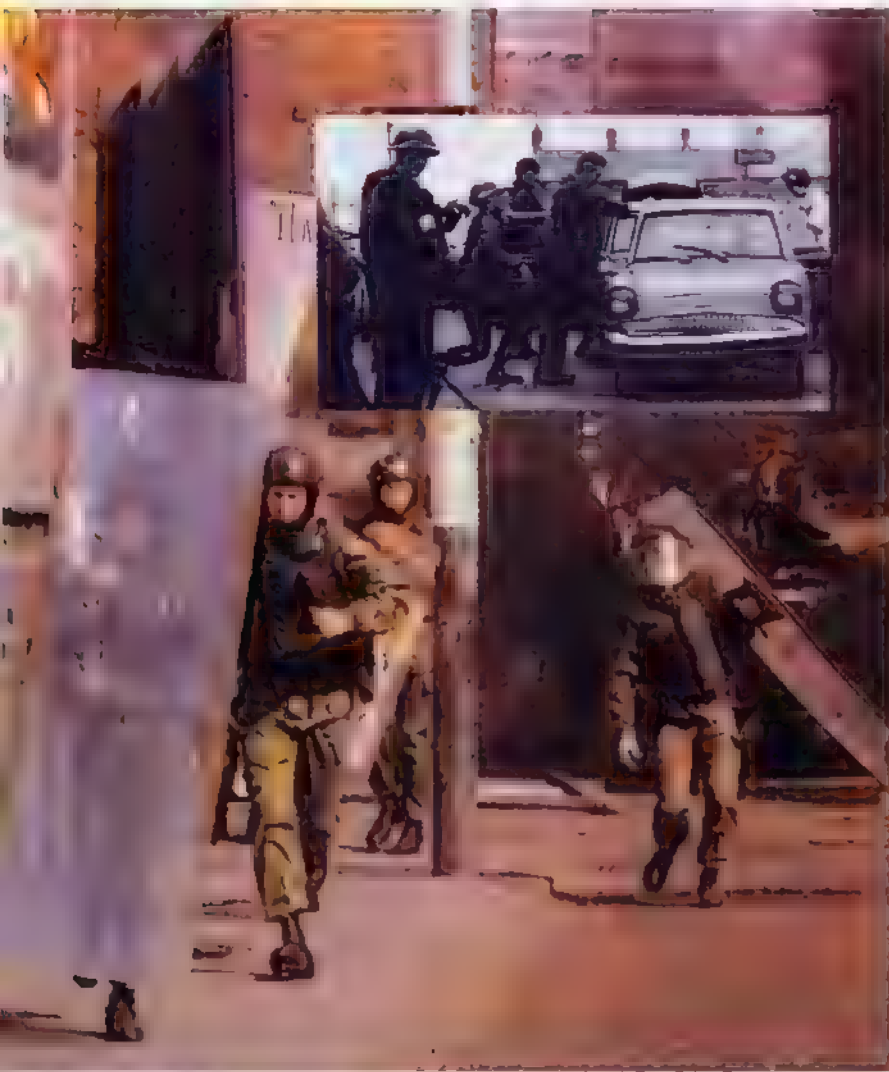
Dal quadro sinteticamente tracciato in precedenza emerge che la gestione di un incidente richiede un'organizzazione capillare e specialistica, che non può essere improvvisata all'emergenza né essere soltanto predisposta e assediata al momento della crisi. Si tratta, in sostanza, di disporre di uno staff i cui membri devono essere, oltre che preparati individualmente, abituati a lavorare insieme e conoscere le proprie capacità e le possibilità operative delle unità d'intervento.

Riprendendo il raffronto fatto in precedenza, fra le funzioni del comitato e quelle di uno Stato Maggiore, anche per l'organizzazione della sua struttura può essere assunto, quale modulo di riferimento, quello di un Comando operativo, stante l'analogia delle esigenze di funzionamento.

In tale ordine di idee la composizione del comitato è opportuno sia limitata ai membri indispensabili, anche in vista dell'esigenza di alternare il personale per garantire la continuità di funzionamento e l'immediata reazione al verificarsi di un incidente. Si può prevedere pertanto che sia composto dai rappresentanti dei Dicasteri interessati e da tecnici esperti nei diversi settori che servono per la gestione, una aliquota dei quali, assimilabile ad un Comando tattico avanzato, si possa staccare per operare sul luogo della crisi.

Fra i primi dovrebbe comprendere i rappresentanti dei Ministeri degli Interni, degli Affari Esteri, dei Trasporti e della Difesa, ciascuno con funzioni organizzative, esecutive e di collegamento che saranno ora illustrate:

- «Funzionario degli Interni», per i risvolti attinenti all'ordine pubblico ed ai rapporti con il Ministero stesso e con le Autorità del luogo dell'incidente, se questo è su territorio nazionale. Inoltre, deve coordinare gli interventi delle Forze di Polizia ed attivare, se necessario, altri Corpi dello Stato utilizza-



Intervento dell'Esercito in una via di Belfast nel corso di disordini. Nel riquadro i soldati eseguono una perquisizione dopo un attentato.

A destra.

Lancio di granate lacrimogene per disperdere un assembramento.

sere coinvolte nell'incidente, nonché la disponibilità dei mezzi di trasporto necessari per la condotta dell'operazione.

- «Funzionario della Difesa», con funzioni di collegamento con il proprio Dicastero per aggiornarlo sulla situazione ed essere a sua volta informato sullo stato di approntamento e di disponibilità del reparto operativo. Inoltre, sino a quando quest'ultimo non è affluito nell'area della crisi, deve fornire supporto informativo per la pianificazione dell'intervento.

Il gruppo dei tecnici dovrebbe a sua volta comprendere gli elementi di seguito riportati con i rispettivi compiti.

- «Esperto di movimenti e gruppi potenzialmente terroristici», con il compito di individuare, attraverso gli indizi rilevabili dal comportamento dei terroristi, il loro gruppo di appartenenza e di verificare la rispondenza di eventuali asserite rivendicazioni. Come già accennato in precedenza, si tratta di una funzione importantissima per il concorso che può fornire a individuare i punti di forza e le vulnerabilità dei terroristi e in tale veste l'esperto rappresenta l'organo informativo del comitato. La sua azione sarà tanto più efficace se disporrà di una banca di dati computerizzati sui movimenti terroristici.

- «Esperto in psicologia», per l'analisi e la valutazione del comportamento dei terroristi e la previsione della loro «tenuta» psicologica e delle loro reazioni. In particolare, dal loro atteggiamento deve individuare i temi da inserire, di momento in momento, nella trattativa e fornire supporto in merito al comportamento da tenere con la parte contrapposta.

- «Speaker» incaricato del ruolo di portavoce del comitato, capace di

bili, tenendo i contatti con i rispettivi Dicasteri. Considerata la complessità e l'importanza dell'aspetto informativo nell'attività in esame, è necessario che a questo membro sia affiancato un elemento dei Servizi di Sicurezza, sia per la gestione del settore specifico che per gli indispensabili rapporti con gli organi nazionali e stranieri dei Servizi stessi.

- «Funzionario degli Affari Esteri», per gli aspetti dell'incidente che riguardano altri Paesi coinvolti. Si tratta di una funzione poliedrica che abbraccia attività fra loro diversificate, quali le richieste di autoriz-

zazioni per inviare forze in altri Paesi (se l'incidente è volto contro un mezzo nazionale che si trova all'estero), la richiesta di concorso informativo ed operativo oppure l'opposizione del veto all'intervento di forze straniere, i rapporti con le Forze di sicurezza straniere ed infine gli eventuali contatti, diretti e indiretti, con le organizzazioni cui appartengono i terroristi.

- «Funzionario dei Trasporti», qualora l'atto terroristico coinvolga un mezzo di trasporto, con il compito di assicurare la pronta disponibilità e l'adeguamento delle strutture che sono state o che possono es-

impiegare la tonalità adeguata alle circostanze e all'evolvere degli eventi, perché il potere di convincimento degli argomenti dipende dal modo in cui sono presentati. Può coincidere con l'esperto in psicologia, tuttavia sarebbe opportuno fosse un elemento a sé stante, possibilmente interprete delle lingue d'uso corrente in ambito internazionale.

- «Esperto d'impiego di reparti speciali», con il compito di concorrere all'analisi della situazione, specie per gli aspetti operativi, e di valutare, per il comitato, la pericolosità di un intervento di forza in relazione alla situazione del momento. Inoltre, deve suggerire le esigenze informative all'Esperto in psicologia e allo Speaker e tradurre in informazioni le notizie acquisite nel corso delle trattative. Si identifica, di norma, con il Comandante del reparto operativo: in caso contrario, dovrebbe comunque appartenere a detto reparto, perché conosce le possibilità e le esigenze dello strumento da impiegare.

Infine occorre considerare la figura del Capo del comitato che, per preparazione ed esperienza specifica, deve rivestire un ruolo carismatico nell'ambito del comitato stesso. Nei parametri di scelta dovrebbero far premio, prescindendo dal Dicastero di appartenenza e dallo stato di militare o di civile, l'esperienza e la possibilità di mantenere la carica per tempi prolungati in modo da assicurare la continuità della gestione.

Inoltre, perché il comitato possa operare, è necessaria una struttura di supporto tecnico e funzionale. Il supporto tecnico deve comprendere, in particolare, l'organizzazione delle trasmissioni indipendente dalle reti d'uso normale, in grado di collegare in continuità il comitato con l'area dell'incidente e con il reparto operativo e di garantire la copertura elettronica di tutto il teatro di prevedibile interesse.

Del supporto funzionale farà parte, tra gli altri, il personale per i rapporti con gli organi della pubblica informazione e un nucleo di interpreti, assolutamente indispensabile stante l'eterogeneità della minaccia.

MODALITÀ DI FUNZIONAMENTO

Il comitato, per assolvere con efficienza le sue funzioni, deve poter operare, come già accennato, nell'area dell'incidente, per le attività che richiedono un contatto diretto con i terroristi, e presso il Vertice dello Stato per semplicità di coordinamento e per comprensibili esigenze organizzative.

Il nucleo destinato ad operare

Per quanto riguarda i tempi dell'operazione, si può prevedere la seguente sequenza degli avvenimenti:

- al verificarsi dell'incidente il comitato entra in funzione con la massima tempestività;
- «l'aliquota tattica» e il reparto operativo raggiungono l'area dell'incidente;
- «l'aliquota tattica» conduce le trattative, su indicazioni del comitato, sino alla conclusione dell'inci-



nell'area dell'incidente agirà, di concerto con le Autorità locali e con il reparto operativo, come parte integrante e a diretto supporto del comitato. In relazione alle modalità di gestione delineate ed ai compiti di ciascun membro, faranno parte di questa «aliquota tattica» gli Esperti in psicologia e per l'impiego delle unità speciali, lo Speaker con gli interpreti, oltre al personale di supporto. Inoltre, nel caso intervenga al di fuori del territorio nazionale è opportuna la presenza anche dei rappresentanti del Ministero degli Affari esteri e dei Servizi di Sicurezza.

dente o sino al momento più favorevole per l'intervento armato;

- l'unità speciale interviene nel caso il comportamento dei terroristi, nei confronti degli ostaggi, giustifichi la pericolosità dell'azione.

CONCLUSIONI

La liberazione di ostaggi detenuti da terroristi è un'operazione che non può essere improvvisata per l'altissimo tasso di rischio che comporta per il personale sequestrato. Di conseguenza la gestione di un incidente richiede personale prepara-



L'Esercito interviene in una strada di Belfast dopo l'esplosione di un'auto minata.

to nello specifico settore, abituato a lavorare insieme e a collaborare: necessita in sostanza uno staff rodato, reattivo, con fisionomia e compiti assimilabili a quelli di uno Stato Maggiore.

Il suo lavoro si sviluppa su due piani differenziati:

- uno politico-diplomatico tendente alla soluzione negoziata attraverso le trattative ed a creare le condizioni più accettabili per l'eventuale intervento armato, guadagnando tempo sino al momento meno sfavorevole;

- l'altro operativo, fornendo supporto informativo per l'azione di forza che, per quanto costituisca la risorsa estrema, deve essere tenuta allo stato potenziale per essere svi-

luppata in qualsiasi momento.

Il comitato deve avere la capacità di operare con efficienza, senza preavvisi e per tempi indeterminati, tenendo presente che nel caso di incidente è proprio l'attività della trattativa che viene comunque portata a compimento. Ne consegue che si configura come uno strumento operativo vero e proprio a disposizione dei Vertici dello Stato, con prontezza di impiego, addestramento e reattività almeno pari a quella dei reparti speciali. Inoltre, considerato che le attività del comitato e dei reparti sono destinate ad integrarsi al momento dell'impiego, è indispensabile che si addestrino congiuntamente, perché soltanto la conoscenza reciproca favorisce la

collaborazione che si tradurrà in un incremento di efficienza operativa.

La dimensione concettuale del problema in argomento si può considerare definita, sia pure in linea generale e nei suoi aspetti essenziali, nei termini appena esposti.

Per quanto ha tratto con la composizione del comitato e con le sue modalità di lavoro si è inteso fornire un esempio di possibile soluzione coerente con detta dimensione, fermo restando che l'esperienza conseguente dalla pratica applicazione consentirà di pervenire a moduli che assicurino massima efficienza. Del resto, la molteplicità di situazioni che si possono verificare e delle conseguenti esigenze imporrà, di volta in volta, degli adattamenti che prescindono dalla correttezza dell'impostazione concettuale prospettata.

Concludendo, l'adozione di misure e di predisposizioni che consentano di scongiurare la soluzione armata di un atto terroristico tende a mantenere la soglia della pericolosità dell'operazione entro i limiti più bassi e risponde a criteri di razionalità che ripudiano qualsiasi componente emotiva, ivi compresa quella di contrapporre, come sistema, la forza alla violenza. Tuttavia, se questa è indispensabile, occorre parimenti esser preparati ad usarla senza mezzi termini e la disponibilità di una organizzazione efficiente in tutte le sue componenti nonché la palese volontà di impiegarla deve, da sola, rappresentare un deterrente.

Col. Franco Monticone

ANTITERRORISMO



Alfa 33 ❁ Oro Motore boxer da 95 CV.

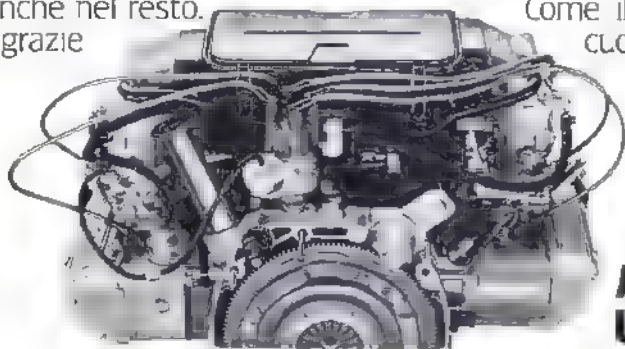
IL BOXER E' DI RAZZA.



Molto di quello che chiederete ad un'Alfa 33, ve lo darà il suo cuore: il motore boxer a 4 cilindri orizzontali contrapposti. Da 79 CV, nella 1.3 berlina, a 105 CV nella 1.5 Quadrifoglio Verde, è una delle realizzazioni più razionali nella tecnologia motoristica. Perché boxer vuol dire equilibrio delle masse in movimento e maggiore silenziosità. Cioè una vita più lunga per il motore e un confort migliore per voi. Ma l'Alfa 33 vi darà molto anche nel resto. Perché grazie

alle dimensioni contenute e al baricentro più basso del boxer, è nata un'auto dal design compatto e aerodinamico, con un interno comodo e spazioso, che alla linea e alla sportività abbina sicurezza e tenuta. Proprio quello che vi aspettate da un'Alfa Romeo. Per questo quando guiderete la vostra Alfa 33, ascolterete il suo motore. Perché un'auto che nasce per viaggiare veloce e sicura, nasce intorno al suo cuore.

Come il boxer: un cuore di razza.



**ALFA 33.
UNO STILE DI GUIDA.**

Alfa Romeo 

L'IMMAGINE DELLE FORZE ARMATE

NELLE
COMUNICAZIONI
DI MASSA



Il tema è attuale, complesso e di grande rilevanza. Cerco di affrontarlo da giornalista e da dirigente d'azienda, nella convinzione di offrire un contributo — un piccolo contributo — al dibattito già avviato nel Paese, che coinvolge tutti e che tutti ci auguriamo costruttivo.

Innanzitutto una premessa di carattere generale. Ormai da qualche anno è stato scritto — e oggi ne siamo certamente persuasi — che «il mondo si sta trasformando in informazione». Magari qualcuno può pensare che questa opinione sia solamente uno slogan, invece i fatti dimostrano che non si tratta di una frase ad effetto, ma di una condizione reale della vita contemporanea.

Sotto la spinta dei mass media, realtà e rappresentazione rischiano di sovrapporsi e la necessaria distinzione tra ciò che avviene e ciò che appare è sempre più affidata alla correttezza di chi comunica e alla maturità di chi riceve.

«Se un albero cade nella foresta e non c'è la televisione, l'albero non è mai caduto». A questo «paradosso» di Tannenbaum, si può aggiungere: ma se un regista lo fa cadere nel suo programma, l'albero cade anche nella mente di milioni di persone che lo vedono.

Questa è la questione centrale della civiltà dell'immagine. Una questione che mette in causa la grande responsabilità di quanti concorrono alla confezione e alla diffusione dei messaggi, una responsabilità che grava in particolare sui giornalisti, e



A sinistra.

Un bersagliere mentre impiega l'arma di bordo di un mezzo cingolato trasporto truppe.

Sopra.

Paracadutista equipaggiato con paracadute CMP 55 sta per prendere terra.

non solo su di loro, ma anche sui registi, sui programmisti e sui dirigenti.

Parlando recentemente al Premio Italia, ho sottolineato l'importanza di un'informazione che non si fermi alla superficie, che non privilegi il protagonismo, che non si pieghi all'arroganza e all'invadenza, ma che al contrario presenti la realtà nelle sue molteplici facce e metta sempre a confronto le diverse posizioni.

A ben guardare, l'influenza dei modelli di comunicazione non è solo di oggi, ma risale molto indietro nel tempo: è, per così dire, uno dei problemi nati con l'uomo.

A questo proposito merita una riflessione il fatto che, ormai, molti storici distinguono le diverse epoche a seconda dei mezzi di comunicazione che si sono succeduti, perché proprio i mezzi di comunicazione avrebbero determinato o quanto meno alimentato i muta-

menti più profondi che hanno investito l'umanità. Basti pensare, ad esempio, al nesso che viene individuato tra l'avvento del nazionalismo e il compiuto sviluppo dell'arte della stampa, come non si può spiegare interamente l'avventura napoleonica senza il supporto di una burocrazia che è stata capace di omologare conquiste tanto rapide con documenti, leggi e procedure affidate alla «forza» della riga stampata.

Anche dopo il crollo di certi regimi (da quello austro-ungarico del Lombardo-Veneto al borbonico delle Due Sicilie), gli effetti dei «sistemi di comunicazione» Statocittadino realizzati in quei periodi si sono protratti sino a noi e costituiscono tuttora uno dei motivi di distinzione — quando non di conflitto — tra Nord e Sud.

I modelli di comunicazione, dunque, rappresentano un fattore estremamente rilevante nell'organizzazione sociale.

E non stupisce che in un'epoca di comunicazione come la nostra — nel contempo capillare e planetaria — il ruolo dei mass media sia diventato tanto forte da condizionare sempre più pesantemente campi di attività come il politico, l'economico e persino il religioso, senza escludere i problemi della difesa, che ne risultano profondamente influenzati.

Il quotidiano «La Repubblica» ha scritto: «Nell'era dei simboli televisivi e della guerra per immagini, nell'era dei giudizi *instant*, da consumarsi in piedi come un hamburger, la faccia di Gorbaciov vale, per gli interessi sovietici, più di una battaglia vinta e molto, molto di più di cento missili SS20». E a parere degli esperti, anche l'incontro del leader sovietico con Reagan è stato giocato sul terreno dell'«immagine» non meno che sul piano delle intese reali.

Non voglio certo entrare in argomenti di politica estera peraltro legata ad aspetti di carattere militare-strategico, ma una riflessione mi viene spontanea: anche se non c'è da illudersi che le immagini possano eliminare gli armamenti, è tuttavia



certo che un uso responsabile dei mass media può consentire a poco a poco di sostituire l'equilibrio del terrore con l'equilibrio della persuasione.

Mi è di conforto, in questo convincimento, l'introduzione di Umberto Cappuzzo a un quaderno della Rivista Militare dedicato alle «guerre stellari». Riferendosi al rischio nucleare, Cappuzzo così si è espresso: «Un problema... ritorna ancora una volta nell'ambito politico, nella ricerca della forma e dei

modi perché l'immenso arsenale delle superpotenze sia progressivamente anemizzato. Per favorire un processo del genere, si impone di creare condizioni di fiducia: ecco, quindi, che l'informazione assurge a elemento altrettanto importante quanto la dissuasione e l'una e l'altra assurgono a premesse della stessa distensione».

Qui è lo spazio che i mass media devono colmare: quello tra le decisioni dei «tecnici» e la presa di coscienza di una pubblica opinione



che, grazie alla diffusione delle notizie, si dimostra sempre più sensibile.

A questo punto, la domanda: che si legge sui giornali? Che si ascolta alla radio? Che si vede in televisione?

Partiamo dalla carta stampata.

Nel 1983 l'allora direttore de «Il Giorno», Guglielmo Zucconi, scriveva: «Il cittadino è del tutto disinformato, anche perché i problemi della difesa gli giungono prevalentemente

attraverso il filtro delle polemiche tra i partiti».

Più ottimista il direttore de «La Stampa»: «Un indubbio miglioramento c'è stato negli ultimi anni dovuto al fatto che nei giornali italiani — scriveva Giorgio Fattori — si è formata una specializzazione sui problemi della difesa, come già esisteva da tempo nei maggiori giornali di altri Paesi».

E si tratta di un'attenzione non immotivata, se è vero che, «mentre l'apparato industriale italiano vive

un momento di grave crisi, le Forze Armate — osserva Eugenio Scalfari — cominciano quasi ad essere una forza post-industriale, nel senso che maneggiano tecnologie avanzate di informatica, di telematica, di wargame».

Sembra, dunque, che se l'informazione sui problemi della difesa nei nostri giornali può essere giudicata ancora insufficiente, registra tuttavia un notevole passo avanti dovuto a una reciproca attenzione.

Da una parte gli organi d'informazione si vanno attrezzando mediante la progressiva specializzazione di redattori e la collaborazione di esperti della materia. Dall'altra il mondo militare non si tira indietro: promuove specifici organi di informazione e potenzia canali di relazioni esterne, contribuendo a creare — come si legge in una pubblicazione militare — «una cultura della sicurezza che non è patrimonio delle sole Forze Armate, ma di tutti i cittadini».

Ed ora le trasmissioni della Rai.

Sfrondati i riferimenti ai problemi militari contenuti nelle cronache politiche e parlamentari, le notizie riguardanti le Forze Armate rappresentano una parte non trascurabile dell'attualità.

Data l'eccezionalità dell'avvenimento tralascio i numerosi e ampi servizi dedicati al Contingente italiano di pace a Beirut. Prendo piuttosto in considerazione un periodo normale, annotando alcuni fra i vari argomenti recentemente trattati: leva militare; obiezione di coscienza;

Soldati italiani mentre conducono combattimenti simulati in terreno paludoso.

Oggi l'informazione sui problemi della difesa può essere giudicata ancora insoddisfacente anche se si registrano numerosi passi avanti dovuti alla constatazione che la cultura della sicurezza non è patrimonio delle sole Forze Armate ma di tutti i cittadini.

sondaggi di opinione sull'efficienza dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; lotta contro la mafia e il terrorismo; bilancio della Difesa.

Lo sviluppo di questi e di altri temi è stato ispirato a un duplice rispetto: da una parte quello dovuto alla dignità dell'istituzione militare; dall'altra quello richiesto dalla professionalità giornalistica, chiamata a proporre le varie realtà attraverso un'informazione il più possibile completa, essenziale, e non soggetta a quella subdola forma di censura che è l'incomprensibilità.

E, cercando di non venire meno a questi principi, la Rai è stata presente in ogni occasione: dagli interventi in casi di calamità naturali, alla ricostruzione di avvenimenti storici come la guerra di liberazione, i due conflitti mondiali, la campagna d'Etiopia; dalle cronache di imprese sportive che hanno visto protagonisti atleti con le stellette, all'esibizione delle Frecce Tricolori, esempio di professionalità, coraggio e tecnica che ci invidiano le Aeronautiche di tutto il mondo.

Il messaggio della radio e della televisione, soprattutto quello televisivo, sta subendo una trasformazione profonda e appare sempre più chiaro che, di fronte a momenti di particolare impegno politico, civile e militare, l'offerta della Rai non può limitarsi alle sole trasmissioni giornalistiche. Per questo, anche i programmi di intrattenimento — quelli che forse influenzano maggiormente il pubblico con modelli di pensiero e di comportamento — hanno segnato la partecipazione di istituzioni e personale militari.

Penso a programmi come «Pronoto emergenza», «Caccia al ladro d'autore», «Italia in guerra» l'edizione di «Fantastico», «La piovra 2», «Il cugino americano», «A viso scoperto», «Il piccolo alpino».

Non a caso ho voluto citare questi titoli, perché nell'ambito dello spettacolo — nel cinema, per esempio — è mancata — almeno finora — quella valorizzazione delle imprese e del ruolo delle Forze Armate, che in molte altre nazioni è di-



ventata invece il cardine del filone avventuroso-popolare oltre che di quello storico.

Infine, le previsioni del tempo, per le quali, non solo la Rai, ma tutti i mass media sono tributari, giorno dopo giorno o, meglio, di ora in ora, al Servizio dell'Aeronautica. Considerando che la meteorologia è un settore della massima importanza anche per l'economia e la protezione civile del Paese, il messaggio che arriva al cittadino deve essere efficace, per cui i modi di rappresentazione da parte della Rai, tecnologicamente sofisticati, non sarebbero

di immediato riscontro, se non avessero come premessa il rigore dei dati forniti dall'Aeronautica.

Ho accennato ai giornali, con il giudizio di tre autorevoli esponenti della carta stampata; mi sono soffermato sulla programmazione della radiotelevisione italiana; credo opportuno ora dare un rapido sguardo all'estero, per esempio alla Gran Bretagna, all'Unione Sovietica, agli Stati Uniti.

• **Gran Bretagna.** Da parte di tutti i livelli dell'organizzazione militare viene riservata una particolare



attenzione alla stampa, alla radio, alla televisione. Ciò è giustificato anche dal fatto che in quel Paese, dove vige il sistema di volontariato, gli arruolamenti si basano sulla stima e sul consenso dei cittadini. Nell'ambito del progetto intitolato «Un esercito che agisce sotto gli occhi dei mass media», è stato tra l'altro allestito uno studio ad hoc in cui gli ufficiali prendono dimestichezza con microfoni e telecamere per rispondere nei modi più pertinenti alle interviste dei giornalisti, specie sul delicato tema della questione nord-irlandese.

- **Unione Sovietica.** Vi è un impiego massiccio della radio e della televisione per un'informazione militare fortemente ideologizzata e per l'addestramento di massa dei cittadini alla difesa civile in caso di guerra, con particolare riguardo all'ipotesi di conflitto nucleare.

- **Stati Uniti.** Uffici specializzati, presenti in ogni settore del Dipartimento della Difesa, consentono alle Forze Armate di avere un accesso diretto sia alle grandi agenzie nazionali e internazionali, sia ai giornali e alle radiotelevisioni locali: que-

st'azione capillare spiega la diffusione della «cultura della sicurezza» in tutti gli strati della popolazione.

Panorama italiano e breve ma significativo raffronto con l'estero: si può, allora, essere soddisfatti della presenza delle Forze Armate nei mass media?

Sono sicuro che quello che si è fatto e si fa non è poco, ma sono altrettanto sicuro che c'è ancora tanto da fare. In una recente inchiesta del TG2, dedicata alle accademie militari, un giovane ufficiale ha detto: «Noi ci sforziamo di far capire ai nostri concittadini che siamo persone normali, con le nostre personali responsabilità. Quello che forse ci differenzia è il fatto che vestiamo tutti una divisa, ma c'è un individuo dentro questa divisa e l'individuo ha gli stessi sentimenti degli altri. Quindi anche nei nostri rapporti, che sono necessariamente gerarchici, i sentimenti rimangono ed anzi sono a fondamento del servizio militare. Sarei contento che anche chi non ha la divisa addosso riuscisse a capire queste cose».

Le parole del giovane ufficiale sono un richiamo alla realtà; un richiamo che respinge giudizi avventati o retorici e suggerisce invece seri approfondimenti.

Sia i mass media sia le Forze Armate debbono proporre un'immagine costruita non solo attraverso elementi di cronaca, ma cogliendo anche il significato e la portata delle scelte che si compiono, perché la

Nella pagina a sinistra.

Artigliere corazzato ripreso all'interno di un obice semovente M109G.

Sopra.

Artigliere mentre impiega un sistema ottico di puntamento. Nel campo dell'informazione sui problemi della difesa, la Rai è stata presente in molteplici occasioni diffondendo servizi che hanno abbracciato le tematiche storiche, i problemi di attualità e le cronache degli avvenimenti più significativi.

gente si riconosce, sì, nella difesa, ma ancor più negli uomini che la rappresentano. I soldati, i marinai, gli avieri sono gente della nostra gente ed è questo che la pubblica opinione avverte con spiccata sensibilità; sono un patrimonio di umanità, di preparazione, di competenza ed è questo che devono saper sottolineare i giornali, la radio, la televisione.

Perché, dunque, non far conoscere quello che si fa oggi nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica a livello di istruzione e di formazione specializzata?

Perché non riflettere sul fatto che i giovani sono preparati dalle Forze Armate alle professioni del presente e del futuro?

Perché non pensare ad essi anche per un «turn-over» di cui l'industria, la ricerca e la produzione possano largamente giovare?

Perché non considerare che proprio essi, i giovani militari, possono costituire un'utile e sicura riserva per le esigenze civili, oggi che l'impiego di nuove tecnologie è stato introdotto in molti settori delle Forze Armate?

Sono interrogativi che arricchiscono il dibattito in atto nel Paese, ma attendono anche risposte adeguate.

Ho appena accennato alla innovazione tecnologica che, a mio avviso, avvicina in un impegno comune le strutture militari ad una struttura non militare come la Rai.

E credo proprio di non uscire fuori tema, se apro la pagina che illustra lo sviluppo dei sistemi di telecomunicazione, dalla Rai considerato strategico non solo per il proprio futuro ma per il futuro delle Forze Armate e per il futuro stesso del Paese.

In proposito, studiosi e managers individuano cinque livelli d'intervento.

Il primo livello, quello più vicino alla gente, riguarda l'evoluzione dei sistemi e delle abitudini di ricezione domestica.

Il televisore di casa nostra si va rapidamente trasformando in quello che i tecnici chiamano il «terminale multifunzionale periferico». Combinandosi con il videoregistratore, con il videodisco, con il personal computer e con altri apparati, il televisore sarà un mezzo sempre più capace di offrire un insieme di servizi che i cittadini potranno ricevere attraverso diversi canali e riorganizzare secondo i propri bisogni. Il Televideo, per esempio, con le sue 700 pagine di informazione elettronica continuamente aggiornate, alcune delle quali possono essere dedicate alle Forze Armate.

Il secondo livello è quello delle reti via cavo, di dimensioni e con caratteristiche variabili da caso a caso. Accanto alle reti tradizionali, che hanno una pura funzione di distribuzione di programmi televisivi, stanno nascendo quelle che, sfruttando la tecnologia delle fibre ottiche, consentono una ben più vasta gamma di prestazioni a costi proporzionalmente più contenuti.

Gli altri tre livelli costituiscono il capitolo senz'altro più affascinante del nostro tempo: i satelliti, che gli esperti distinguono per generazioni.

I satelliti di prima generazione hanno ormai celebrato il loro ventennio: ad essi siamo debitori della comunicazione a dimensione planetaria, seppure a carattere episodico.

I satelliti di seconda generazione consentono l'alimentazione continua di reti via cavo con programmi provenienti da grandi distanze.

La terza generazione sarà rappresentata da satelliti a diffusione diretta, inizialmente pensati per servire un solo Paese, ma in realtà ricevibili in grandi aree di dimensioni quasi continentali. Ad essi si collega anche l'utilizzazione di nuovi sistemi, quali la televisione a qualità migliorata e quella ad alta definizione, entrambe associate ad audio multilingue.

La Rai è fortemente impegnata in questo settore.



Tra la fine dell'87 ed i primi dell'88 sarà posizionato in orbita geostazionaria il satellite «Olimpus», realizzato dal consorzio ESA, che vede una consistente partecipazione italiana (32%), sia finanziaria, sia tecnologica. La Rai ne userà entrambi i canali: l'uno in modo



esclusivo, l'altro attraverso l'Unione Europea di Radiodiffusione.

Quanto alle trasmissioni, è allo studio una duplice possibilità: non solo di veicolare attraverso il satellite programmi ad alto indice di spettacolarità capaci di interessare una platea internazionale, ma anche di

trasmetterli con standard ad alta definizione, ed è questo il senso di alcune sperimentazioni produttive in cui siamo all'avanguardia. Ma non si tratterà che di un primo passo.

Per non vanificare i risultati dell'«Olimpus», occorre, fin da ora, l'approvazione del successivo pro-

Lagunari del battaglione «Serenissima» durante un'esercitazione.

getto che dovrà essere integralmente italiano.

Un'inattività o un ritardo in questo campo veramente strategico per il futuro porta con sé il rischio della proliferazione di iniziative che — nel delicatissimo contesto internazionale — mancano del requisito fondamentale della reciprocità.

A differenza del cavo che consente di circoscrivere e di controllare rigorosamente i circuiti, il satellite realizza un sistema che per sua natura supera i confini nazionali. Sarebbe molto grave se questo sistema fosse abbandonato a se stesso.

Ecco perché occorre prevedere — e subito — un'organica iniziativa che si inserisca in un piano internazionale fondato sull'interscambio e non su occasionali spinte di parte.

Telematica, tecnologie avanzate, informatica, teletext, satellite: tutto ci dice che il duemila è dietro l'angolo. Solo quattordici anni ed entriamo nel ventunesimo secolo: siamo ad un passaggio di epoca, alle soglie della «società della informazione», una società che sarà aperta a scenari profondamente mutati, capaci di modificare gli equilibri tradizionali, il modo di lavorare e di produrre, l'organizzazione della società stessa.

Al centro di questi mutamenti, molti prevedono che ci sarà il sistema delle telecomunicazioni: tutti i fili della storia e della tecnologia della comunicazione che oggi sembrano inestricabilmente congiunti e intrecciati, tenderanno a sciogliersi e ad assumere ruoli ordinati in un sistema.

Di fronte a questa straordinaria prospettiva, ho ragione di ritenere che i giovani hanno un preciso interesse e il dovere di non mancare l'obiettivo. Questo vale, ne sono sicuro, sia per i giovani che oggi frequentano le università, sia per quelli che studiano nelle accademie militari.

All'appuntamento con il duemila dovremo andare ben preparati e non isolati!

Ecco perché, al Direttore Generale della Rai sembra naturale suggerir-



re, anche per il ruolo che ricopre, ipotesi di lavoro in comune, nel rispetto degli obiettivi e dei metodi specifici di una istituzione militare da una parte e di un organismo civile dall'altra.

A breve scadenza, mi permetto indicare tre punti.

Il primo riguarda l'innovazione tecnologica.

Sono sicuro che la flessibilità delle strutture e la pluralità dei servizi che i nuovi media comportano permetterà di individuare momenti di scambi informativi ed iniziative per una proficua collaborazione.

Il secondo punto si riferisce all'attività formativa.

Le scuole delle Forze Armate rappresentano una punta avanzata nella preparazione teorica e operativa di giovani che affrontano il domani non solo come militari, ma anche come cittadini dotati di una solida professionalità in settori d'avanguardia.

La Rai è particolarmente interessata a questo discorso e, nel giudicare fondamentale la formazione del personale, ha elaborato il progetto di una Scuola per la riqualificazione e l'aggiornamento aperta alle metodologie più moderne.

In tal senso, sarà prezioso il confronto con le scuole militari e auspicabile l'apporto dei docenti.

Il terzo punto trae occasione da una proposta che ho presentato al Premio Italia: campagne annuali articolate, di volta in volta, per un grande obiettivo di cooperazione, di orientamento, di impegno civile.

Ripercorrendo alcune aree da me allora indicate — lotta contro la droga e l'alcolismo, educazione ecologica, prevenzione e recupero della delinquenza minorile, promozione della correttezza negli stadi — si può constatare immediatamente che a nessuna di esse è estranea l'azione che già svolgono le Forze Armate. Ma certamente si conseguirebbero maggiori risultati se unissi-



mo i nostri sforzi e sono certo che non mancherà una risposta ispirata a concretezza, a serietà, a preparazione.

CONCLUSIONE

Quando mi è stato offerto l'ambito privilegio di trattare il tema in esame, la mia mente è corsa indietro di circa 20 anni: esattamente al 4 novembre 1966.

Ero allora redattore capo del telegiornale e, prima di mandare in onda l'edizione della sera, sui monitor mi giungevano le immagini di due avvenimenti di stretta attualità: l'alluvione di Firenze e la guerra nel Vietnam. Da entrambi i «fronti» scene tremende e da entrambi i «fronti» militari in azione.

La presentazione di quelle realtà, tanto lontane geograficamente ma rese così vicine — direi «contigue» — dal mezzo televisivo mi fece pensare a quali risultati si sarebbero potuti conseguire se la macchina belli-

ca del Vietnam avesse potuto «magicamente» convertirsi in un contributo offerto all'opera dei militari impegnati a Firenze.

Evidentemente era soltanto un'ipotesi, o se volete un «sogno», perché è impensabile che tutta l'organizzazione delle Forze Armate debba convertirsi a scopi civili, come non si può non essere convinti che quello della difesa è uno dei primi fra gli obiettivi essenziali che una nazione si deve porre.

Ma in me è rimasta impressa l'idea che la televisione, la radio, e in generale i mass media possano essere strumenti tali da individuare finalità comuni sulle quali convogliare tutte le risorse per il progresso dell'uomo e il consolidamento della pace.

In questa logica, non è difficile — non è per niente difficile — offrire al cittadino l'immagine vera del cittadino-militare.

A sinistra.

Un alpino del Gruppo Tattico «Cuneense» appartenente alla AMF, la forza mobile terrestre della NATO.

Sopra.

Un pezzo da 105/14 dell'artiglieria paracadutista pronto ad intervenire contro mezzi corazzati.



Biagio Agnes

cooperazione industriale



fra
i paesi dell'europa
occidentale



POSSIBILITÀ DI SVILUPPO

IL DECENNIO OTTANTA

Il decennio ottanta si è presentato per l'economia mondiale come un periodo di intenso mutamento strutturale le cui radici appaiono innanzi tutto tecnologiche.

Luogo d'origine di questi mutamenti è il mercato dei paesi industriali, ove si concentra la produzione e il consumo dei prodotti a più alto contenuto tecnologico. Si valuta che nell'area OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), i settori in cui si genera la parte preminente dell'innovazione (elettronica, informatica, telecomunicazioni, chimica fine, farmaceutica) — che mediamente rappresentano il 6-7% del PNL (Prodotto Nazionale Lordo) — abbiano contribuito ad almeno il 15-18% dello sviluppo complessivo nell'ultimo decennio.

Va però subito sottolineato che le ricadute del rapido ed intenso progresso tecnologico in atto tagliano orizzontalmente tutti i settori, anche quelli tradizionali o maturi, specie in termini di innovazione di processo; d'altro lato l'innovazione sembra destinata ad avere un respiro mondiale, favorendo l'introduzione di nuove tecniche produttive anche in aree emergenti e riflettendosi in una nuova divisione internazionale del lavoro, di cui appare arduo oggi disegnare i confini.

A sinistra.

Interno del Centro Integrazione Selenio-Spazio.

A destra.

Lancio del vettore «Ariane».

Il settore aerospaziale, con l'energia nucleare, la robotica, le telecomunicazioni e la biotecnologia, rappresenta uno degli aspetti innovativi che i Paesi europei devono sviluppare in chiave comunitaria per mantenere le proprie economie a livello di quelle statunitensi e giapponesi.



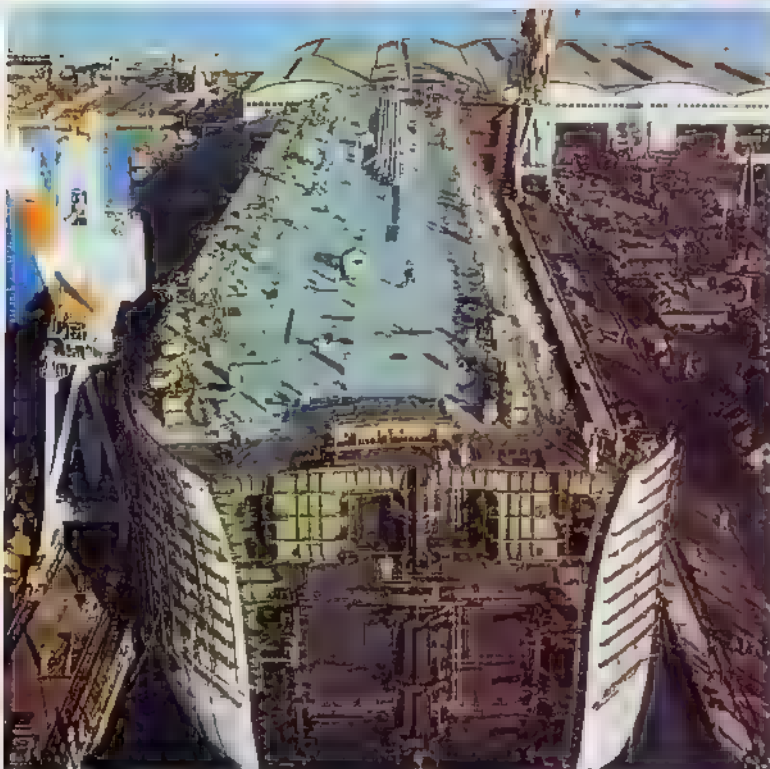
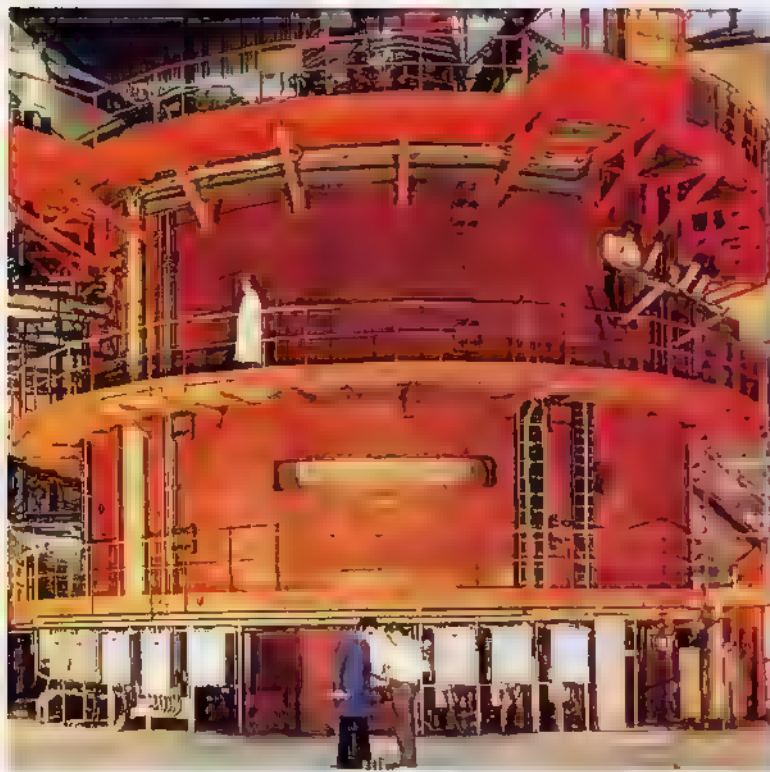
SVILUPPO TECNOLOGICO ED ACCORDI INDUSTRIALI

Nei paesi industrializzati, gli accelerati mutamenti delle tecnologie comportano elevati oneri per R & S (Ricerca e Sviluppo) e per investimenti: ciò significa che rilevanti risorse finanziarie debbono essere investite in condizioni di elevata incertezza (in un contesto economico generale di crescita a tassi ridotti) e che il loro tempo di ricupero (*pay-back*) tende ad abbreviarsi, per la stessa rapidità del processo di innovazione in atto.

Nasce di qui l'opportunità, per le imprese, di concludere accordi sul piano tecnologico: essendo questa una soluzione preferibile (o, in molti casi, necessaria) rispetto all'alternativa di conseguire il relativo know-how in proprio. A ciò si aggiunge l'esigenza di poter accedere a mercati sufficientemente vasti e la convenienza a stipulare accordi commerciali tali da consentire il rientro finanziario degli investimenti effettuati nei brevi tempi imposti dalla rapida obsolescenza ed, in particolare, per ridurre l'incidenza delle spese di ricerca sul fatturato.

Scaturisce ancora da ciò l'esigenza di concludere accordi sul piano finanziario, legata anche al maggior numero di operazioni di acquisizione e rilievo di aziende, di concentrazione e fusione.

Quest'ultimo fenomeno (*mergers e takeovers*) ha iniziato a manifestarsi negli USA a partire dalla seconda crisi energetica, favorito in molti settori dalla politica di *deregulation* e dagli allora bassi livelli delle quotazioni di borsa, e si è successivamente esteso agli altri paesi dell'area occidentale, prevalentemente come mezzo di acquisizione del *know-how* e del mercato posseduti dall'azienda con cui si realizza l'operazione finanziaria.



INTERNAZIONALIZZAZIONE E RUOLO DEGLI STATI

Tutto ciò determina una forte spinta delle imprese alla internazionalizzazione e una crescente interpenetrazione economica tra paesi, sotto i profili tecnologico, commerciale e finanziario. Elementi propulsivi di questo processo sono soprattutto le grandi imprese e gli Stati nazionali, dato il ruolo che il sistema-paese svolge nel favorire l'innovazione e l'accumulazione attraverso la domanda pubblica e varie forme agevolative.

In un sistema di internazionalizzazione basato in misura crescente sui movimenti dei capitali e sulle acquisizioni di imprese (con un ruolo importante, ma subordinato, dei flussi di esportazione dei prodotti) le strategie di sviluppo degli Stati nazionali sono assai più orientate ad inserirsi nel processo di accumulazione e di innovazione in atto a livello mondiale che a difendere i rispettivi mercati interni. D'altra parte l'attuazione di queste politiche non raggiunge spesso dimensioni minime sufficienti a conseguire l'obiettivo: ciò vale non solo per i paesi più piccoli e poveri, ma anche per gli Stati dell'occidente europeo.

I RAPPORTI FRA LE TRE GRANDI AREE (Stati Uniti, Giappone, Europa)

Le tendenze in atto sopra delineate stanno determinando un profondo mutamento sul piano industriale nei rapporti di forza fra le tre maggiori aree economiche: Stati Uniti, Giappone ed Europa.

Nei primi due paesi infatti — ove l'industria è caratterizzata da una consistente presenza di imprese multinazionali, di aziende o di gruppi di rilevanti dimensioni — costituiscono punti di forza l'ampio mercato interno, l'esistenza di una domanda pubblica di grandi dimensioni (che svolge una funzione trainante nei riguardi dei settori di punta), politiche industriali particolar-

mente attive (è questo soprattutto il caso del Giappone), mercati dei capitali unitari, ampi ed efficienti: tutte condizioni che contribuiscono ad assicurare a molti settori, in questi due paesi, vantaggi competitivi e posizioni tecnologiche di avanguardia.

L'EUROPA

L'Europa dispone, in generale, di potenzialità nel complesso non inferiori a quelle delle altre due aree, specie per quanto riguarda le dimensioni del mercato interno (il maggiore in assoluto in termini economici), l'entità delle risorse finanziarie e la potenzialità di sviluppo delle nuove tecnologie. Tuttavia il mercato interno, di fatto, non è unitario, nemmeno con riferimento ai paesi aderenti alla CEE, perché se esistono settori (siderurgia, auto, ecc.) in cui è stato realizzato un mercato comune, ciò non è ancora avvenuto per tutti quelli (spesso i più innovativi, come le telecomunicazioni) in cui dominante è il ruolo della domanda pubblica o in cui sono imposti degli standards tecnici o regolamentari che costituiscono barriere non tariffarie a protezione delle industrie nazionali.

Non esiste, d'altra parte, una integrazione a livello di mercato dei capitali, i cui movimenti sono soggetti in molti paesi a restrizioni e controlli; manca inoltre unità di intenti tra i diversi paesi nella politica economica in genere e in quella industriale in particolare.

Ciascun paese imposta la propria azione in campo industriale in un'ottica nazionale e quindi sostanzialmente difensiva, sia quando tale azione è volta al sostegno dei settori maturi, in crisi per eccesso di capacità produttiva o per insufficiente produttività, sia quando si propone di sviluppare una autonoma capacità tecnologica nei settori avanzati.

A sinistra in alto.

La camera a bolle del Cern di Ginevra.

A sinistra in basso.

Nave cisterna in costruzione in un cantiere giapponese.



LE CARENZE DELLA POLITICA INDUSTRIALE EUROPEA

Il risultato è che — pur spendendosi complessivamente nei paesi europei, in ricerca ed innovazione, risorse di entità non lontana da quelle investite in USA e non inferiori a quelle giapponesi — l'Europa non è riuscita a sviluppare i settori nuovi con la stessa rapidità ed il medesimo successo conseguiti nelle altre due aree ed ottenendo ricadute positive comparabili per il resto dell'apparato produttivo.

D'altro lato, incapaci di affermarsi singolarmente in maniera sufficiente sul mercato internazionale, pressati da motivi di carattere socio-economico e gravati da una bassa redditività delle grandi imprese, gli Stati europei si sono dissanguati nella politica di mantenimento dei settori in crisi nel tentativo di eludere, o comunque di ridurre, addossandolo agli altri, il costo sociale del risanamento. In tal modo si sono bruciate risorse che sarebbero state essenziali per lo sviluppo delle tecnologie avanzate.

Basti pensare che per la siderurgia europea, in un decennio, si sono spesi tra sussidi, perdite aziendali ed oneri indiretti, oltre 50 mila miliardi di lire.

Ma i danni di questa politica non si esprimono solo in termini puramente finanziari. Stati Uniti e Giappone, attuando una politica di forte rinnovamento produttivo e, soprattutto, realizzando l'innovazione nei settori avanzati, hanno creato, in un decennio, rispettivamente 15 e 3,3 milioni di nuovi posti di lavoro. Tutto ciò mentre in Europa, proprio quando si difendeva ad oltranza l'occupazione esistente, si è vista crescere la disoccupazione.

RILANCIO DELL'EUROPA ATTRAVERSO LA COOPERAZIONE

Di fronte a questi eloquenti risultati i paesi europei devono trovare nuovi modi di collaborazione per invertire la tendenza in atto. La frantumazione dei processi decisionali (di fatto l'Europa è oggi l'unico mercato a cui sono preposti dieci governi differenti) rappresenta la causa principale dell'attuale dissesto.

Una strategia di rilancio dell'economia europea deve quindi fondarsi sulla ricerca di un ruolo più incisivo da parte degli organismi comunitari e su una politica di cooperazione industriale tra i paesi.

Questa comune strategia europea deve prevedere in particolare: la razionalizzazione dei rami industriali tuttora afflitti da eccesso di capacità produttiva o non più in grado di competere sui mercati internazionali; lo sviluppo innovativo dei settori in cui l'Europa può mantenere un elevato grado di competitività internazionale; la realizzazione di grandi progetti innovativi nei settori a più alta intensità di ricerca; infine la unificazione del mercato interno, specie per le produzioni a più alto contenuto tecnologico e fortemente dipendenti dalla domanda pubblica.

I «SETTORI MATURI»

Per quanto riguarda le problematiche del primo tipo (razionalizzazione dei settori maturi) basterà citare il settore tessile, quello delle costruzioni navali — produzioni per le quali la Comunità ha realizzato qualche forma di disciplina per limitare le misure unilaterali da parte degli Stati membri — ed in particolare la siderurgia, con i suoi ritardi e le resistenze ad adottare le necessarie misure di risanamento (realizzate poi a seguito delle riduzioni di capacità produttiva decise dalla Commissione delle Comunità europee che ha ripartito tra tutti i paesi membri i sacrifici conseguenti).

I provvedimenti fin qui adottati in questo settore in materia di chiu-

sura degli impianti, regolamentazione del mercato, disciplina degli aiuti alle imprese, sono certo valsi a porre un argine alle azioni di difesa ad oltranza da parte dei singoli paesi delle rispettive siderurgie e ad avviare il mercato siderurgico comunitario verso una situazione di maggiore equilibrio.

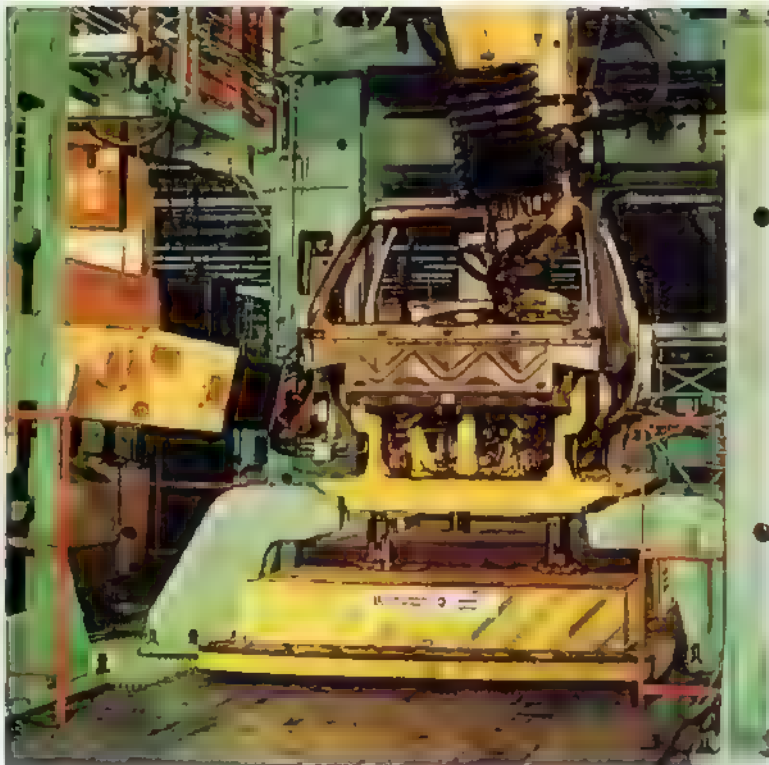
Detti provvedimenti tuttavia non possono considerarsi sufficienti ed è da prevedere che la Commissione richiederà altri tagli di capacità produttiva, a carico soprattutto delle aziende non ancora risanate, in una situazione in cui le maggiori imprese comunitarie non sembrano capaci di stipulare accordi produttivi e commerciali che consentano di realizzare le necessarie razionalizzazioni impiantistiche.

I SETTORI INNOVATIVI IN CUI L'EUROPA È COMPETITIVA

Per quanto riguarda poi i settori tecnologicamente più avanzati, va rilevato che per diversi di essi l'Europa gioca tuttora un ruolo non secondario rispetto alle altre due aree.

Per l'energia nucleare, i farmaceutici, la robotica, l'aerospaziale, le telecomunicazioni e, forse, la biotecnologia, una impostazione in chiave comunitaria delle azioni di sviluppo industriale è condizione necessaria per mantenere la competitività internazionale dell'Europa, avviando un processo necessario di rincorsa rispetto alle economie statunitense e giapponese.

In particolare, per le telecomunicazioni, che stanno vivendo la delicata fase della conversione dalla commutazione elettromeccanica a quella elettronica, il mercato europeo offrirà, per l'immediato futuro, le stesse opportunità di quello americano — dal quale traggono la loro forza le grandi società multinazionali del settore — a condizione però che la domanda pubblica non svolga un ruolo di protezione delle industrie nazionali; d'altra parte queste ultime devono realizzare gli opportuni accordi in relazione alle esi-



genze di tecnologie, di ricerca, di soglia dimensionale, di reti commerciali e di accesso controllato (ad esempio nei confronti dei produttori di componenti).

UN ESEMPIO DI COOPERAZIONE EUROPEA A LIVELLO DI AZIENDE

Un primo passo in questa direzione è stato realizzato con l'accordo concluso tra il gruppo IRI-STET (attraverso le società che operano nel campo degli apparati di telecomunicazioni) e la società francese CIT Alcatel, accordo che ha ottenuto l'adesione della Siemens A.G. tedesca e dell'inglese Plessey.

Con esso le società si sono impegnate per la messa a punto di identiche «connessioni d'utente» nelle proprie centrali elettroniche. Una fase successiva della collaborazione potrebbe includere lo sviluppo congiunto della prossima generazione di centrali telefoniche, previsto per

la fine della decade. Queste intese sono assai importanti, rappresentando le quattro società circa il 70% del mercato europeo ed il 26% di quello mondiale.

I SETTORI D'AVANGUARDIA E IL RITARDO EUROPEO

Dove l'Europa manifesta un forte «gap» tecnologico è nel settore delle «tecnologie dell'informazione», con riguardo alla microelettronica avanzata e all'hardware informatico.

Si tratta di un ritardo molto pericoloso, che, per la diffusione inter-settoriale dell'innovazione, rischia di riflettersi sulla competitività degli altri settori.

Si valuta che l'elettronica abbia ormai effetti determinanti sull'80% delle produzioni dei paesi industrializzati dell'area occidentale.

In particolare, per i semiconduttori — componente elettronica di importanza fondamentale per una



LA COOPERAZIONE AZIENDALE EUROPEA NELLE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE



molteplicità di apparati e sistemi — la quota europea sul consumo mondiale è diminuita dal 27% del 1976 al 17% del 1984; ancora più sensibile la riduzione della sua partecipazione all'offerta: dal 20% al 10%. Se si considerano poi le tecnologie più avanzate come i circuiti integrati MOS e le memorie ad alta densità, la quota europea risulta del tutto trascurabile: meno del 5% per i primi, marginale per le seconde.

Non saranno possibili, nel campo prima descritto, recuperi sostanziali nel breve-medio termine. Tuttavia sta emergendo concretamente in ambito europeo a livello di imprese, di Stati e di istituzioni comunitarie, la consapevolezza della necessità di collaborazioni industriali.

Si registra, certo, una pluralità di intese delle aziende europee con società giapponesi ed americane, essendo queste nettamente più avanzate sul fronte dell'innovazione.

Accordi di questo tipo, pur positivi, non sono tuttavia sufficienti perché le tecnologie che vengono acquisite per questa via sono quelle, già mature, utili ad accorciare le distanze ma non ad annullarle.

A tale scopo occorrono forti investimenti autonomi da parte delle imprese europee. Di qui l'importanza di accordi quali quelli stipula-

ti tra Nixdorf (RFT) e Ferranti (UK), tra SGS (del gruppo IRI-STET) ed Ericsson (Svezia) e, soprattutto, tra Philips (Olanda) — il maggiore produttore europeo — e Siemens (RFT): quest'ultimo, che vede l'intervento finanziario dei rispettivi governi, si prefigge l'industrializzazione di una nuova generazione di memorie — senza dubbio l'area guida dell'intera microelettronica — con investimenti dell'ordine dei duemila miliardi di lire.

LA COLLABORAZIONE IN CAMPO COMUNITARIO: I PROGETTO ESPRIT

Per quanto riguarda la collaborazione europea per la promozione di grandi progetti innovativi va segnalata la decisione assunta dagli organismi comunitari nel febbraio del 1984 di varare il progetto Esprit, che si prefigge l'obiettivo di ridurre il ritardo tecnologico europeo rispetto agli Stati Uniti e al Giappone, promuovendo ricerche — cui partecipano industrie degli Stati membri — in diversi settori di rilevanza per l'elettronica: microelettronica avanzata (circuiti ad alta integrazione), tecnologie del software, automazione di ufficio, fabbrica automatica, intelligenza artificiale, architettura di sistemi.

Il progetto dovrebbe svilupparsi in un arco di dieci anni, in due fasi quinquennali, con un finanziamento comunitario per il primo quinquennio di 750 milioni di ECU, finanziamento che dovrebbe attivare — dato che il concorso comunitario alle spese di ricerca è pari al 50% — una spesa di 1.500 milioni di ECU, pari a circa 2,2 mila miliardi di lire.

A meno di due anni dal varo, i settori e gli argomenti di R & S che formano il programma Esprit sono oggetto di circa 180 contratti a cui partecipano attualmente 1.300 ricercatori.

A sinistra.

Robot per la saldatura delle scocche delle automobili in una catena di montaggio.

Sopra.

Colata di un altoforno.



ALTRI PROGETTI COMUNITARI ALLO STUDIO

Nel quadro delle linee indicate nel memorandum «Verso una Comunità tecnologica» approvato dal Consiglio europeo di Milano del giugno scorso, la Commissione ha poi allo studio una serie di temi rilevanti per realizzare un decisivo salto di qualità in campo scientifico e tecnologico, temi che saranno oggetto di specifiche proposte nel corso del 1986 e agli inizi del 1987 e tra i quali si ricordano:

- le tecnologie dell'informazione (microelettronica, elaboratori di grande capacità, intelligenza artificiale e settori d'applicazione quali la produzione integrata automatizzata ed i sistemi per ufficio);
- le tecnologie delle comunicazioni tanto nel settore delle telecomunicazioni quanto in quello delle tecniche avanzate di trasporto;
- l'utilizzazione dello spazio (telecomunicazioni, telerilevamento ed applicazioni industriali);
- le tecnologie industriali (quali laser, nuovi materiali, CAD-CAM, ecc.).

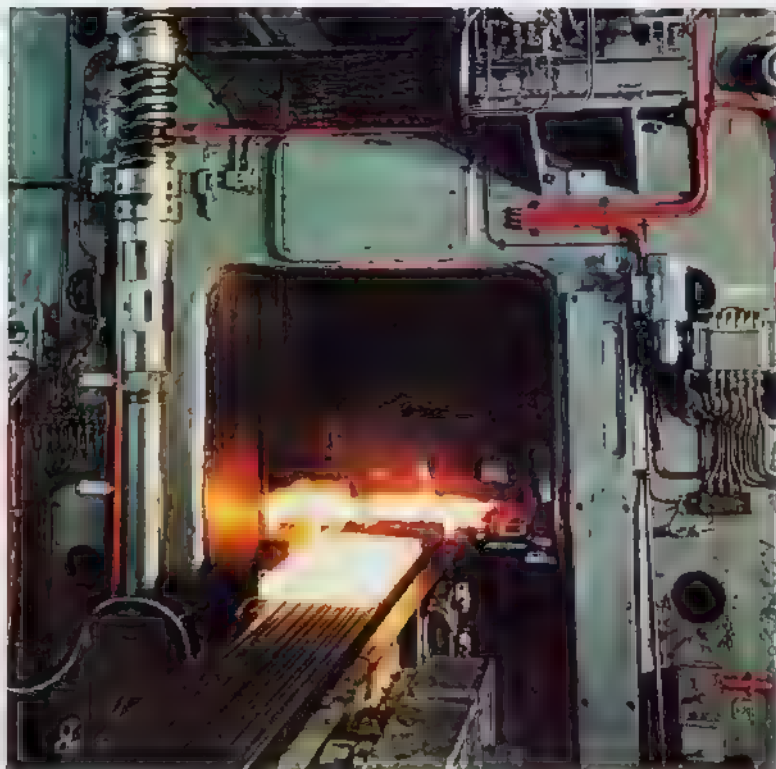
IL PROGETTO EUREKA

Per quanto concerne la collaborazione intergovernativa europea in campo industriale va indubbiamente ricordato il progetto Eureka, proposto dalla Francia e avviato nel luglio scorso, cui partecipano gli altri paesi dell'Europa occidentale e la Commissione della CEE.

Eureka è un programma di ricerca di carattere civile — con possibili ricadute in campo militare — su una ampia gamma di tecnologie avanzate: dalla informatica alle telecomunicazioni, dalla robotica ai nuovi materiali, alle biotecnologie.

Il programma è ancora in corso di definizione, sia per quanto riguarda i progetti da realizzare e l'individuazione delle imprese interessate, sia per quanto concerne le modalità di finanziamento e di gestione.

Ci si augura comunque che i paesi interessati non perdano l'occasione



di stimolare il processo di internazionalizzazione su scala europea della ricerca tecnologica, favorendo iniziative suscettibili di promuovere alleanze fra le varie industrie

In particolare, Eureka potrebbe essere l'occasione per realizzare grandi progetti specifici di lungo respiro, con impatto su più settori, quali quelli in campo militare, nelle telecomunicazioni, nei trasporti integrati, nell'energia, nello sfruttamento del mare, cioè in settori in cui gli enti committenti sono pubblici e stabiliscono le dimensioni del mercato e il ritmo dell'innovazione.

ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'Europa ha certamente un rilevante «atout», costituito dal mercato complessivo comunitario.

Il processo di liberalizzazione doganale ha aggredito questo mercato unificandolo dal lato della domanda: di ciò si sono giovati settori a struttura diffusa (beni di consumo durevoli, semilavorati, beni di investimento destinati alle medie e piccole imprese).

Nei settori invece in cui la domanda era legata alla sua espressione pubblica (la difesa, le infrastrutture di trasporto, l'energia, la salute) l'unificazione del mercato ha subito forti ritardi.

E ciò ha pregiudicato il raggiungimento di dimensioni minime di soglia proprio in quei campi in cui esse erano più alte ed era necessario conseguirle rapidamente: la messa a punto cioè di prodotti che incorporavano tecnologie in fieri, strategiche in alcuni settori, fruttuose di ricadute per il sistema economico tutto.

A sinistra in alto.
Particolare di un laminatoio.

A sinistra in basso.
Pressa per fucatura.

Sopra.
Personal computer utilizzato dall'Ensa per interventi di risparmio energetico in edilizia.



Alcuni sforzi di concertazione — che si sono soprattutto diretti alla normativa dei «marchés publics» — sono stati tentati dal solo paese, la Francia, che deliberatamente perseguiva, con ampie risorse statali, una ipotesi di eccellenza tecnologica: ma la resistenza degli altri paesi — ciascuno per proprie specifiche ragioni — non ha condotto a convergenze comuni se non in settori specifici, come ad esempio l'aerospazio.

Né, d'altro verso, esisteva in Europa una tradizione di imprese multinazionali in grado di fungere da fattore unificante: paradossalmente le uniche entità potenzialmente collegabili erano le filiali nazionali di multinazionali americane (IBM e IIT, per citare due casi presenti ad ampi strati della pubblica opinione), ma il loro collegamento, pur esistente, era guidato da strategie di oltreoceano che volevano utilizzare i mercati europei e non crearne, come obiettivo diretto almeno, l'unità.

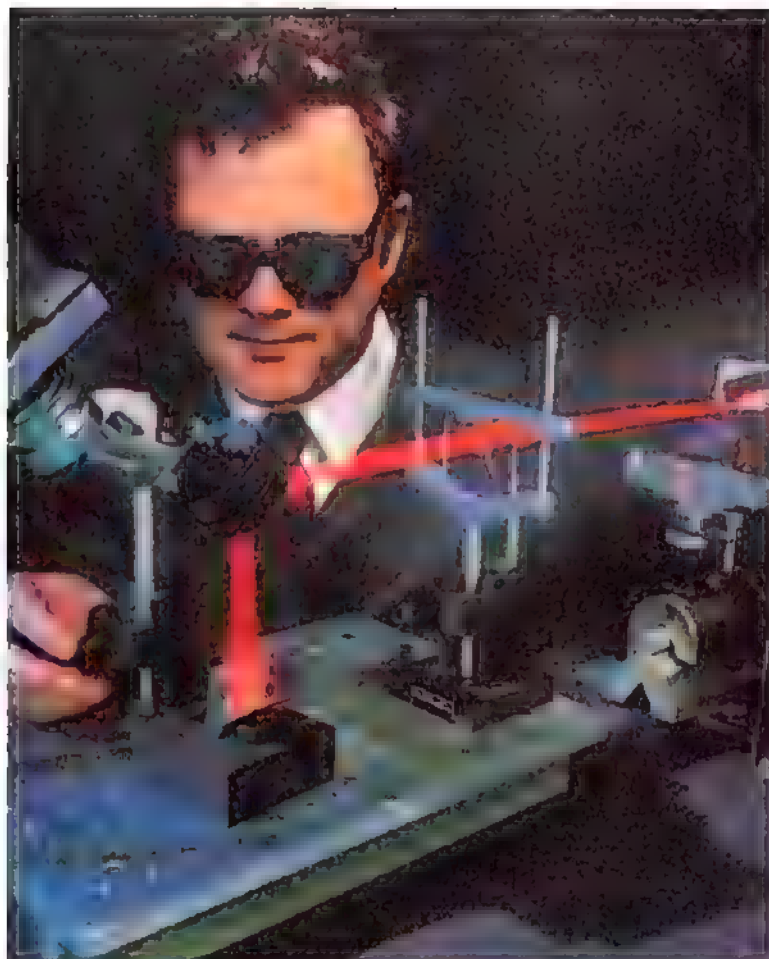
Questa guerra di nazionalismi si è riflessa soprattutto sugli «standards» proprio in quanto i tentativi di ciascun produttore nazionale di definire i propri per imporli agli altri (o di non accettare quelli statunitensi nella illusione che ciò consentisse la difesa del proprio mercato nazionale) si sono risolti in una ulteriore barriera, che si è venuta aggiungendo ai nazionalismi della domanda pubblica.

In ultima analisi, e per le tecnologie avanzate, l'unificazione del mercato dal lato della domanda è fallita.

Di fronte a noi vi sono tuttavia segni — non frequenti, ma crescenti e per questo significativi — che è possibile invece realizzare questa unificazione dal lato dell'offerta.

Paradossalmente questi segni riguardano più i settori a tecnologia evoluta che quelli maturi.

I segni sono la produzione di parti comuni, la definizione di standards alternativi (ma quanto la *deregulation* di oltre atlantico e l'emergere



A sinistra
Controllo di precisione con sistemi
automatizzati che utilizzano tecnologie
laser, video e computer.

Sotto.
Un'immagine acquisita dal sensore Cacs
(Coastal zone colour scanner) per lo studio
dell'ambiente marino

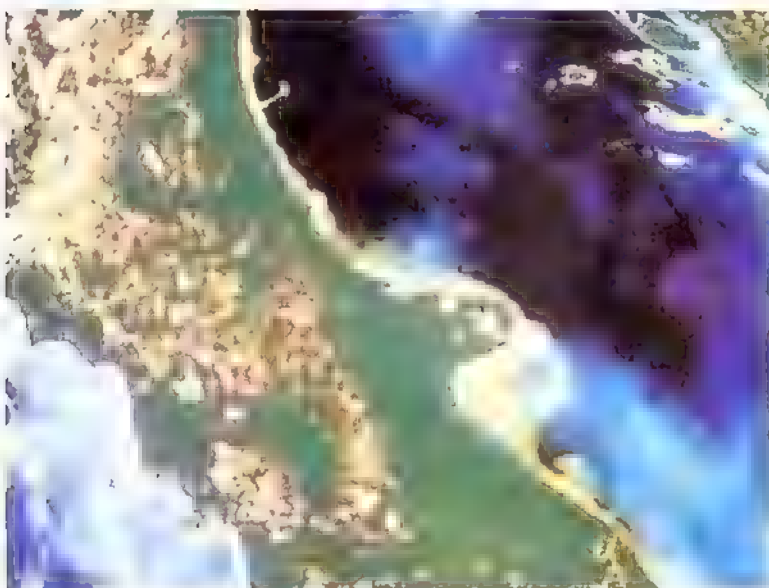
di ATeT ha potuto in questo campo, rispetto ad un accordo tra europei, il convergere su prodotti sviluppati congiuntamente (e non solo su ricerche portate avanti in pool sotto l'egida comunitaria).

Molta strada è da percorrere: ma questa è sbarrata dalle difficoltà sociali — prima fra tutte il tasso di disoccupazione crescente, soprattutto presso i giovani — che portano i governi dei singoli Stati a non concentrare le risorse fino a raggiungere livelli critici nei settori avanzati, ma ad orientarle al sostegno della domanda interna nei settori maturi.

L'unica via aperta resta dunque l'unificazione dell'offerta tra le imprese. È una via da percorrere con grande determinazione, ove le stesse autorità comunitarie potrebbero costituire un elemento catalizzatore.

Ma è una via che debbono percorrere le imprese attraverso accordi ed alleanze per prodotti comuni, senza contare sul concorso della domanda pubblica dei singoli stati. Questa seguirà solo se prodotti nasceranno, e saranno prodotti a tecnologia europea, costruiti sì nei vari paesi da entità nazionali ma espressione di una convergenza comune nella fase della progettazione, della ricerca e dello sviluppo.

Romano Prodi





SHORAR

**RADAR DI RICERCA E ACQUISIZIONE
PER BASSA E BASSISSIMA QUOTA**

INTEGRABILE CON VARI SISTEMI D'ARMA PER DIFESA ANTIAEREA
POSSIBILE INSTALLAZIONE SU DIFFERENTI VEICOLI CINGOLATI O RUOTATI

contraves

ZURIGO - ROMA - MÜNCHEN - PITTSBURGH
Una impresa del Gruppo Oerlikon - Bührle



INTRODUZIONE ALLA GEOPOLITICA



La *geografia politica* studia i gruppi umani e le loro relazioni con il territorio in un particolare momento storico. La *geopolitica* introduce con il fattore tempo la storia dei gruppi umani, in una visione ampia dei fenomeni generali che collegano i fattori geografici con gli Stati.

«Gli studiosi che si specializzano nelle relazioni internazionali non sembrano, in maggioranza, familiari con la normale letteratura della scienza geopolitica» (1).

In un precedente articolo (2) abbiamo accennato ad alcune teorie geopolitiche.

Vorremmo ora cercare di definire, molto sinteticamente, quelli che, a nostro parere, sono i principali elementi che devono essere considerati quando si voglia analizzare, in senso geopolitico, una determinata situazione internazionale. L'argomento verrà quindi trattato in termini puramente teorici riservandoci un tentativo di applicazione pratica in un successivo articolo.

L'interesse più importante di uno Stato è la sicurezza, e la sicurezza è principalmente legata alla potenza. La potenza definisce lo status di un Paese nel sistema internazionale; influenza la politica nazionale, le sfere di interessi, l'immagine di quel Paese non solo nei confronti

degli altri Stati ma anche nei confronti della propria popolazione.

Se osserviamo i sei elementi della potenza, così come sono stati definiti, per esempio, dal Prof. Hartmann (3), possiamo vedere come essi siano alquanto dipendenti dalla geografia.

Questi sei elementi sono:

- il demografico (consistenza della popolazione e tendenza del numero);
- il geografico (clima, posizione, dimensioni del territorio);
- l'economico (materie prime, risorse, produzione);
- lo storico-psicologico-sociologico (esperienza storica, tipo di società etc.);
- l'organizzativo-amministrativo (tipo di governo e sua forza);
- il militare.

I primi due non hanno bisogno di alcuna spiegazione in termini geografici, ma anche gli ultimi quattro sono direttamente collegati alla geografia.

L'elemento economico dipende non solo dalla disponibilità di materie prime ma anche dalla posizione geografica del Paese che può o meno facilitare il commercio e le comunicazioni, il rifornimento energetico etc..

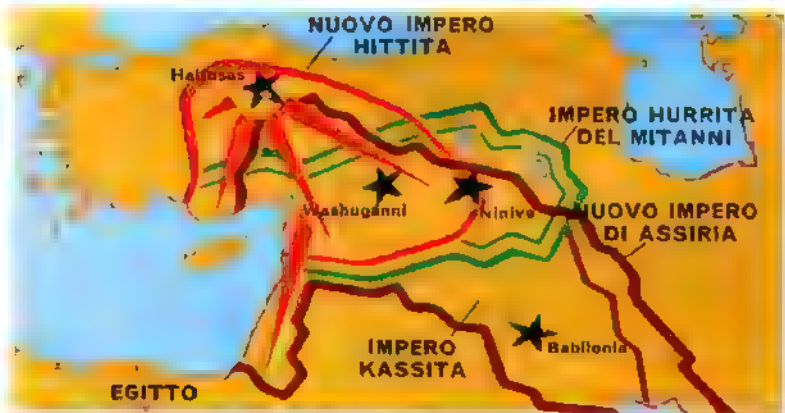
L'elemento storico-psico-sociologico è strettamente legato all'esperienza storica la quale, a sua volta, è legata alla posizione, forma e dimensione del territorio nelle sue relazioni con i Paesi confinanti.

Lo stesso può dirsi dell'elemento organizzativo-amministrativo. È ben noto che le potenze continentali hanno avuto, nel corso della storia, la tendenza all'autocrazia mentre le potenze marittime hanno sviluppato più facilmente una forma di governo democratico (4). Sparta ed Atene ne sono un esempio. Roma fu una Repubblica democratica fino a quando fu una potenza marittima. Quando da potenza marittima passò ad essere principalmente una potenza terrestre, divenne un'autocrazia.

L'elemento militare è anch'esso



Gli imperi assiro e babilonese intorno al II millennio a.C. La florida economia dei babilonesi non imponeva la necessità di conquistare altri territori per aumentare la potenza del Paese.



Gli imperi assiro e babilonese all'inizio del I millennio a.C. Gli assiri che vivevano in un territorio facilmente penetrabile attuarono, come soluzione per difendersi dai vicini, una politica espansionistica, a differenza dei babilonesi.

legato alla geografia, non solo dal punto di vista strategico, il che è importante, ma anche perché la posizione, le dimensioni e le caratteristiche del territorio sono quelle che hanno plasmato, nei secoli, le capacità combattive della popolazione.

Un esempio che viene a mente è quello relativo alla differenza delle capacità militari di assiri e babilonesi. Questi ultimi vivevano in un Paese pianeggiante, alquanto fertile, ove le risorse principali erano l'agricoltura ed il commercio. L'economia era florida e mancava quindi la necessità di conquistare altre terre allo scopo di aumentare la potenza del Paese. Questa situazione geografica ebbe una tale influenza sui babilonesi che, per centinaia d'anni, non fu necessario, per loro, avere alcun governo centrale.

Gli assiri vivevano in un territorio nel quale i fiumi non erano di alcuna utilità all'agricoltura e dove le frontiere erano facilmente penetrabili. L'unico modo col quale gli assiri potevano difendersi era quello di attaccare i propri vicini, cercare di conquistare le fertili terre e così aumentare la propria potenza.

«Fighting was bred into the Assyrians» (*Il combattimento era innato negli assiri*) ha scritto Fairgrieve, ed un governo centrale era molto più adatto ad una nazione guerriera che non ad una popolazione di commercianti.

In questo modo abbiamo dato, seppur indirettamente, una definizione generalizzata della geografia ovvero, per essere più precisi, della geografia politica.

«La geografia è lo studio dell'uomo nella sua relazione reciproca con quel palcoscenico che è la nostra terra» (5).

Essa non traccia solamente le carte topografiche della superficie terrestre ma analizza ed interpreta le interrelazioni fra uomo e spazio. È la scienza del globo vivente, per dirla con Ritter. In questo senso la geografia muta continuamente perché mutano continuamente le interrelazioni fra uomo e spazio e la loro interpretazione.

Ma se vogliamo ricavare dalla

geografia qualche elemento che possa aiutarci nello studio delle relazioni internazionali, dobbiamo comprendere che non sono tanto i fattori obiettivi che contano quanto l'idea che l'uomo si fa di questi fattori.

Poiché la potenza di uno Stato non è solamente una misura obiettiva ma anche l'immagine che altri Stati e lo Stato stesso si fanno di essa, la geografia, quando venga considerata come un fattore di potenza, è anche un elemento soggettivo. L'importanza di questo elemento sulle azioni dello Stato dipende dall'idea che di esso ci siamo fatti.

Questo è ciò che consideriamo essere il campo di interesse della geopolitica: lo studio di come l'uomo percepisce la geografia o, in altre parole, lo studio dell'immagine che l'uomo si fa della geografia.

L'immagine che noi abbiamo della geografia è condizionata da fattori quali il progresso tecnologico, i mezzi di comunicazione, il passato culturale etc..

Le Montagne Rocciose, per esempio, erano considerate una barriera difficilissima da superare quando gli unici mezzi di comunicazione erano i carri trainati da cavalli; erano una barriera meno difficile quando fu costruita la ferrovia e non sono affatto una barriera oggi che l'aereo può sorvolarle.

Nel primo caso l'idea che un newyorkese si faceva della California era quella di un territorio lontanissimo, molto difficile e pericoloso da raggiungere. Era per lui molto più facile e sicuro viaggiare per mare fino a Londra che non per terra fino alla California.

Questo non significa che siano cambiate le distanze ma significa che la nostra immagine di quelle distanze è mutata perché sono mutati i mezzi di comunicazione.

In altre parole l'immagine della geografia cambia col tempo.

Il tempo è uno dei fattori che distingue la geopolitica dalla geografia politica.

La geografia politica studia i gruppi umani e le loro relazioni con il territorio in un particolare mo-

mento storico; la geopolitica introduce il fattore tempo, la storia di questi gruppi.

Mentre la geografia politica è analisi, la geopolitica è sintesi: un'ampia visione, nel tempo e nello spazio, dei fenomeni generali che collegano la percezione dei fattori geografici con gli Stati.

Se, per esempio, osserviamo la civiltà egizia dal punto di vista della geografia politica possiamo notare come essa si sviluppò in conseguenza della presenza di alcune specifiche condizioni geografiche: un'ottima linea di comunicazione quale il Nilo, una terra fertilissima lungo le sue rive, il fatto che i venti prevalenti soffiano da Nord a Sud consentendo così la navigazione nei due sensi, con la corrente verso Nord ed a vela verso Sud. Possiamo considerare quello che queste condizioni geografiche significarono per l'uomo egizio di tremila anni fa, l'ambiente nel quale viveva ecc..

Lo stesso possiamo fare per la civiltà sumera lungo il Tigri e l'Eufrate o, più tardi, per l'impero romano, la sua genesi nel Mediterraneo, la posizione centrale della penisola italiana, le possibilità commerciali di Roma con tutti gli Stati costieri, il gran numero di buoni approdi dovuti alle caratteristiche della costa etc..

Questa è geografia politica.

Ma se noi consideriamo tutte queste analisi e le sintetizziamo per notare come le antiche civiltà furono costruite attorno ad un ottimo sistema di comunicazione, quali erano allora i fiumi; come, nel tempo, con il progresso tecnologico dei mezzi di navigazione questo sistema fu ampliato ad un mare ristretto quale il Mediterraneo; come le comunicazioni abbiano influenzato la civiltà; come il continuo progresso abbia reso possibile lo spostamento delle principali linee di comunicazione dal Mediterraneo all'Atlantico; se consideriamo la sequenza di questi avvenimenti da un punto di vista generale, sintetico, storico, allora ragioniamo in termini geopolitici (6).

Possiamo così vedere come non

solo la «realtà» geografica ma anche, e forse soprattutto, la sua «percezione» abbiano condotto l'uomo a seguire particolari linee di forza che hanno modellato il progresso sociopolitico dell'umanità. Potremmo addirittura osare di disegnare, su di una mappa, queste linee di forza così come facciamo normalmente in fisica.

Consideriamo, per esempio, il Vicino Oriente, quella zona che comprende la Siria, Israele, il Libano e la penisola del Sinai.

All'alba della civiltà le linee di forza di espansione culturale, economica e militare della civiltà sumero-babilonese, salendo dalla valle del Tigri e dell'Eufrate, attraverso la Mezzaluna Fertile, si incontrarono con quelle egizie provenienti dalla valle del Nilo. Il Vicino Oriente divenne un'area di conflitto, un campo di battaglia dove queste due forze si scontrarono. Chi dei due contendenti avesse potuto dominare l'area avrebbe potuto anche domi-

nare il mondo civilizzato dell'antichità.

L'area fu sempre una zona turbolenta a meno che un impero, fosse quello persiano, romano, arabo, turco, inglese o francese, non fosse in grado di controllare entrambe le estremità: la Mezzaluna Fertile e l'Egitto.

Una spiegazione geopolitica di questi avvenimenti storici potrebbe essere la seguente.

Il Vicino Oriente è nella posizione di giuntura di tre continenti: Europa, Asia ed Africa (7). È un ponte ove le linee di forza di tre differenti culture si scontreranno ogni volta che una di loro, o tutte insieme, cercassero di espandersi oltre le proprie frontiere.

Il Vicino Oriente divenne un calderone di razze, culture, religioni e forze politiche a causa della sua particolare posizione geografica.

La posizione è un elemento estremamente importante in geopolitica. «La posizione in riferimento

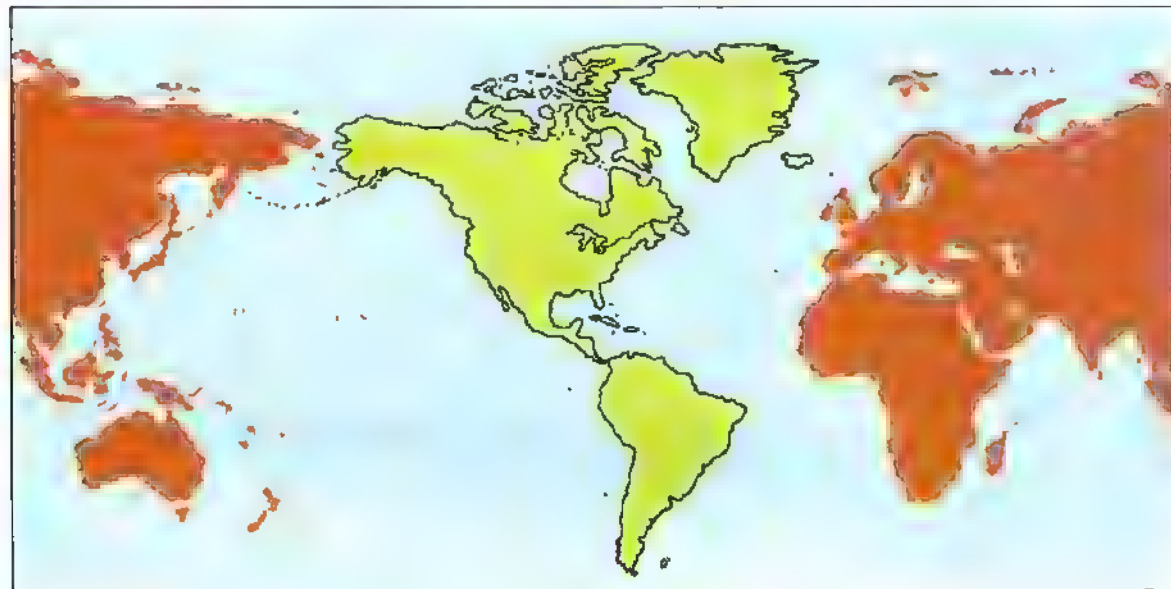
blema base della sicurezza nazionale» (8).

L'immagine che uno Stato ha della sua posizione ha un'influenza notevole sul suo comportamento nel sistema internazionale. Uno Stato può sentirsi «circondato», a causa della sua posizione, anche se non vi è, da parte dei suoi vicini, alcuna intenzione di circondarlo.

Questo non significa che vi sia un determinismo geografico, così caro a Ratzel, fra posizione e comportamento.

Ratzel (9) fu il primo a realizzare l'importanza della posizione (e dello spazio come vedremo più avanti) ma la considerò come un elemento geografico obiettivo, non come l'immagine soggettiva che abbiamo di essa.

«Una certa area, essendo la sua posizione immutabile, trasmette sempre gli stessi impulsi a Stati e Nazioni così come un torrente entra in un settore turbolento del suo corso o riassume un flusso calmo e piat-



L'emisfero occidentale circondato, secondo la teoria dello studioso statunitense Spykeman, dalle masse terrestri dei continenti europeo, asiatico ed africano.

all'equatore, agli oceani ed alle masse terrestri determina la vicinanza al centro del potere, alle aree di conflitto e stabilisce le rotte di comunicazione; la posizione in riferimento agli immediati vicini definisce le condizioni relative a potenziali nemici, determinando così il pro-

to sempre nella stessa posizione» (10).

Questi impulsi, in effetti, non sono trasmessi dall'area, ma dal popolo che vi vive. E l'immagine che il popolo si fa della posizione del territorio nel quale vive, muta nel tempo cambiando così quegli im-



pulsi di cui parla Ratzel e che considera immutabili.

Tutti gli elementi geografici legati alla posizione di un Paese sono oggettivi e statici, certamente molto importanti ma non possono darci, da soli, un'idea dell'influenza che la posizione ha sul comportamento politico di quel popolo particolare.

Geopoliticamente, nel considerare la posizione di un Paese, bisogna non solo considerare i fattori fisici e geografici ma anche le relazioni con i Paesi vicini, la storia di queste relazioni, l'influsso che hanno ed hanno avuto nella mentalità delle popolazioni la forma delle frontiere, le possibilità commerciali e di comunicazione, i vantaggi difensivi ed offensivi.

Se osserviamo la posizione di un Paese da questo punto di vista possiamo rilevare l'importanza che essa ha sempre avuto nelle relazioni di quel Paese con gli altri.

La penisola italiana è stata, durante i secoli, invasa innumerevoli volte proprio a causa della sua posizione particolare.

La cultura italiana del Rinascimento è l'unica grande cultura che nacque e si sviluppò in un Paese con scarsa potenza politica e militare. La ragione per la quale questa grande cultura poté svilupparsi mentre eserciti stranieri percorrevano in lungo ed in largo la penisola fu dovuta al fatto che l'Italia si trovava al centro del mondo civile di allora. La sua posizione era tale che tutte le linee di forza della cultura della fine del Medio Evo convergevano su di essa.

La posizione della Gran Bretagna è stata fondamentale nel fornire la possibilità di costruire un impero immenso, ma è stata la percezione di quella posizione nella mente del popolo inglese che ha consentito lo sviluppo delle forze morali necessarie ad acquisire le forze fisiche indispensabili per le conquiste.

Osserviamo, per esempio, un'altra isola: la Sicilia. Essa fu, un tempo, al centro del mondo, fra Est ed Ovest, Nord e Sud, greci e fenici, romani e cartaginesi, arabi e cristiani, spagnoli e turchi. Ma la diffi-

L'Ammiraglio Nelson ordina di alzare il famoso segnale prima della battaglia di Trafalgar. La vittoria britannica segnò il definitivo tramonto del sogno napoleonico di rendere la Francia una grande potenza marittima. La Gran Bretagna dalla sua posizione insulare, acquisito il controllo del mare, poté continuare nella sua politica mondiale di espansione militare e commerciale

coltà della sua posizione, il senso di insicurezza causato dalle numerose invasioni, non consentirono ai siciliani di costituire uno Stato centralizzato, una potenza politica.

La Gran Bretagna, nello stesso periodo, si trovava in una posizione periferica. Dalla Gran Bretagna, come dice il Fairgrieve, si poteva andare «to nowhere» (in nessun posto).

Le molte invasioni delle isole Britanniche furono dovute principalmente a popoli che fuggivano dal continente desiderosi di trovare un Paese ove vivere in tranquillità, piuttosto che a popoli conquistatori che desideravano occupare una po-

sizione strategica da dove dominare su di un'area più vasta.

Quando fu formato un governo centrale il senso di sicurezza fornito dalla posizione insulare (e più tardi dalla Marina Britannica) creò un terreno fertile sul quale piantare le istituzioni, la società, la cultura britannica. Il commercio era la principale fonte di ricchezza per un popolo marinaro e con il commercio cominciò il desiderio di conquista. Non è infatti il commercio che segue la bandiera, come comunemente si dice, ma la bandiera che segue il commercio. Ma non è stato solo il desiderio di acquisire scali commerciali o materie prime o mercati che ha portato alla conquista dell'Impero quanto anche e soprattutto il desiderio di spazio.

Lo spazio è un altro importante concetto di geopolitica. Ratzel fu, di nuovo, il primo a focalizzare la nostra attenzione sullo spazio (RAUM). Il concetto di «Raum» è tutt'altro che semplice. Raum è lo spazio più il tempo, è un concetto tridimensionale che tiene conto dello spazio come campo di forze storiche caratterizzate da pressione e direzione; la pressione dell'espansione politica, sociale e culturale e la direzione nella quale esse vengono convogliate da fattori naturali e psicologici.

«Possiamo classificare le nostre conoscenze empiriche in due modi: o secondo concetti o secondo tempo e spazio ove essi sono effettivamente presenti.

La classificazione delle percezioni secondo concetti è la classificazione logica, quella secondo tempo e spazio è la classificazione fisica.

Attraverso la prima otteniamo un sistema di natura... attraverso la seconda una descrizione geografica della natura» (11).

Attraverso il concetto di Raum cerchiamo di ottenere una «descrizione geografica della natura» nella realtà del mondo attuale.

Ratzel fece una similitudine fra gli Stati e gli organismi viventi, una similitudine ch'egli ritenne utile per lo studio degli Stati e del loro sviluppo. Spiegò come gli organi-

smi avessero bisogno di spazi per crescere e svilupparsi e come la lotta per la vita fosse una lotta per lo spazio. Le specie che sopravvivono sono quelle che hanno avuto la possibilità e la capacità di ampliare il proprio spazio di vita, mentre quelle sconfitte sono condannate a vedere il loro spazio ridursi continuamente.

Ma egli non portò mai questa similitudine agli estremi, all'affermazione cioè che lo Stato è un organismo vivente. Furono il Kjellen e la scuola di Haushofer che, dal postulato che lo Stato è un organismo vivente, derivarono la conclusione che lo Stato deve ricettarsi il proprio spazio di vita (Lebensraum) per poter sopravvivere.

Noi non siamo affatto interessati a intendiamo discutere il concetto di Lebensraum, ma riteniamo che il concetto di spazio e tempo abbia una notevole importanza nel comportamento dello Stato nel sistema internazionale.

Le regioni geopolitiche, di cui non discuteremo in questo articolo dovrebbero essere scelte secondo il concetto di Raum. Possiamo solo accennare qui, che una regione geopolitica è definita come il campo ove le forze della storia, la cultura ed il «movimento» hanno interagito in modo tale da conferirgli un carattere peculiare.

Le azioni ed il comportamento politico di un popolo dipendono da come esso percepisce il proprio ambiente spazio-temporale. Ciò non vuol dire che ci siano popoli in possesso del desiderio di conquista dello spazio (Raumsinn), come ha affermato il Kjellen, ma significa solo che lo spazio e gli esseri umani che vi vivono sono reciprocamente influenzati.

Ciò che conta è questa relazione reciproca e non la deterministica spiegazione della relazione stessa.

Questa relazione Raum-Uomo può aiutarci a spiegare la logica delle relazioni fra gli Stati almeno per quanto riguarda certe aree che, più o meno, hanno esercitato influssi sociali e culturali su zone limitrofe molto più ampie. Queste influenze

hanno modellato lo sviluppo storico particolare di quelle regioni.

Il «polo» dal quale queste forze si sono irradiate è un'entità definita dal tempo e dallo spazio, e lo scontro fra due o più campi di forze diverse avviene laddove queste forze s'incontrano nelle aree che sono comuni ad entrambe, come abbiamo visto per il Vicino Oriente.

Le aree di scontro sono i «nodi» ove forze diverse, provenienti da aree «polari», si scontrano in una lotta che può essere mortale.

Queste lotte creano, in ogni regione, un senso comune di bisogno di sicurezza, di amalgama culturale e storico e, nel tempo, un Raum, un concetto di relazione spazio-temporale, sul quale poggia la struttura vitale di quella regione, il suo «modello di vita».

Infine un altro fattore importante in geopolitica è il movimento. Con movimento intendiamo non solo la possibilità di scambi di beni e di persone, ma anche lo scambio di idee e culture e la possibilità di proiettare la potenza lontano dal punto d'origine della stessa.

Se una regione geopolitica è costruita attorno ad un nucleo culturale e sociale irradiato dall'«area polare», allora è necessaria qualche forma di comunicazione, cioè di libero movimento.

La libertà di movimento può influenzare il comportamento culturale, sociale e politico dell'uomo. E un punto importante deve essere immediatamente rilevato: il movimento è influenzato principalmente dalla relazione fra la terra ed il mare.

Essendo il mare la via di comunicazione più sicura e più facile è anche, di conseguenza, il naturale collegamento fisico e culturale fra i popoli.

Al concetto di movimento è strettamente legato quello di distanza. La relazione che unisce questi due concetti, movimento e distanza, è molto spesso distorta da vecchi luoghi comuni. Per esempio è ritenuta ancor oggi valida l'affermazione che la potenza è inversamente proporzionale alla distanza, volendo con



questo dire che più lontano la potenza è proiettata dalla sua sorgente, minor potenza si può proiettare. Ciò può essere vero per la potenza militare a brevi distanze, nel campo tattico, ma non è affatto vero in ambito mondiale.

Per prima cosa la potenza non è solamente rappresentata dall'elemento militare ma, anche considerando solo tale aspetto dobbiamo convenire che il progresso tecnologico ha ormai modificato questo vecchio luogo comune.

Per esempio, durante la guerra nel Vietnam era più facile per gli Stati Uniti rifornire le proprie truppe in Sud Vietnam via mare che non per la Cina rifornire il Nord Vietnam via terra. In effetti anche il

Nord Vietnam è stato rifornito principalmente via mare dall'URSS.

Questa libertà di movimento logistico fornita dal mare è una delle caratteristiche principali della relazione fra mare e terra.

Ciò non significa che il movimento terrestre non sia importante. Nel corso della storia abbiamo potuto osservare grandi movimenti terrestri.

Quando, per esempio, alcuni anni di ottimi raccolti d'erba nell'Asia Centrale permisero la crescita di numerosi branchi di cavalli, i mongoli poterono, da una posizione centrale, muovendosi su terreni di facile percorribilità, irradiarsi verso Est, Ovest e Sud.

Alcuni fattori geografici hanno

La battaglia dello Jutland segnò la fine della flotta d'alto mare germanica come entità capace di rompere il blocco impostole dall'avversario. Il disegno politico-militare di espansione del «Raum» germanico si fermò di fronte all'impossibilità di superare il «muro» del mare del Nord controllato dalla Gran Bretagna.



Imperatore cinese con la propria scorta. Le orde di origine mongola furono sempre attratte dai paesi coltivati che circondavano la steppa. Per arrestare definitivamente le invasioni barbariche i cinesi edificarono la famosa muraglia che doveva costituire un rafforzamento agli ostacoli naturali

importante influenza sul movimento. I deserti sono le aree di maggior difficoltà di movimento e, normalmente, proprio per questo motivo, separano le regioni geopolitiche.

Le grandi catene montuose sono seconde solo ai deserti mentre i fiumi hanno sempre rappresentato una delle più facili e naturali vie di comunicazione e solo recentemente sono divenuti, per convenzione, linee di frontiera.

Naturalmente il progresso tecnologico ha mutato il significato di impedimento ma non al punto di non doverne più tener conto. L'aereo ha modificato il lato logistico di quello che abbiamo chiamato movimento, anche se non del tutto completamente, e potrà, col tempo, modificarne anche il lato culturale e sociale. Ma, nella nostra epoca, esistono ancora grandi masse di terra le cui popolazioni restano isolate proprio per l'immensità del territorio in cui vivono. Una delle più grandi

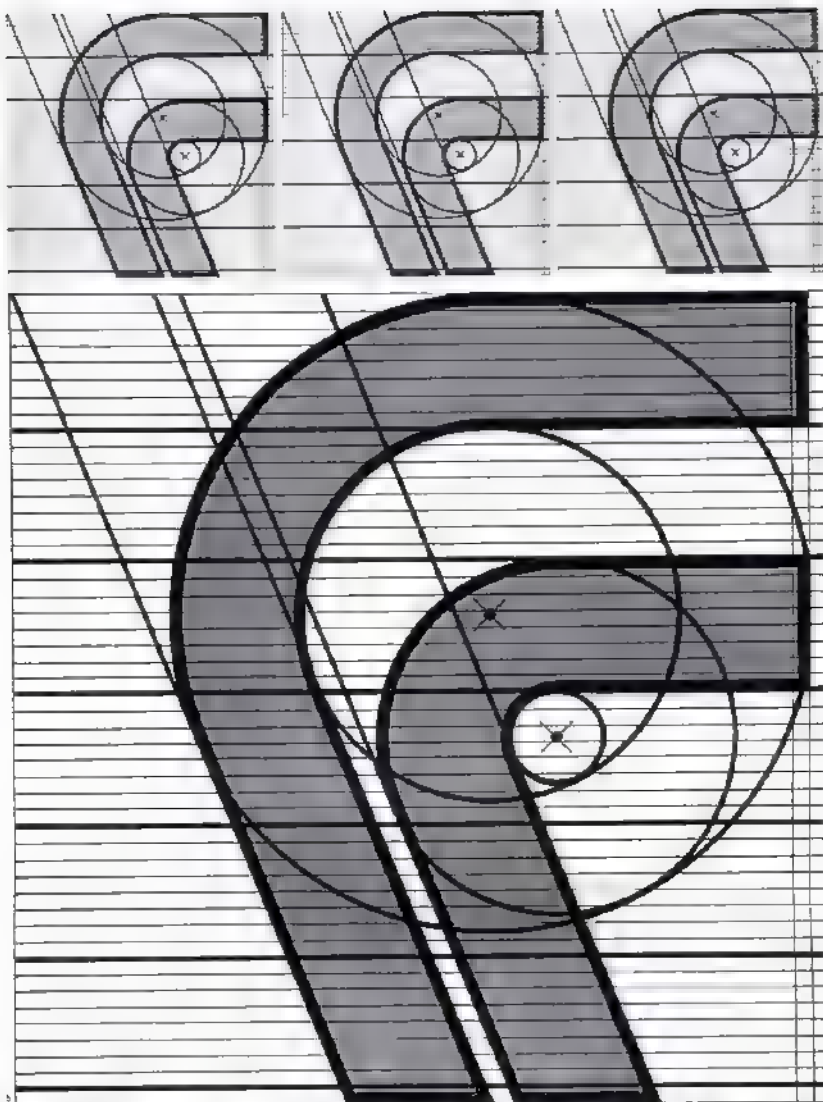
rivoluzioni del nostro tempo potrebbe essere il progettato collegamento internazionale TV su base continua. In questo caso il movimento di idee, culture e modi di vivere non incontrerebbe più alcun impedimento e, col tempo, la percezione umana della geografia potrebbe cambiare drasticamente.

Antonio Flamigni

Note

- 1) SPOOT: «Man Melieu Relationship». CIS Princeton Univ., 1956, p. 37.
- 2) Rivista Militare, Quaderno 4 1983. «Alcune Teorie Geopolitiche»
- 3) Hartmann: «Relation of Nations».
- 4) L'unica eccezione che ci sovviene è la Svizzera. Per potenze continentali non intendiamo solo quelle senza alcun sbocco sul mare ma anche quelle la cui potenza è principalmente terrestre; quelle nelle quali, per esempio, il commercio marittimo aveva ed ha un valore non molto elevato.
- 5) Cohen: «Naval War College Review», Dec. 1957.
- 6) Siamo debitori di questo esempio alle dispense di geopolitica della Scuola di Guerra dell'Esercito.
- 7) Si potrà osservare che l'Europa non tocca il Medio Oriente. Il significato di giunzione non è solo strettamente geografico ma anche culturale, storico ed economico.
- 8) Spykman: «The geography of peace», pag. 5.
- 9) Ratzel: «Politische Geographie».
- 10) Op. cit., pag. 180.
- 11) E. Kant: «Introduzione alla Geografia».

INTRODUZIONE ALLA GEOPOLITICA



FINCANTIERI È COSTRUIRE NAVI MILITARI

45 corazzate e 85 incrociatori, 700 fra cacciatorpediniere, fregate e corvette anche con componente elicotteristica, cannoniere ed allascat 200 sommergibili e 970 navi ausiliarie: questo è lo straordinario patrimonio di tradizioni ed esperienze umane e tecniche maturato in oltre 100 anni di attività e sul quale oggi fa affidamento la DIVISIONE COSTRUZIONI MILITARI della Fincantieri. Con i suoi stabilimenti di Muggiano e Riva Trigoso dove trovano applicazione le più avanzate tecnologie costruttive e dove la professionalità delle

maestranze è garanzia di affidabilità, la Divisione è in grado di costruire navi altamente sofisticate e consegnare al Committente unità a "chiavi in mano" immediatamente operative rispondendo così ad ogni esigenza del mercato militare nazionale ed internazionale e sul quale è presente con realizzazioni per ben 25 Marine Estere.

La Divisione Costruzioni Militari è una delle quattro Divisioni della Fincantieri, una delle più grandi e diversificate complessi cantieristici d'Europa.

**FINCANTIERI È ANCHE
COSTRUIRE NAVI MERCANTILI
RIPARAZIONI NAVALI
PRODURRE MOTORI DIESEL**
GRUPPO R

FINCANTIERI
Canieri Navali Italiani S.p.A.

DIVISIONE COSTRUZIONI MILITARI
Genova - via Cipro 11
tel. 010/59951 Rix 216367 Fincinge.

LA FORZA



DI INTERVENTO RAPIDO

DOPO LA FOPL, LA FIR

L'accostamento della FoPl alla FIR è fatto a ragione, veduta l'identità di finalità e di struttura, che le due strutture — nonostante l'uso della stessa terminologia — sono entità assolutamente diverse, create per scopi completamente differenti.

La Forza di Pronto Intervento (FPI) è stata istituita il 1° marzo 1985.

La FPI è una forza di intervento rapido, costituita da unità di combattimento, di supporto e di servizio, che opera in tutto il territorio nazionale, in grado di intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, per affrontare le situazioni di emergenza e di crisi, in base alle indicazioni del Comando in Capo delle Forze Armate Italiane (C.I.F.A.I.). La FPI è disciplinata dall'articolo 6/6/85 della Rivista Militare).

La FPI è una forza di intervento rapido, costituita da unità di combattimento, di supporto e di servizio, che opera in tutto il territorio nazionale, in grado di intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, per affrontare le situazioni di emergenza e di crisi, in base alle indicazioni del Comando in Capo delle Forze Armate Italiane (C.I.F.A.I.). La FPI è disciplinata dall'articolo 6/6/85 della Rivista Militare).

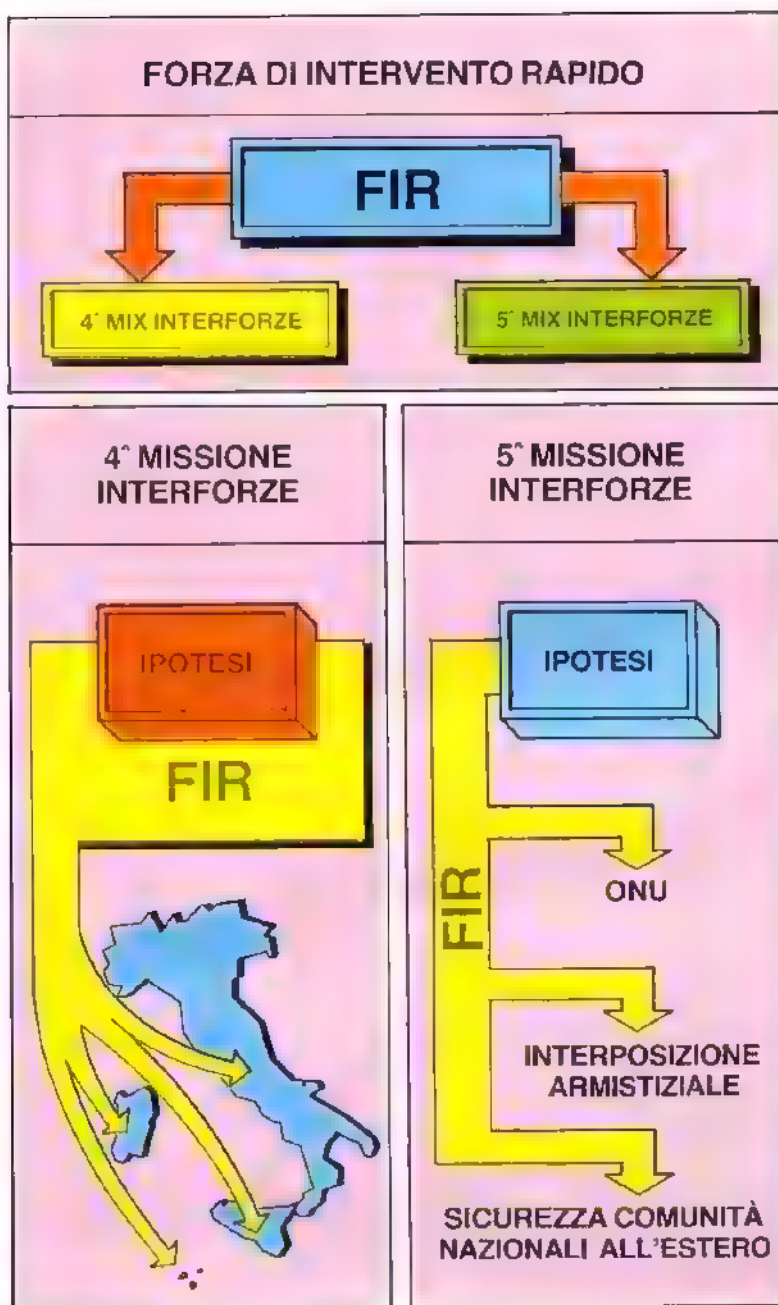
Infatti, la non appropriata denominazione di "Forza di Pronto Intervento" imponeva di occuparsi della Difesa del Territorio.

Questo specifico compito imponeva la creazione di una forza di intervento rapido, in grado di intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, per affrontare le situazioni di emergenza e di crisi, in base alle indicazioni del Comando in Capo delle Forze Armate Italiane (C.I.F.A.I.).

La FPI è una forza di intervento rapido, costituita da unità di combattimento, di supporto e di servizio, che opera in tutto il territorio nazionale, in grado di intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, per affrontare le situazioni di emergenza e di crisi, in base alle indicazioni del Comando in Capo delle Forze Armate Italiane (C.I.F.A.I.). La FPI è disciplinata dall'articolo 6/6/85 della Rivista Militare).

La FPI è una forza di intervento rapido, costituita da unità di combattimento, di supporto e di servizio, che opera in tutto il territorio nazionale, in grado di intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, per affrontare le situazioni di emergenza e di crisi, in base alle indicazioni del Comando in Capo delle Forze Armate Italiane (C.I.F.A.I.).

La FPI è una forza di intervento rapido, costituita da unità di combattimento, di supporto e di servizio, che opera in tutto il territorio nazionale, in grado di intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, per affrontare le situazioni di emergenza e di crisi, in base alle indicazioni del Comando in Capo delle Forze Armate Italiane (C.I.F.A.I.).



Caratteristica fondamentale della FIR è, quindi, l'elevata mobilità tattica e strategica che consente di proiettare tempestivamente le sue componenti nelle aree minacciate.

È facile intuire che, una volta creato un siffatto strumento per «uso interno», qualsiasi altro impegno extranazionale (nel quadro, ad

esempio, delle operazioni per il mantenimento della pace) risulti di più agevole assolvimento, facendo affidamento su strutture preorganizzate e appositamente addestrate.

Si può allora affermare che la FIR risponde a due ordini di esigenze operative: la prima, prioritaria, di carattere prettamente nazionale (4°

missione interforze); la seconda, invece, rivolta essenzialmente verso l'esterno (5° missione interforze), ancorché in posizione subordinata.

In forma più esplicita, le ipotesi di impiego della FIR sono:

- intervenire su tutto il territorio nazionale ad integrazione delle forze della difesa interna del territo-



rio — per contrastare tempestivamente l'azione nemica e creare le condizioni per ristabilire la sovranità nazionale sui territori occupati. L'intervento (soprattutto nelle isole minori) può avvenire — in situazioni di tensioni o crisi — anche a solo scopo dissuasivo;

- formare un contingente di pace

plurinazionale da porre a disposizione dell'ONU nell'ambito delle sue finalità;

- costituire una forza di sicurezza e/o di interposizione armistiziale sulla base di accordi bi/multilaterali;

- garantire, con il consenso della nazione interessata, una cornice di

sicurezza allo sgombero di comunità italiane residenti all'estero minacciate da situazioni conflittuali

Caratteristica della FIR è l'elevata mobilità tattica e strategica che le consente di intervenire ovunque e tempestivamente. Nella foto, aereo da trasporto tattico G.222.

COMPOSIZIONE FIR



MODULO «COMANDO»

- Comandante (U. Gen. Esercito)
- Stato Maggiore Interforze



MODULO «FORZE TERRESTRI»

- Btg. Arma base  
- Spt. Tat.   



MODULO «FORZE NAVALI/ANFIBIE»

- Unità trasporto e sbarco 
- Gruppo operativo «S. Marco» 



MODULO «TRASPORTO AEREO»

- Velivoli trasporto  
- Elicotteri EM/ETM  

non controllabili dal Governo locale.

L'analisi particolareggiata delle suddette ipotesi indica la convenienza di disporre di uno strumento a composizione modulare che consenta di creare, attraverso opportuni accorpamenti delle singole pedine, la struttura più idonea all'assolvimento del compito assegnato.

In effetto, la FIR comprende:

- un modulo «Comando», a connotazione interforze (unica pedina costituita ex-novo ancorché di dimensioni ridotte), con compiti di pianificazione e di coordinamento dell'attività addestrativa delle unità predestinate. Si avvale, in operazioni, di un supporto trasmissioni tratto dall'11° btg.t. «Leonessa». Motivi di opportunità, connessi soprattutto alla dislocazione della maggior parte delle unità, hanno suggerito di fissarne la sede a Firenze, nell'ambito del Comando della Regione Militare Tosco-Emiliana dal quale riceve sostegno logistico-amministrativo;

- un modulo «forze terrestri», incentrato sui battaglioni di arma base e sui supporti tattici e logistici della

L'impiego di reparti ad elevata specializzazione tende a conferire alla FIR un livello di efficienza operativa adeguato alle funzioni da assolvere.

Nella foto, elementi del battaglione «S. Marco» sbarcano da un cingolato anfibia LVTP-7.



IL BATTESIMO UFFICIALE DELLA «FOIR»

In Italia una Forza di intervento rapido

ROMA — «La forza di intervento rapido (Foir) è un complesso di uomini interforze dotati di elevata mobilità tattica e strategica in grado di intervenire tempestivamente in qualsiasi zona d'Italia, o anche all'estero — soprattutto nell'area mediterranea — in ausilio a forze tradizionali operanti in loco. Questo contributo dell'Italia al mantenimento della pace viene affidato innanzitutto con la difesa del territorio nazionale» con queste parole il capo dello stato maggiore dell'esercito generale Luigi Poi ha commentato ieri mattina nel poligono di Monte Romano, in provincia di Viterbo, il battesimo ufficiale della Foir nel corso di un'esercitazione della sua componente terrestre.

La forza di intervento rapido, circa diecimila uomini, è infatti costituita, per l'esercito, da sette battaglioni con relativi supporti tattici e logistici delle brigate paracadutisti «Folgore» e motorizzata «Friuli» e da due gruppi di elicotteri da trasporto dal primo raggruppamento «Antares» (dell'aviazione leggera). Da Viterbo alla Marina, c'è una componente navale: anfibra unità trasporto sbarco e operativo del battaglione San Marco.

Dall'aeronautica è assicurato il trasporto aereo con la quarantesima aerobriga-



Il gen. Giorgio Malorgio, cui è affidato il comando interforze della nuova unità di intervento rapido (Foto Afp.)

ta. Il comando interforze è affidato all'esercito (al generale Giorgio Malorgio), mentre il comando operativo è riservato allo stato maggiore della difesa.

La Foir, alla quale sono affidati compiti puramente operativi, mira a neutralizzare eventuali colpi di mano di forze straniere sul territorio nazionale facendo soprattutto leva sulla tendenza legata all'immediatezza dell'inter-

vento. Il successivo ruolo di supporto alle forze in loco tocca a Foir nel complesso quadro della difesa del territorio in corso già da due anni con la costituzione della Fopi, la Forza di pronto intervento, nata per affrontare, con unità interforze, alluvioni, terremoti, calamità naturali in genere. Anche per la Fopi massima rapidità di intervento legata ad alta specializzazione operativa.

gione Militare competente per territorio in caso di esigenza nazionale o allo stesso Comandante della FIR in caso di esigenza extranazionale.

In questo primo anno di vita le attività preminenti della FIR saranno rivolte alla messa a punto di una pianificazione di base valida per tutte le ipotesi d'impiego individuate e allo sviluppo di un addestramento specifico, finalizzato ai compiti che la Forza potrebbe essere chiamata a svolgere.

In tale ottica, dovranno essere affinate soprattutto le capacità di operare con spirito interforze in modo da conseguire un soddisfacente grado di prontezza e reattività. Parallelamente, nel settore dei mezzi e degli equipaggiamenti, dovrà essere impostato e realizzato un vasto programma di ammodernamento e potenziamento di tutte le unità facenti parte della FIR al fine di conferire alle stesse un livello di efficienza operativa adeguato all'importanza e alla delicatezza delle funzioni da assolvere.

In conclusione, la FIR è nata senza grossi sforzi perché sono state utilizzate — ad eccezione del Comando creato ex-novo — strutture preesistenti. Essa tuttavia ha mosso soltanto i primi passi lungo un percorso abbastanza tortuoso e di lungo chilometraggio. La sua presentazione «ufficiale» è avvenuta il 16 dicembre dello scorso anno, in occasione di una specifica esercitazione svolta nel poligono di Monterotondo. Per la verità non si è trattato di una vera e propria esercitazione della FIR, sia perché le forze messe in campo erano solo dell'Esercito, sia perché l'entità delle stesse era piuttosto limitata. La prova, come più opportunamente è stata chiamata, aveva lo scopo «esterno» di proporre all'attenzione generale il problema FIR e quello «interno» di dare il battesimo dell'aria ad alcune unità abitate finora a guardare a terra.

Non mancheranno occasioni per vedere, abbastanza presto, qualcosa di più complesso e completo.

Col. Angelo Sion

Brigata motorizzata «Friuli» e della Brigata paracadutisti «Folgore»;

- un modulo «forze navali/anfibie», costituito dal Gruppo Operativo del btg. «San Marco» e dalle unità da trasporto e sbarco della Marina Militare;

- un modulo «trasporto aereo», comprendente i velivoli da trasporto della 46ª Aerobrigata e gli elicotteri multiruolo e da trasporto medio del 1º rgpt. ALE «Antares».

La FIR, ovviamente, può fruire, per missioni particolari, del concor-

so navale e aereo sia per la protezione durante i trasferimenti, sia per il fuoco di appoggio.

Come si può constatare, la composizione della FIR è sufficientemente ampia e diversificata e consente di dar vita a dispositivi commisurati ai compiti da assolvere.

L'impiego della FIR, in ambito militare, risale al Capo di Stato Maggiore della Difesa il quale, pertanto, detiene il «comando operativo» e delega, invece, il «controllo operativo» al Comandante della Re-

GUARDIA

Gli Stati Uniti d'America sono una nazione in cui — come è noto — la coscrizione obbligatoria non rappresenta la norma, bensì l'eccezione, anche se tale eccezione non è poi tanto infrequente, essendo questa legata all'insorgere di conflitti che coinvolgono in modo massiccio le Forze Armate di quel Paese, il che è avvenuto, lo si sa bene, più d'una volta in questo stesso secolo, e il Vietnam è stato l'ultimo sanguinoso banco di prova.

Tuttavia la coscrizione può essere considerata la risorsa estrema, poiché a fianco delle Forze Armate «regolari» (la definizione è ufficiale) esistono due grossi «serbatoi» di personale d'ogni ordine e grado, disponibile su base volontaria; essi sono rappresentati da due distinte categorie: la «Riserva» propriamente detta e la «Guardia Nazionale». Le differenze salienti sono due: la prima comprende tutti e quattro i Services (si ricordi che i Marines sono Forza Armata a sé stante) ed è organizzata su scala «federale»; la seconda inquadra soltanto personale dell'Esercito e dell'Aeronautica ed ha una configurazione essenzialmente territoriale (per Stato). A fattori comuni le due categorie hanno, per l'appunto, l'iscrizione nei ruoli a richiesta degli interessati, con il conseguente obbligo di partecipare a degli addestramenti periodici (retribuiti), nonché la possibilità di richiamo ed impiego per emergenza con brevissimo preavviso.

Delle due strutture, la Guardia Nazionale presenta aspetti decisamente più interessanti, almeno agli occhi di un militare italiano: in primo luogo, perché del tutto atipica; in secondo luogo giacché, come vedremo, alcune sue unità si stanno affacciando all'orizzonte operativo di casa nostra, in qualità di «rinforzi esterni». Con queste note, quindi, ci proponiamo di far conoscere un po' più da vicino cosa sia e come agisca questa componente a noi poco nota, ma per contro tutt'altro che irrilevante, delle Forze Armate statunitensi.



NAZIONALE



CENNI STORICI

I componenti della Guardia Nazionale vanno assai fieri della loro lunga storia e delle loro salde tradizioni di patriottismo e di valore. Si vantano, tra l'altro, di aver avuto nelle proprie file uomini del calibro di George Washington, Andrew Jackson, Abraham Lincoln, Theodore Roosevelt, Charles Lindberg.

Le origini possono esser fatte risalire al 13 dicembre 1636, data sotto la quale il Governatore della Colonia britannica del Massachusetts istituì una *militia*, reclutata in loco, per dar man forte alle truppe regolari dell'Esercito di Sua Maestà nella difesa del territorio da attacchi «esterni». Gli appartenenti al nuovo Corpo, ordinati in tre reggimenti, conservavano la loro posizione di «civili», nel senso che ciascuno continuava, di massima, ad espletare la propria normale attività; tuttavia, essi erano tenuti a procurarsi ed a custodire equipaggiamento ed armamento, e venivano frequentemente convocati per esercitazioni collettive. Ben presto le altre dodici Colonie seguirono l'esempio del Massachusetts, dotandosi di proprie milizie locali. Le quali trovarono ampio impiego durante le varie campagne combattute dalla Gran Bretagna contro gli indiani (legittimi abitanti del continente americano) e contro i francesi (che contendevano agli inglesi il possesso del Nuovo Mondo).

Ma, ironia della sorte, fu proprio su quelle milizie che il generale «rivoluzionario» George Washington poté maggiormente contare per coagulare le Colonie nella loro insurrezione contro la madrepatria. La Guerra d'Indipendenza, iniziata il 19 aprile 1775 con le «scaramucce» di Lexington e Concord, divampò ben presto in tutto il territorio colonizzato e coinvolse, a latere dell'Esercito «continentale», sino a 164.000 miliziani, che scrissero pa-

gine epiche battendosi con inaudita determinazione sino alla completa sconfitta delle truppe inglesi. Lord Cornwallis, il loro Comandante, che si arrese a Yorktown il 19 ottobre 1781, ebbe modo di riconoscere pubblicamente che la disfatta inglese era in gran parte da ascrivere alle armi dei miliziani.

Al termine della guerra, la milizia ricevette assetto più regolare con uno speciale «Atto» del 1792: ogni Stato dovette iscrivere obbligatoriamente nelle liste di coscrizione tutti gli uomini validi di età compresa fra i 18 ed i 45 anni ed inquadrarli in compagnie, reggimenti e Brigate. Del pari, ciascuno Stato nominò un *Adjutant General* che divenne — come lo è tutt'oggi — l'interprete militare delle direttive del Governatore. L'obbligatorietà del servizio andò poi soggetta ad alterne vicende, in ordine alle esigenze effettive di impiego; il Corpo, comunque, si incentrò sempre su nuclei, più o meno consistenti, di personale volontario.

Il termine «Guardia Nazionale» fu usato per la prima volta nell'agosto 1824, quando il Marchese de Lafayette, celebre veterano della rivoluzione americana — cui aveva partecipato attivamente con indubbe capacità di trascinatore — tornò trionfalmente in visita a New York. Gli onori militari furono resi dal 2° battaglione dell'11° reggimento di artiglieria, che per l'occasione si ribattezzò «Battaglione della Guardia Nazionale», in omaggio all'eroe francese divenuto in patria Comandante della *Garde Nationale* di Parigi. Tale dizione fu adottata sempre più estensivamente, fino a ricevere consacrazione ufficiale in un Atto congressuale del 3 giugno 1916.

Non vi fu alcuno dei numerosi conflitti accessi sul suolo americano in cui la Guardia non sia stata chiamata dai vari Presidenti in carica a pagare il proprio contributo alla causa federale. Si cominciò nel 1812 con una nuova guerra contro gli inglesi per il possesso dei territori canadesi (che agli inglesi rimase): i miliziani sul fronte furono 116.000. A seguito dell'annessione



del Texas, nel 1845, infuriò per due anni la guerra messicana e scesero in campo altri 73.000 uomini della Guardia. La lunga e sanguinosa guerra di secessione, che fra il 1861 ed il 1866 vide opposti gli Stati dell'Unione a quelli Confederati, chiamò a confronto sui due versanti un numero di *guardsmen* imprecisato, certamente nell'ordine delle centinaia di migliaia.

Il secolo ventesimo, oltre alla sanzione definitiva del nome — di cui già s'è detto — portò anche ad una nuova revisione legislativa con cui

veniva conferita al Governo federale piena autorità sulla Guardia Nazionale in caso di eventi bellici. Del pari, l'esperienza, l'addestramento, la configurazione tattico-ordinativa delle unità della Guardia andavano costantemente perfezionandosi. Nel 1911 s'ebbe, tra l'altro, la comparsa della componente aeronautica.

Lo scoppio della 1ª guerra mondiale segnò occasione macroscopica per l'impiego della Guardia al di fuori dei confini nazionali: il 40 per cento del Corpo di Spedizione ame-

ricano inviato in Europa nel 1917 fu costituito da suo personale. È significativo ricordare che l'Alto Comando tedesco, già battuto sulle Aronne proprio grazie al decisivo intervento delle Grandi Unità della Guardia Nazionale, nello stilare una graduatoria di merito delle Divisioni avversarie, elencò, fra le prime otto, ben sei appartenenti alla Guardia.

La 2ª guerra mondiale vide ancora la partecipazione di una ventina di Divisioni «Guard» in 34 differenti campagne, nei teatri di operazione europeo e pacifico; circa 5000 uomini andarono ad integrare l'Aviazione dell'Esercito. Quasi 200.000 fra morti e feriti e circa 700 onorificenze sono il bilancio di un'impresa titanica.

Il resto è storia recente: la guerra di Corea, la crisi di Berlino, la guerra del Vietnam, sono altrettanti scenari in cui entrambe le componenti della Guardia Nazionale — Esercito ed Aeronautica — furono schierate a massiccio supporto delle Forze Armate regolari degli Stati Uniti, e dove esse si distinsero per compattezza, capacità combattiva ed eroismo.

STATO GIURIDICO, COMPITI E STRUTTURA

L'attuale stato giuridico nonché l'assetto della Guardia Nazionale, fatti salvi emendamenti minori, risalgono sostanzialmente al 1946. Essa ha una duplice dipendenza e, conseguentemente, un duplice compito:

- quale componente integrativa delle Forze Armate regolari, è subordinata al Governo federale; in tale veste può essere mobilitata in toto o parzialmente per far fronte a emergenze di carattere nazionale; in pratica, cioè, per intervenire in conflitti armati su larga scala in qualsiasi parte del mondo;

- quale emanazione precipua dei singoli Stati, è posta agli ordini dei rispettivi Governatori, che si avvalgono d'una struttura militare di ver-

tice retta da un *Adjutant General* (Generale di Divisione); in tale *status* è preposta ad intervenire nell'evenienza di calamità naturali o disordini pubblici.

Una legislazione assai dettagliata — nel cui merito non entreremo — regola i rapporti tra Governo centrale e Governi statali per quanto attiene al reclutamento, all'addestramento, all'armamento ed equipaggiamento, alle infrastrutture ed alle aree addestrative, alla logistica, al bilancio complessivo (in particolare per quanto riguarda gli emolumenti del personale). In termini molto semplificati, si può affermare che il reclutamento e l'addestra-



A sinistra.

L'integrazione tra i nostri soldati e quelli statunitensi durante l'addestramento svolto presso il poligono di Cellina-Meduna appare ben simboleggiata in questa immagine.

Sotto.

Soldati della Divisione corazzata «Ariete» schierati insieme a quelli della 30ª Brigata statunitense, dopo aver effettuato addestramento in comune presso il poligono di Cellina-Meduna.



mento sono essenzialmente responsabilità dei vari Stati, mentre le altre voci sono in larga misura a carico dell'Amministrazione federale. Per quanto concerne la mobilitazione, essa è ovviamente di competenza dell'Autorità che la promuove. Infine va sottolineato che la priorità d'impiego è comunque a favore di esigenze nazionali. Esamineremo successivamente, in modo stringato, i diversi settori menzionati.

Caratteristica saliente del Corpo è che i suoi membri sono dediti, nella quasi totalità, a normali mansioni

nel comune mondo del lavoro, ma sono soggetti, come diremo, a condurre un minimo di attività addestrativa ogni anno. Un 10 per cento circa espleta servizio attivo permanente: sono i Quadri operativi e tecnici preposti a garantire la vita continuativa delle unità.

Abbiamo già visto che la Guardia Nazionale comprende unità sia dell'Esercito sia dell'Aeronautica.

Secondo dati aggiornati all'inizio del 1984, la componente Esercito comprendeva circa 420.000 uomini, inquadrati in 9 Divisioni (su tre Bri-



Fanti della 30ª Brigata statunitense impegnati durante la «Display Determination».

gate ciascuna), 22 Brigate autonome, 4 reggimenti di cavalleria, oltre a svariate unità di supporto tattico e logistico. Alla data di cui sopra, la componente Aeronautica annoverava 24 stormi, 67 gruppi e 91 squadroni (più i supporti), con oltre 100.000 uomini e ben 1600 aerei.

La dislocazione è su circa 3000 basi nei 50 Stati, nel Distretto di Columbia, a Guam, Portorico e nelle Isole Vergini.

In sintesi, la Guardia Nazionale contribuisce a formare gli organici complessivi delle Forze Armate con un 40% circa delle unità dell'Esercito e quasi il 20% di quelle dell'Aeronautica.

RECLUTAMENTO ED AVANZAMENTO

Il reclutamento rientra interamente nella competenza dei diversi Stati ed è diretto al ripianamento delle vacanze organiche esistenti o prevedibili. Tutti i cittadini degli Stati Uniti, maschi e femmine, di età compresa fra i 17 ed i 35 anni, possono far domanda d'ammissione presso l'Ufficio dell'*Adjutant General* del proprio Stato, impegnandosi a rimanere membri attivi per un minimo di 8 anni (6 per le donne), nonché a frequentare un corso di addestramento iniziale di 4-5 mesi (che comprende una fase basica ed una fase di specializzazione) presso Scuole federali.

L'arruolamento avviene con la qualifica di soldato semplice, sono possibili «rafferme» al termine del periodo di ferma iniziale e gli avanzamenti procedono con un sistema misto ad anzianità ed a scelta (si ri-

cordi, al riguardo, che negli Stati Uniti non sussistono categorie differenziate fra Militari di Truppa e Sottufficiali: tutti appartengono agli *other ranks*).

In ordine al titolo di studio posseduto, il candidato può chiedere d'essere arruolato come Ufficiale: in tale caso la formazione, di durata ovviamente più lunga, avviene presso Accademie di Stato ovvero presso Istituti federali, a fattor comune con gli Ufficiali delle Forze Armate regolari e della Riserva. Il meccanismo di avanzamento è analogo a quello degli *other ranks*, essendo generale di Divisione il massimo grado conseguibile.

A destra.
Soldati della 30ª Brigata statunitense schierati nelle fasi finali della «Display Determination».

ADDESTRAMENTO

Gli obblighi addestrativi periodici dei membri della Guardia Nazionale si traducono nella presenza presso i rispettivi reparti per un minimo di 48 giornate lungo l'arco dell'anno (normalmente durante i fine-settimana), nonché per due o tre settimane consecutive (in estate). L'attività nei fine-settimana si estrinseca sostanzialmente ai minori livelli ordinativi e su base rotazionale. Nel periodo estivo, invece, si punta alla radunata contemporanea di un'elevata percentuale della forza delle Grandi Unità, con temi addestrativi di largo respiro. In proposito va posto in evidenza che l'addestramento (soprattutto quello a durata più lunga, nel periodo estivo) è essenzialmente finalizzato ai compiti operativi federali, e che questi, al pari di quelli assegnati alle Forze Armate regolari, comprendono opzioni d'impiego in svariate aree del globo. In tale contesto è stato recentemente avviato un ambizioso program-

ma che prevede sia l'«affiliazione» di unità della Guardia (di norma a livello battaglione) presso Grandi Unità regolari, sia la condotta in proprio, con grosse aliquote delle Divisioni e delle Brigate, di esercitazioni di rischieramento oltreoceano.

Ampio risalto trova l'applicazione delle simulazioni operative (i noti *wargames*), manuali e computerizzate, che consentono un ottimo ed economico addestramento dei Quadri.

L'addestramento ad assolvere incombenze di natura statale trova pure un suo spazio nella condotta di esercitazioni volte a fronteggiare ipotetici disastri naturali e nell'espletamento, specie da parte delle unità logistiche, di servizi di pubblica utilità.

Per quanto ha tratto con l'addestramento individuale, è significativo precisare che una gran parte del personale frequenta, carriera durante, corsi di vario genere presso Scuole delle Forze Armate regolari.



Rilevante, sotto il profilo delle «motivazioni», è che il personale in attività addestrativa viene adeguatamente retribuito (in misura doppia nei giorni festivi), in relazione al grado rivestito. Inoltre, i datori di lavoro sono tenuti per legge a porre in libertà i dipendenti dietro loro richiesta, come pure a conservare loro il posto, continuando a corrispondere il normale salario anche in loro assenza.

ARMAMENTO ED EQUIPAGGIAMENTO

Gli anni '70 sono stati decisivi nel processo di ammodernamento della Guardia Nazionale, tant'è che oggi le sue unità sono qualitativamente attestate su standard non molto dissimili da quelli delle Forze regolari.

Per l'Esercito sarà sufficiente dire che in molti reparti sono stati introdotti i più recenti «gioielli» nella linea dei cingolati: i carri M-1 «Abrams» ed i veicoli da combattimento M-3 «Bradley», che hanno — come noto — capacità di fuoco e di movimento tali da sopravanzare largamente tutti i precedenti mezzi similari. Nel settore controcarri sono già operativi gli elicotteri d'attacco «Cobra» ed «Apache» e i missili «TOW» e «Dragon», mentre in quello controaerei troviamo in distribuzione, oltre agli «Hawk improved», i «Chaparral» e i «Roland».

Per l'Aeronautica ricorderemo che essa allinea nei propri hangar gli aerei da combattimento «F15», «F16» ed «A10», nonché i velivoli da trasporto «C130-H» e «KC135-E».

I sofisticati sistemi di C3 comprendono modernissimi apparati radio e per la trasmissione dei dati, efficienti mezzi per l'acquisizione degli obiettivi, potenti elaboratori per impieghi tattici e logistici.





INFRASTRUTTURE ED AREE ADDESTRATIVE LOGISTICA

Non possiamo certamente soffermarci molto sulle infrastrutture e sulle aree addestrative, che pur costituiscono nerbo portante di tutta l'organizzazione della Guardia Nazionale. Ricorderemo soltanto le già citate 3000 circa diverse basi, ubicate capillarmente attraverso l'intero territorio nazionale, molte delle quali sono state costruite in tempi recenti e con criteri di elevata funzionalità. La proprietà di esse è suddivisa fra Governo federale, Stati e privati.

Quanto alle aree addestrative, l'immensa estensione degli Stati Uniti non pone generalmente dei problemi: la maggior parte di esse consente la condotta di esercitazioni anche a fuoco per complessi a livello Brigata e superiori.

Anche in tale settore è in corso un vasto programma di potenziamento attraverso ingenti stanziamenti di bilancio.

L'organizzazione logistica di campagna non differisce un gran che da quella prevista per le Grandi Unità ed i reparti di volo delle Forze Armate regolari, significando che questa prevede tutti i normali supporti relativi alle varie *classes* (cioè i settori funzionali logistici), i quali garantiscono altresì ampia autonomia. Peraltro, essendo essi costituiti da Unità-Quadro (al pari di quelle tattiche), si rende necessario, nella routine quotidiana, il totale ricorso ad un'organizzazione fissa, di natura territoriale, facente, tuttavia, parte integrante della Guardia. Ad essa è preposto personale tecnico a pieno servizio, che assicura principalmente il costante mantenimento dell'efficienza operativa dei mezzi di combattimento.

I ruoli di detto personale prevedono circa 45.000 uomini, suddivisi quasi equamente fra Esercito ed Aeronautica.

MOBILITAZIONE

Grazie all'elevato stato di prontezza operativa ed alle possibilità di un rapidissimo richiamo del personale (che vive tutto nelle immediate vicinanze delle rispettive basi), tutte le unità della Guardia Nazionale sono considerate forze al giorno «M» (*Mobilization Day*).

L'ordine di mobilitazione — totale o parziale — può essere dunque diramato, in qualsiasi momento, con ristrettissimo preavviso rispetto ai tempi di presentazione, sia a cura delle Autorità dei diversi Stati, sia di quelle federali, per emergenze che rientrino nelle rispettive sfere di competenza.

Apposite esercitazioni vengono programmate nell'ambito degli Stati, allo scopo di verificare la rispondenza delle procedure di notificazione, nonché dei piani di carico e di movimento.

LA GUARDIA NAZIONALE CHE PIÙ CI INTERESSA

Sin qui abbiamo inteso tracciare un quadro, sintetico ma abbastanza completo, della Guardia Nazionale statunitense nella sua globalità. Ma al lettore italiano, professionista di cose militari e non, potrà forse interessare di più in che misura questo singolare Corpo statunitense sia coinvolto — nei fatti o in prospettiva — nello scenario operativo italiano. Non riveliamo alcunché di natura classificata — in quanto citiamo informazioni di dominio pubblico — dicendo che attualmente unità di due Stati — North Carolina e Vermont — hanno ricevuto, tra i compiti federali, anche una missione NATO nello scacchiere operativo dell'Italia nord-est, in qualità di «rinforzi esterni».

Più precisamente, trattasi della 30ª Brigata autonoma di fanteria meccanizzata della Carolina del Nord e di un battaglione di fanteria da montagna del Vermont.

La 30ª Brigata è erede diretta della gloriosa 30ª Divisione di fanteria «Old Hickory», che si distinse par-

ticolarmente sui campi di battaglia europei in entrambi i conflitti mondiali. Essa comprende due battaglioni meccanizzati, due battaglioni carri, un gruppo di artiglieria semovente, una compagnia esplorante e numerose unità di supporto tattico e logistico, per un totale di circa 5000 uomini. Può operare in qualsiasi ambiente operativo, geografico e climatico, e può essere variamente strutturata in relazione al compito assegnato, potendo altresì agevolmente accogliere rinforzi vari: tale è il caso del battaglione di fanteria da montagna del Vermont, che potrebbe essere distaccato alla Brigata per porla in grado di condurre operazioni anche in montagna. In ordine alle sue dimensioni organiche, nonché all'elevato dinamismo, alle cospicue capacità di fuoco (soprattutto controcarri) ed all'ampia autonomia logistica, la Brigata va considerata più propriamente una «mini Divisione», tant'è che il normale ordinamento tattico la vede alle dirette dipendenze di un Corpo d'Armata.

Nel quadro del compito suddetto, la 30ª Brigata è stata presente in più occasioni, in questi ultimi anni, nell'Italia nord-orientale, in occasione di esercitazioni NATO sia per Posti Comando, sia con le Truppe. I momenti più significativi sono le esercitazioni annuali della serie «Display Determination», alle quali la Brigata ha partecipato, dal 1983 in poi, con contingenti di notevole consistenza. È risaputo che tali esercitazioni si prefiggono principalmente di dimostrare al mondo la solidarietà dell'Alleanza Atlantica; ma del pari costituiscono palestra ideale per conseguire l'interoperabilità fra Forze Armate appartenenti a nazioni diverse.

La partecipazione della 30ª Brigata ha segnato un evento storico, in quanto era la prima volta dopo il termine della 2ª guerra mondiale che un'unità della Guardia Nazionale tornava ad operare sul suolo italiano. La Grande Unità s'è dimostrata pienamente all'altezza della nuova situazione operativa, dando prova di elevata professionalità, di



coesione e di spiccato spirito di collaborazione, integrandosi perfettamente nell'ambito dei Corpi d'Armata italiani.

Nella «Display Determination 1986» è previsto che la 30ª Brigata sia di nuovo agli ordini del Comandante delle FTASE con un contingente ancor superiore rispetto al passato, pari ad un terzo circa dell'intera forza.

CONCLUSIONI

Riteniamo di aver sufficientemente illustrato i motivi per cui non solo gli appartenenti alla Guardia Nazionale, ma la nazione americana in generale, siano orgogliosi di possedere uno strumento così efficiente, pronto ogni giorno ad assicurare l'incolumità dei cittadini sull'intero territorio nazionale, ed anche a salvaguardare gli interessi degli Stati Uniti in qualsiasi angolo del pianeta.

Non intendiamo certo additarlo come possibile modello per una possibile organizzazione simile in Italia: ciò non appare possibile, giacché il Corpo statunitense si inquadra in un specifico *background* storico-politico-amministrativo e, soprattutto, nel contesto di una mancanza di coscrizione obbligatoria. Tuttavia, qualche spunto di riflessione — segnatamente nel settore della mobilitazione — potrebbe forse esser tratto.

Chiudiamo citando una frase di Harry Truman il quale, durante la

Sopra.

Durante la «Display Determination» il Generale Rogers, Comandante delle Forze NATO in Europa, si intrattiene con il Comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, Generale Donati, e con il Comandante della 30ª Brigata statunitense, Generale Newbold.

Nella pagina a lato.

Fanti statunitensi in alcune fasi dell'addestramento congiunto fra unità della 30ª Brigata della Guardia Nazionale e del 5º Corpo d'Armata italiano.

1ª guerra mondiale, militando da giovane capitano nella Guardia Nazionale quale Comandante d'una batteria di artiglieria da campagna, ebbe a dire: «Mi trovo esattamente dove desidero essere; preferisco questo posto a qualsiasi altro incarico, anche a quello di Presidente degli Stati Uniti!».

Giovanni Di Simone



Il Col. Giovanni Di Simone proviene dal corso dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione. Ha frequentato la Scuola di Guerra, il NATO Defence College e numerosi altri corsi in Italia e all'estero. Ufficiale di artiglieria, ha sempre militato nella specialità controaerei e, in particolare, ha comandato un gruppo missili «Hawk».

Ha prestato servizio di Stato Maggiore presso diversi Comandi.

Dal 1977 opera presso il Comando FTASE di Verona, dove ha ricoperto, fra l'altro, l'incarico di Capo Ufficio Addestramento.

In alto, svolge mansioni di assistente al Sottocapo di Stato Maggiore per il Supporto.

DISTRETTI MILITARI

NELL'OTTICA DELLA TECNOLOGIA ELETTRONICA



Affermare che i prossimi anni vedranno una massiccia invasione dei mezzi elettronici di elaborazione e trasmissione dei dati in tutti gli Uffici della Pubblica Amministrazione è facile profezia. Il difficile è stabilire come utilizzarli razionalmente, produttivamente ed economicamente. Questo tipo di problematica coinvolge an-

che gli Organi dell'Amministrazione della Difesa interessati alle attività attinenti a Leva, Reclutamento, Matricola e Mobilitazione

In questo contesto generale lo studio fa il punto sulla situazione attuale dei Distretti Militari e sui limiti dell'organizzazione esistente, indica i principali inconvenienti da eliminare ed i

benefici da conseguire, propone una soluzione tecnica di prima approssimazione sui mezzi elettronici da acquisire

Le idee illustrate vogliono essere un contributo di pensiero per la diffusione di una cultura operativa e tecnica di base necessaria al successivo sviluppo informatico e telematico.

La soluzione dei problemi che affliggono i Distretti Militari comporta l'esame di due aspetti differenti: la revisione delle procedure ed, eventualmente, delle attribuzioni da assegnare ai Distretti Militari nei settori della Leva, del Reclutamento, della Mobilitazione e della Matricola; la definizione di una filosofia di rete informatica da adottare per legare i tre livelli: centrale, intermedio e periferico.

Occorre considerare, infatti, che non sempre i provvedimenti adottati a livello periferico e locale sono sufficienti ad eliminare le incongruenze funzionali esistenti e che nello sviluppo informatico le grosse organizzazioni spesso traggono i maggiori vantaggi dall'uso integrato di sistemi elettronici in una rete di trasmissione ed elaborazione dati di più vasta dimensione.

Già attualmente la Formazione Automatizzata del Contingente di Leva (FACL) e l'assegnazione alle unità dei militari incorporati avviene grazie all'impiego di un vasto complesso di sistemi elettronici di diverse dimensioni: mini, presso i Distretti Militari, di media capacità a livello Regione Militare, di grande capacità presso lo Stato Maggiore Esercito. Ciononostante la strada da percorrere per arrivare ad una completa automatizzazione di tutte le funzioni delle differenti cellule ordinarie del settore sia dell'Area Tecnico-Amministrativa sia delle singole Forze Armate è ancora lunga.

Appare legittimo allora chiedersi i motivi di una tale apparente contraddizione, accertare se effettivamente lo stato dell'arte raggiunto recentemente dalla tecnologia elettronica consente di risolvere i problemi ancora insoluti ed individuare, in caso affermativo, le linee di sviluppo da seguire a livello Distretto Militare. Alla ricerca di una risposta a tali quesiti lo studio tratta i seguenti argomenti

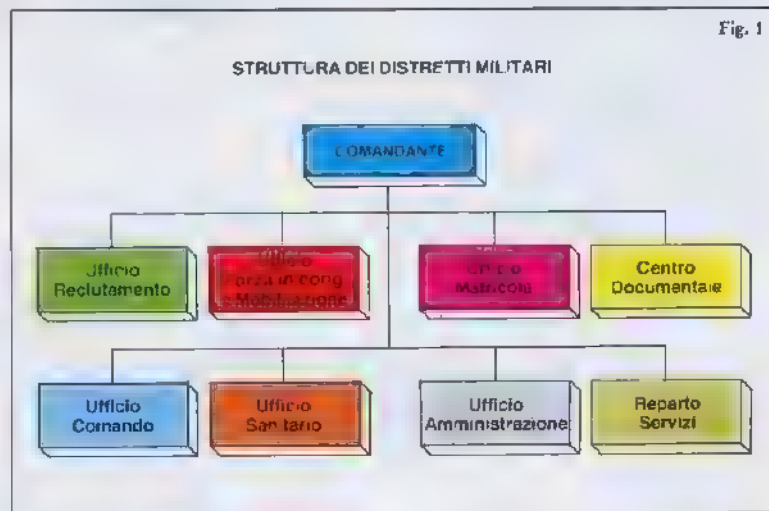
- analisi dei limiti del sistema ed

individuazione degli inconvenienti da eliminare;

- disegno del progetto di automazione;
- configurazione dei sistemi elettronici da adottare;
- considerazioni conclusive.

LIMITI DEL SISTEMA ATTUALE E MIGLIORAMENTI DA OTTENERE

Un sintetico esame della struttura ordinativa del Distretto Militare e delle attività svolte dalle singole cel-



lule consentirà di individuare gli inconvenienti da eliminare, i vantaggi conseguibili ed un processo di automatizzazione razionale.

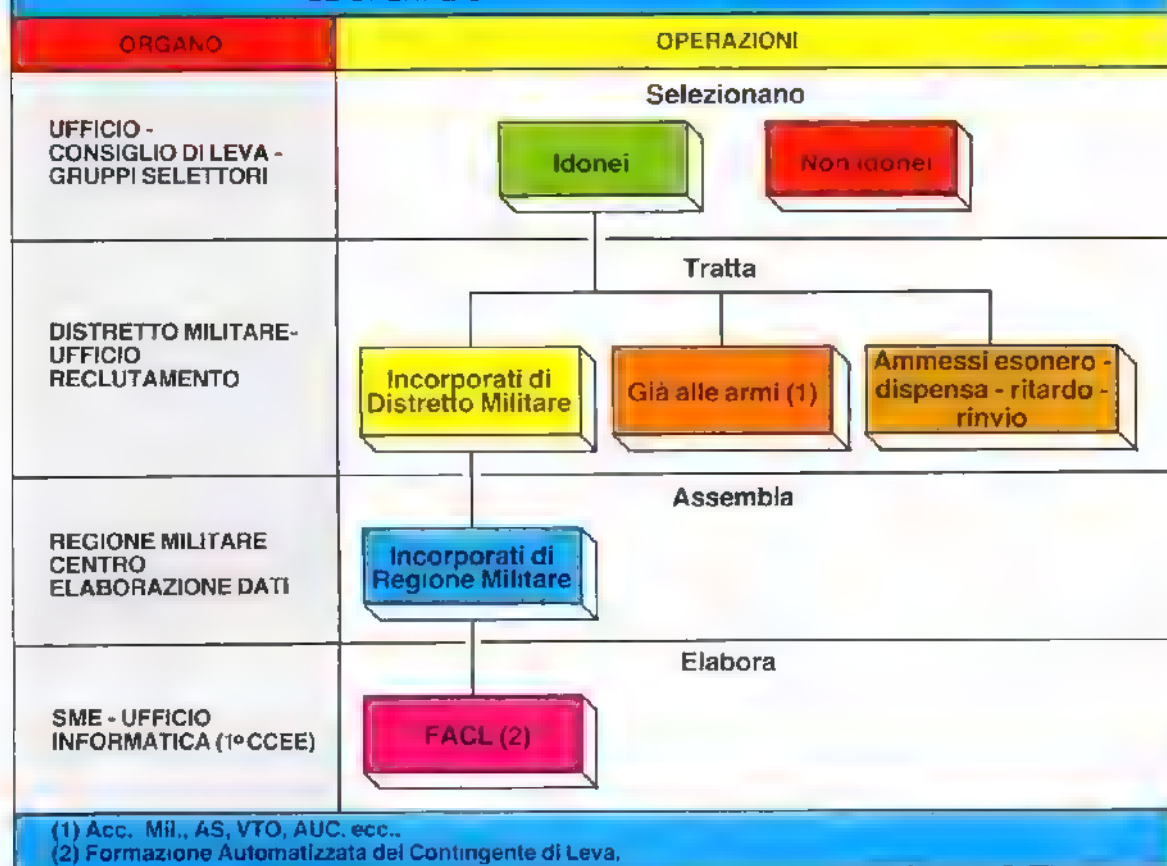
Della struttura ordinativa globale riportata in figura 1 le principali cellule di interesse dello studio sono gli Uffici Reclutamento, Forza in Congedo e Mobilitazione, Matricola ed il Centro Documentale. Per ognuna di tali cellule saranno illustrate le principali attività svolte, le eventuali procedure automatizzate esistenti ed i più gravi inconvenienti da eliminare.

UFFICIO RECLUTAMENTO (Fig. 2)

Un'indagine completa delle attività di quest'Ufficio richiede un riferimento alla presenza dell'Ufficio e del Consiglio di Leva. L'Ufficio Leva inoltra al Consiglio, che li sottopone all'esame dei Gruppi Selettori, tutti gli iscritti di ogni classe. Successivamente l'Ufficio Reclutamento riceve dai Consigli di Leva i fascicoli fisico-psico-addestrativi degli arruolati e divide quelli degli in-

RIPARTIZIONE DELLE ATTRIBUZIONI PER LE OPERAZIONI DI LEVA E RECLUTAMENTO

Fig. 2



corporati e di quelli già alle armi (Allievi Ufficiali, Volontari Tecnici Ordinari, Allievi Sottufficiali, ecc.) da quelli ammessi ad esonero, 'dispensa, ritardo, rinvio.

I dati degli incorporati vengono memorizzati su una cartuccia magnetica che viene mandata al Centro Elaborazione Dati (CED) delle Regioni Militari, dove i dati provenienti dai diversi Distretti della Regione vengono assemblati in un archivio elettronico, che viene trasmesso al 1° Centro Calcolo Elettronico Esercito. Qui viene costituito un unico archivio nazionale sulla base del quale si procede alla FACL.

L'utilizzazione di mezzi elettronici presso i Distretti avviene quasi esclusivamente in funzione della FACL, con vantaggi minimi per le attività locali (stampa iniziale del

Foglio Matricolare e di targhette nominative). L'inconveniente è parzialmente eliminato dalla produzione di una serie di documenti riepilogativi numerici ed alfabetici collettivi ed individuali (per esempio la cartolina di chiamata) da parte dei CED di Regione Militare.

I limiti delle procedure automatizzate in vigore e le ristrette dimensioni delle apparecchiature esistenti presso i Distretti condizionano i servizi forniti. Particolarmente sentita rimane la necessità di avvalersi del supporto elettronico per le esigenze di controllo locale (personale all'estero, rinviati, ecc.) delle pratiche sospese. Analoghe esigenze sono sentite dagli Uffici Leva e dai Consigli di Leva che oggi operano con procedure manuali.

UFFICIO FORZA IN CONGEDO E MOBILITAZIONE

Provvede ad aggiornare i documenti degli appartenenti alle classi congedate, i cui nominativi vengono suddivisi per arma, grado, incarico e specializzazione. Si interessa, inoltre, delle operazioni relative alle predisposizioni di mobilitazione.

Tutte queste attività vengono svolte manualmente

UFFICIO MATRICOLA

Per i documenti degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa residenti anagraficamente nel territorio di competenza si interessa di:

- trattare pratiche di stato giuridico e medico-legali;
- aggiornare i fogli matricolari (presso il Centro Documentale) dei

militari in congedo assoluto e di quelli in congedo illimitato non interessati alle predisposizioni di mobilitazione;

- rilasciare direttamente brevetti di Croce di Guerra a sottufficiali e militari di truppa;
- microfilmare le pratiche dell'Ufficio;
- approntare lo schedario alfabetico per classe di nascita delle pratiche di competenza.

Tutte queste operazioni sono effettuate attualmente in modo manuale. Ai fini dello studio non si tiene conto delle esigenze matricolari degli ufficiali e dei sottufficiali che richiedono a monte l'adozione di complessi provvedimenti da parte di Organi dell'Area Tecnico-Amministrativa.

CENTRO DOCUMENTALE (Fig. 3)

Ha funzioni archivistica, informativa e dichiarativa.

All'interno del Distretto scambia documenti con gli Uffici Reclutamento, Forza in Congedo e Mobilitazione, Matricola. Inoltre, fornisce informazioni al pubblico, versa all'Archivio di Stato i documenti degli arruolati che hanno superato il 70° anno di età, riceve ed inoltra ai Centri Documentali degli altri Distretti i documenti dei militari di leva e di carriera trasferiti di residenza.

INCONVENIENTI DA ELIMINARE

Elenchi, schedari e raccolte alfabetiche spesso costituiscono duplicati di dati esistenti presso altri Uffici. Tale duplicazione, resa indispensabile dall'uso di procedure manuali, rappresenta un carico di lavoro pesante. La disseminazione delle pratiche tra i vari Uffici per le operazioni di congedo, mobilitazione, aggiornamento matricolare, produzione di documenti da rilasciare ai richiedenti e microfilmatura comporta una continua e faticosa atti-

FLUSSI DI INFORMAZIONI
DA E PER IL CENTRO DOCUMENTALE

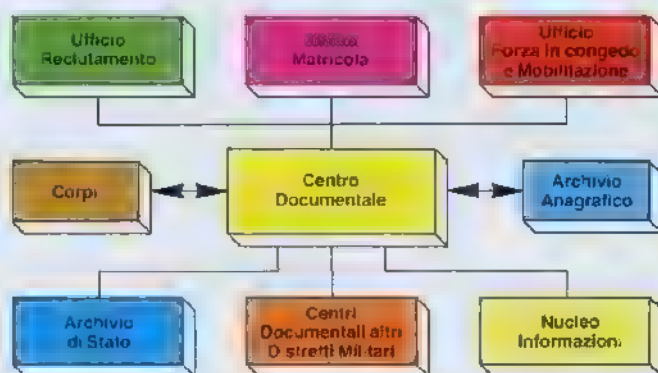


Fig. 3



Ricezione del pubblico agli sportelli della Sezione Informazioni da un Centro Documentale.

vità di movimentazione dell'archivio.

In tali condizioni ogni pausa nella vita del Distretto comporta un'onerosa azione di recupero non sempre possibile in tempi accettabili. Naturalmente tutti questi inconvenienti si presentano più gravi per i Distretti più grossi.

Dal punto di vista funzionale particolarmente sentita è la necessità di migliorare l'attività di controllo mediante la produzione meccanica di scadenziari.

VINCOLI OPERATIVI

Il Distretto Militare costituisce agenzia locale del Ministero della Difesa e, grazie alla vicinanza fisica alla residenza dei cittadini, agevola i contatti degli interessati con l'Amministrazione Difesa sia per le operazioni di chiamata alle armi sia per il soddisfacimento di tutte le richieste connesse con il servizio prestato. Pertanto, la presenza di queste agenzie in periferia consente un decentramento amministrativo indispensabile ed appare utile dal punto di vista sociale ed operativo.

PROGETTO DI AUTOMATIZZAZIONE

Tenendo presenti le attività svolte e gli inconvenienti funzionali riscontrati è possibile tracciare il disegno del nuovo modello di struttura distrettuale automatizzata ed indicare le fasi successive da seguire per la sua realizzazione.

MODELLO DI STRUTTURA DISTRETTUALE (Fig. 4)

Il centro motore dell'intero organismo dovrebbe essere il Nucleo Elaborazione Dati (NED) dotato di un sistema elettronico capace di memorizzare tutte le informazioni gestite e di restituire ai vari utenti le notizie di interesse nella forma voluta.

Alimentatori del sistema dovrebbero essere:

- Ufficio e Consiglio di Leva per i dati degli idonei avvalendosi delle attuali procedure di raccolta e codifica dei dati;
- Ufficio Reclutamento per i dati degli incorporati (necessari per la

FACL) e del personale già alle armi od ammesso ad esonero-dispensarinvio-ritardo;

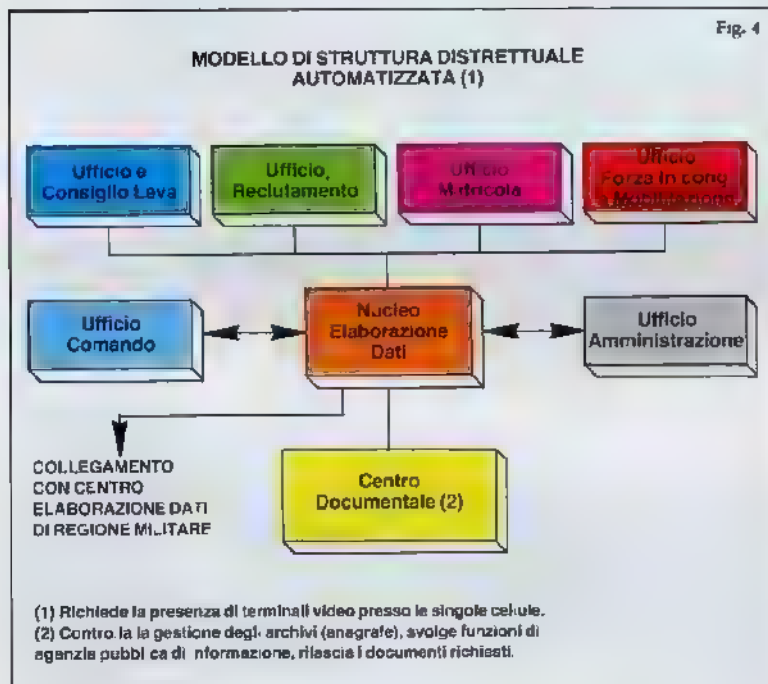
- Ufficio Forza in Congedo e Mobilitazione per i dati relativi al congedo ed alle predisposizioni di mobilitazione utilizzando, in parte, le procedure già predisposte ed ancora non impiegate ed, in parte, altre da realizzare;

- Ufficio Matricola per i dati non forniti dagli altri Uffici avvalendosi di procedure elettroniche da realizzare.

La completa memorizzazione dei dati di ogni singolo Ufficio consentirà al Centro Documentale di estrarre e fornire in tempo reale le informazioni ed i documenti richiesti.

Un tale sistema, inoltre, permetterà di produrre elettronicamente per ogni utente tutte le rubriche necessarie suddivise per classi, armi, specializzazione, ordine alfabetico, Ente di assegnazione, aggancio, precezione, ecc..

Tutta questa produzione meccanizzata migliorerà l'efficienza di funzionamento dei Distretti e renderà possibile un minore impiego di personale.



INTEGRAZIONE CON I SISTEMI ELETTRONICI DELLE REGIONI MILITARI, DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO E DELLE DIREZIONI GENERALI

La presenza dei NED presso i Distretti consente una razionale distribuzione degli archivi e delle procedure elettroniche ai tre livelli (periferico, Regioni Militari, Stato Maggiore Esercito/Direzioni Generali).

Tale ripartizione dovrebbe permettere:

- presso i Distretti Militari e gli Uffici Leva:
 - un oneroso lavoro di raccolta dati (unica attività manuale) che potrà essere effettuato direttamente dagli Uffici tramite l'utilizzo di terminali video;
 - la possibilità di valutazione locale delle informazioni memorizzate per accertarne scadenze e completezza;

— la facoltà di fornire al pubblico in tempi ristretti tutte le informazioni richieste relative al servizio militare prestato o da effettuare;

- presso i Comandi di Regione Militare;

— la generazione automatizzata degli archivi elettronici di supporto per le attività della Direzione Leva, Reclutamento e Mobilitazione e degli Uffici Personale ed Informazioni;

— la possibilità di controllo del corretto svolgimento delle operazioni effettuate dai Distretti;

— l'approntamento degli archivi elettronici da trasmettere allo Stato Maggiore dell'Esercito per le esigenze FACL ed alle Direzioni Generali Ufficiali Esercito e Sottufficiali e Truppa per l'espletamento dei concorsi relativi agli arruolamenti speciali (AUC, AS, ecc.);

- presso lo SME (Ufficio per l'Informatica);

— la disponibilità degli archivi elettronici per le operazioni FACL e di mobilitazione;

— la possibilità di effettuare le attività di propria competenza in modo completamente automatizzato.

Questi meccanismi di memorizzazione e gestione delle informazioni potranno raggiungere il massimo grado di integrazione allorché gli elaboratori dei tre livelli saranno inseriti in un'unica rete di trasmissione dati.

FASI DI REALIZZAZIONE

Potrebbero essere due intermedie ed una finale. In uno specchio riportato nella tabella «A», a fianco di ciascuna soluzione proposta sono stati indicati i settori interessati, i provvedimenti da adottare ed i vantaggi conseguibili.

- Fase «A» (arco di tempo necessario: 1 anno).

Utilizzando gli stessi mezzi elettronici attualmente in dotazione ai Distretti è possibile raccogliere in forma meccanizzata anche i dati di

SUCCESSIONE DELLE FASI E VANTAGGI CONSEGUIBILI			
DEFINIZIONE DELLE FASI	SETTORE INTERESSATO	PROVVEDIMENTI	VANTAGGI CONSEGUIBILI
FASE «A» 1° TEMPO (1° ANNO)	FORZA IN CONGEDO E MOBILITAZIONE	Raccolta meccanizzata dei dati di congedamento presso i Distretti Militari.	Produzione elettronica presso il Centro Elaborazione Dati delle Regioni Militari degli schedari e delle rubriche dei Distretti Militari (compresi i ruoli matricolari dei Comuni).
FASE «B» 2° TEMPO (2° ANNO)	MATRICOLA	Raccolta meccanizzata delle variazioni matricolari dei militari di truppa presso i Distretti Militari.	Produzione elettronica periodica presso il Centro Elaborazione Dati delle Regioni Militari dei documenti matricolari.
FASE «C» FINALE (3° ANNO)	TUTTI	Dotare i Distretti Militari di un sistema di Elaborazione Automatica dei Dati (EAD) capace di generare archivi elettronici locali e produrre informazioni e documenti di immediato interesse degli Uffici e del Centro Documentale.	— Produzione senza errori degli archivi elettronici d'interesse locale e del Centro Elaborazione Dati delle Regioni Militari. — Produzione elettronica dei documenti di interesse degli Uffici dei Distretti Militari. — Consultazione facile degli archivi elettronici da più punti senza movimentazione di pratiche cartacee. Eliminazione della microfilmatura.



Archivio anagrafico di un Centro Documentale.

congedamento dei militari di truppa.

La costituzione di questo archivio elettronico consentirà di produrre presso i CED delle Regioni Militari, dove già esistono i dati di reclutamento, tutti gli schedari e le rubriche attualmente realizzati manualmente per ogni classe congedata presso l'Ufficio Forza in Congedo e Mobilitazione.

• Fase «B» (arco di tempo necessario: 1 anno, seguente quello della fase «A»).

Si può tentare di utilizzare sempre gli stessi mezzi elettronici esistenti nei Distretti per raccogliere le variazioni matricolari dei militari di truppa su archivi elettronici da mandare ai CED delle Regioni Militari. Qui, utilizzando gli archivi di reclutamento, congedo e mobilitazione si potrebbe generare l'archivio storico ed eventualmente aggiornare e stampare provvisoriamente (od almeno conservare su archivi elettronici) i documenti matricolari finali.

• Fase «C» (arco di tempo necessario: 1 anno, seguente i due precedenti).

Prevede la distribuzione presso ogni Distretto di nuovi sistemi elettronici capaci di gestire localmente il patrimonio informativo di competenza, produrre i documenti necessari ai singoli Uffici, fornire la possibilità di consultazione estemporanea o sistematica dell'archivio elettronico senza movimentazione di pratiche cartacee.

Il nuovo sistema dovrebbe recepire gli archivi elettronici generati presso i CED nel contesto delle soluzioni precedenti. Questa possibilità permetterebbe ai Distretti di adottare le nuove procedure in modo completo fin dall'inizio e di eliminare gradualmente i vecchi archivi cartacei o microfilmati.

L'adozione di archivi elettronici consentirà la riduzione graduale degli archivi tradizionali con guadagno in termini di spazio, tempi di consultazione e impiego di personale.

Nella foto, i terminali di un elaboratore elettronico.

PRINCIPALI MIGLIORAMENTI CONSEGUIBILI

L'automatizzazione completa porterebbe i seguenti vantaggi:

- ottimizzazione dei servizi resi dalle singole cellule;
- eliminazione del servizio di microfilmatura;
- riduzione graduale degli archivi cartacei fino al completo esaurimento con guadagno sempre maggiore di spazio nei locali;

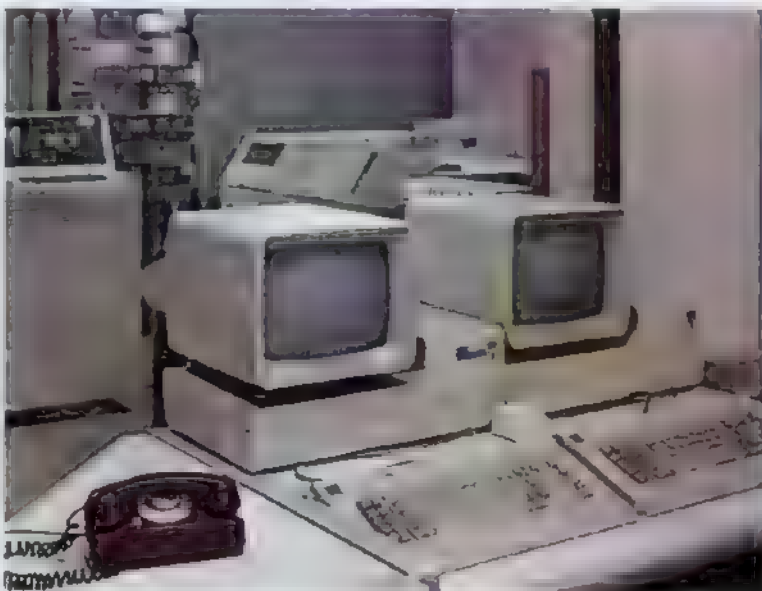
• recupero parziale dei militari di truppa impiegati presso i Distretti. Al limite il loro numero potrà essere condizionato solo dalle esigenze di sicurezza e logistiche;

• probabile riduzione anche di personale civile;

• possibilità di controllo continuo e sistematico da parte della Direzione Leva, Reclutamento e Mobilitazione delle attività dei Distretti.

PARAMETRI DI BASE PER IL DISEGNO DI UN SISTEMA EAD DA ADOTTARE PRESSO UN DISTRETTO CON UNA POPOLAZIONE MASSIMA DI UN MILIONE DI ABITANTI

• ABITANTI	1.000.000
• IDONEI PER CLASSE	10.000
• INCORPORATI PER CLASSE	4.000
• AMMESSI AD ESONERO-DISPENSA-RITARDO-RINVIO PER CLASSE	6.000
• PARTECIPANTI A CONCORSI DI ARRUOLAMENTO SPECIALE (in un anno)	1.000
• FORZA A RUOLO (militari di età massima di 45 anni)	300.000
• FORZA MOBILITABILE	30.000
• FORZA IMPEGNATA	6.000
• RICHIESTE DI FOGLI MATRICOLARI (in un anno)	12.000
• PRATICHE DI AVANZAMENTO (in un anno)	1.000
• RICHIESTE DI CROCI DI GUERRA (in un anno)	1.000
• PRATICHE DI PENSIONI DI GUERRA (in un anno)	1.000
• RICHIESTE D'INFORMAZIONI (giornaliere)	200



DIMENSIONI DEI SISTEMI DI ELABORAZIONE AUTOMATICA DEI DATI (EAD) DA INSTALLARE PRESSO I DISTRETTI MILITARI

Individuate per grandi linee le esigenze da soddisfare ed i benefici conseguibili si rende necessario disegnare la configurazione dei sistemi EAD da installare.

PARAMETRI DI BASE PER IL DISEGNO DI UN SISTEMA PROTOTIPO DA ADOTTARE PRESSO I DISTRETTI MILITARI PRINCIPALI CON POPOLAZIONE MASSIMA DI UN MILIONE DI ABITANTI

Nella tabella «B» sono stati elencati e quantizzati i parametri che consentono di calcolare il carico di lavoro di un tale Distretto e la dimensione degli archivi di supporto.

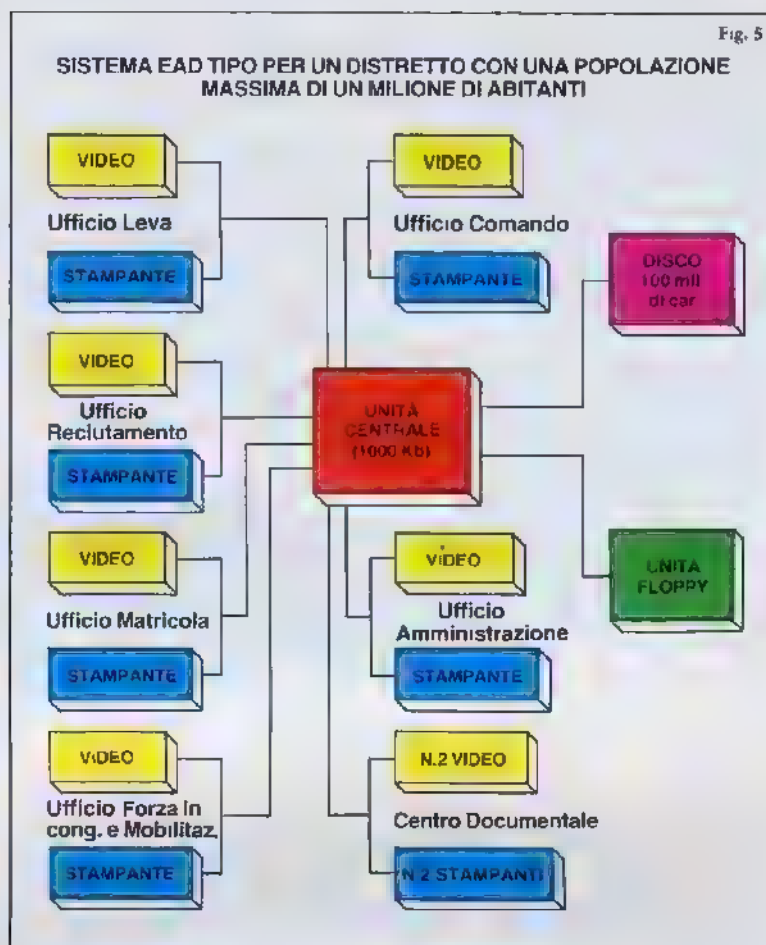
I dati sono approssimativi ed hanno lo scopo di rendere concreto lo studio, pertanto, per essere ritenuti probanti, dovrebbero essere confrontati con quelli corrispondenti dei Distretti di analoghe dimensioni.

DISEGNO DEL CORRISPONDENTE SISTEMA EAD

Sulla base degli indici della tabella «B» e delle funzioni espletate è stata disegnata nella figura 5 la configurazione-tipo del sistema EAD da adottare.

I mezzi elettronici da installare dovranno consentire alle varie cellule del Distretto di dialogare direttamente tramite terminale video con gli archivi per aggiornarli od interrogarli e di avere su stampa copia della risposta.

Le informazioni da conservare in archivio richiedono per ogni classe uno spazio su disco pari a 10 milioni di caratteri circa. Esiste, però, la necessità di una capacità globale di memorizzazione di 100 milioni di caratteri per avere la possibilità di conservare anche il sistema operativo (insieme di programmi indispensabili per la gestione delle macchi-



ne), i programmi applicativi per ottenere dal sistema le prestazioni richieste dalle specifiche procedure dei singoli Uffici, gli altri archivi di servizio (Enti, Comuni, incarichi, ecc.) e le informazioni di più classi di leva contemporaneamente. Con il passare degli anni aumenterà la dimensione della memoria su disco necessaria.

CONFIGURAZIONI-BASE DEI SISTEMI EAD DA INSTALLARE IN FUNZIONE DEL TIPO E DELLA DIMENSIONE DEI DISTRETTI

Nella tabella «C» sono state quantizzate quattro configurazioni «tipo» dei sistemi di cui dovrebbero essere dotati i Distretti Militari in funzione del numero massimo di abitanti della/e Provincia/e di competenza. I limiti di abitanti ipotizza-

ti sono: 1 milione, 2 milioni, 3 milioni, 4 milioni.

Questa parte dello studio è una ipotesi di larga massima, in quanto teorica e prospettata sulla base di ragionamenti logici e di esperienze personali e non a conclusione di un'indagine metodologica di natura statistico-matematica ed ingegneristica. L'errore tecnico di approssimazione, però, non ne invalida il significato operativo-funzionale.

L'evoluzione tecnologica subita dal settore informatico e telematico ha fatto scendere i costi di acquisto dei mezzi e ne ha migliorato le prestazioni e la facilità d'uso. Tale incremento di prestazioni a prezzi più bassi fa ritenere affrontabile il prezzo individuale e globale dei mezzi che dovrebbero essere disponibili nell'anno 1988. Un primo sistema

CONFIGURAZIONE DEI SISTEMI EAD IN FUNZIONE DELLA DIMENSIONE DEI DISTRETTI

POPOLAZIONE MASSIMA DEL D.M. - ATTREZZATURE PER SISTEMA	DISTRETTI MILITARI			
	< 1 mil. abit.	< 2 mil. abit.	< 3 mil. abit.	< 4 mil. abit.
UNITÀ CENTRALI	1000 Kb (1)	2000 Kb (1)	2000 Kb (1)	4000 Kb (1)
TERMINALI VIDEO				
• Ufficio Leva	1	2	2	3
• Ufficio Reclutamento	1	2	2	3
• Ufficio Matricola	1	1	1	2
• Ufficio Forza in Congedo e Mobilitazione	1	1	1	2
• Centro Documentale	2	3	4	5
• Ufficio Comando	1	1	1	1
• Ufficio Amministrazione	1	1	1	1
TOTALE VIDEO	8	11	12	17
STAMPANTI				
• Ufficio Leva	1	1	2	2
• Ufficio Reclutamento	1	1	2	2
• Ufficio Matricola	1	1	1	1
• Ufficio Forza in Congedo e Mobilitazione	1	1	1	2
• Centro Documentale	2	2	2	3
• Ufficio Comando	1	1	1	1
• Ufficio Amministrazione	1	1	1	1
TOTALE STAMPANTI	8	8	10	12
UNITÀ DISCO	100 Mb (2)	200 Mb (2)	200 Mb (2)	300 Mb (2)
UNITÀ FLOPPY DISC	1	1	1	1

(1) Kb (Kilobyte) = unità di misura di una memoria elettronica pari a 1000 caratteri di codice.

(2) Mb (Megabyte) = unità di misura di una memoria elettronica pari ad un milione di caratteri di stampa.

dovrebbe essere acquisito nel 1986 per procedere alla realizzazione di procedure e programmi standards da far impiegare successivamente da parte di tutti i Distretti.

ONERI

A fronte dei suddetti benefici si presentano gli oneri di:

- acquistare sistemi EAD di configurazione differente in funzione del tipo e delle dimensioni del Distretto interessato;
- realizzare i programmi di Elaborazione Elettronica delle procedure mancanti;
- riqualificare il personale dei vari Uffici per abilitarlo all'uso del terminale video e delle nuove procedure.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Questo studio rappresenta un'idea programmatica che può trovare pratica applicazione sia in modo autonomo sia nel contesto della pianificazione di ricerca e sviluppo prevista dallo SME-Ufficio per l'Informatica.

È necessario che i sistemi EAD siano approvvigionati dalla stessa casa costruttrice ed appartengano alla stessa classe con possibilità di composizione modulare delle singole configurazioni. La compatibilità e l'interoperabilità dei sistemi consentirebbe infatti lo scambio dei programmi e degli archivi elettronici senza ulteriori oneri e, successivamente, faciliterebbe la loro inter-

connessione in un'unica rete di trasmissione dati.

La loro acquisizione dovrebbe essere preceduta dalla realizzazione di un sistema pilota prototipo per la sperimentazione delle nuove procedure e dei relativi programmi di elaborazione elettronica.

La qualità e la quantità dei benefici conseguibili, la riduzione dei costi degli elaboratori elettronici e l'evoluzione subita dai mezzi per incremento di prestazioni e facilità d'uso consigliano il passaggio ad un più completo impiego di procedure automatizzate presso i Distretti Militari.

Del resto tale processo di meccanizzazione è già iniziato con l'abbandono delle procedure manuali nella formazione dei contingenti di leva. Si tratta adesso di realizzare le applicazioni mancanti (congedo-mobilitazione-matricola) e di estenderne ulteriormente i benefici anche agli organi periferici ed intermedi.

Manlio Manganaro



Il Colonnello Manlio Manganaro ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e la Scuola d'Applicazione di Torino, si è laureato in Scienze Statistiche presso l'Università di Roma ed ha conseguito il Diploma di perfezionamento in Studi Europei presso l'Istituto «Alcide De Gasperi». Esperto di elaborazione automatica dei dati, ha partecipato e diretto la realizzazione di diversi sistemi informatici militari. Ufficiale di Fanteria, ha comandato reparti presso la Divisione «Folgore», la 3ª Brigata Missili ed è stato Comandante del 66° battaglione fanteria meccanizzata «Valtellina». Ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore Esercito nel settore informatico e presso il II Reparto ed è stato Capo del I Reparto presso ORMEDIFE. Attualmente comanda il Distretto Militare Principale di Frosinone.

DIREZIONE: TECNOLOGIA

SPAZIO
DIFESA
ROBOTICA & AUTOMAZIONE INDUSTRIALE
SUPPORTO LOGISTICO

Direzione: Via Montefeltro, 8 - 20156 Milano - Italia
Tel. (02) 35790.1 - Telex: 331140 FIARMO
Telefax: INFOTEC 6002 - Tel. (02) 342030

DA
PROTAGONISTA



L'ISTITUZIONE MILITARE NELLA RIFLESSIONE SOCIOLOGICA



L'espressione usuale per indicare i caratteri peculiari dell'epoca attuale viene normalmente compendiata con l'affermazione — ricorrente negli organi di informazione anche più accreditati — che la società odierna sia afflitta da una profonda «crisi dei valori».

Tale affermazione può essere considerata del tutto vera o deviante, a seconda dell'angolo prospettico da cui la si prende in considerazione. Appare, infatti, vera se con essa si vuole intendere che, come in ogni epoca storica, anche nella nostra sono rilevabili valori in via di trasformazione. Deviante, se si pretende di contrapporre la nostra epoca tormentata a causa dei valori in crisi ad altre passate, durante le quali sarebbe possibile individuare valori certamente stabili e, quindi, anche un fluire ordinato, e senza drammi, delle vicende umane.

Più sicura direttrice di indagine potrebbe forse aprirsi, se invece si partisse dalla teoria scientifica che definisce i valori quali concetti culturali sottesi da contenuti che traggono la loro origine da credenze, tradizioni, sentimenti, ecc., che sono comunemente condivisi e convissuti in una determinata epoca storica ed in una determinata comunità sociale. Va subito aggiunto, però, che, stando alla predetta teoria, il patrimonio comune dei valori dovrebbe essere considerato variabile da società a società e che, nella stessa società, esso si modificherebbe nel tempo. In concreto, i valori intorno ai quali si coagulano i caratteri di identità o di identificazione di una società in una specifica epoca, proprio perché prodotti umani, non sembrano possedere significato né definitivo né tantomeno assoluto. Assumono, inoltre, connotazioni diverse per gli stessi componenti della specifica società cui ci si riferisce, non fosse altro perché ciascun membro li assimila, li immedesima, li vive in modo del tutto particolare e soggettivo.

Se continuassimo ad approfondire il concetto sotto un mero profilo psicologico, ne potrebbe scaturire anche convalidata la sensazione che



i valori abbiano non solo relatività temporale in una determinata società, ma che gli stessi abbiano addirittura relatività soggettiva. Ciò spingerebbe, quindi, a valutarli quali contenuti soggettivi, e perciò esclusivamente relativi, e sostanzialmente temporanei. In altre parole, il concetto di valore perderebbe qualsiasi peso, contenuto o significato a carattere sociale.

Discorso più credibile sui valori potrebbe essere perciò impostato, se si partisse dalla teoria weberiana che l'uomo è un soggetto portatore e creatore di cultura, intendendo per cultura un modo tipico e, comunque, circoscritto di prendere coscienza e di interpretare l'infinità degli eventi umani.

Ogni cultura contraddistinguebbe, perciò, oltre al modo specifico di interpretare — in via sempre parziale e provvisoria — la complessa e mai circoscrivibile realtà uma-

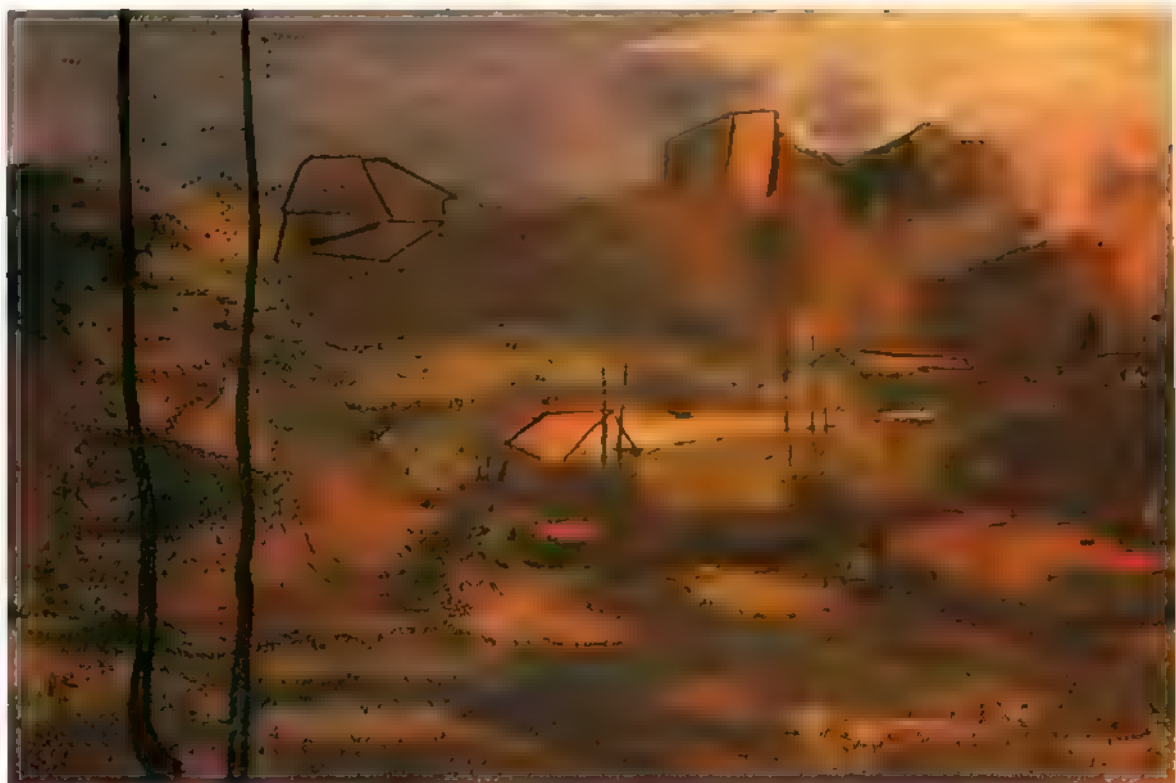
na, anche tutti coloro che in tale cultura si riconoscono e credono.

Il ragionamento fin qui condotto non avrebbe alcun senso, se non si procedesse ad additare i valori — sia pure nella loro mutevolezza storica — quali concreto e pregnante substrato delle istituzioni umane: i contenuti cioè sui quali si plasmano e si consolidano le relazioni interumane. Tali relazioni trovano espressione evidente nei rapporti che via via si configurano e si cristallizzano in comportamenti definiti, che vengono dapprima accettati dai componenti di una società e successivamente sentiti o anche subiti come coercitivi. Sia le istituzioni sia i valori che le sottendono, quali prodotti storici, sono mutevoli. Resta però il fatto che, in quanto prodotti collettivi, hanno una durata storica che trascende la vita del singolo.

SIGNIFICATO SOCIALE DELL'ISTITUZIONE MILITARE

Anche l'istituzione militare può essere inquadrata secondo l'ottica precedente. Essa, cioè: è il risultato di processi storici; ha significati sociali storicamente determinati; è la matrice di comportamenti ed atteggiamenti collettivi; prende vita da idee di valore e da contenuti, che conservano la loro validità per generazioni. Non può far meraviglia, perciò, se ogni società ha una sua peculiare visione delle funzioni e degli scopi dell'istituzione militare. Ciò proprio perché ogni società la crea, la trasforma e ne interpreta i fini, secondo la propria visione culturale o, ancora meglio, secondo il variare nel tempo della propria matrice culturale.

Non ha senso allora pretendere di comprendere l'istituzione militare, se non la si esamina secondo l'ottica culturale della società che la esprime in una certa epoca e se non la si analizza contestualmente in un confronto globale con le coesistenti restanti istituzioni e con le attese e le sollecitazioni che emergono dalla stessa società nel momento considerato.



POSSIBILE METODO DI ANALISI

Il metodo più semplice — ma proprio per questo meno significativo ed efficace — secondo il quale viene esaminata la realtà militare è quello — troppo spesso seguito — di coagulare in un quadro apparentemente sistematico le considerazioni desumibili dall'analisi di un complesso di esperienze individuali. E poiché tali singole esperienze sono di massima razionalizzate a seguito di episodi più o meno singolari di vita vissuta, è ben difficile che dal quadro conclusivo possa emergere un'immagine effettivamente compiuta ed esauritiva. Ciò perché si tratta di una realtà che è complessa, problematica e, quindi, di difficile sintesi, proprio per il fatto di essere costituita da una molteplicità articolata di valori, di attese e di vicende umane.

Si pone quindi l'esigenza di un approccio scientifico, per il quale siano stati preventivamente ed esatta-

mente definiti, in sede teorica, e convalidati, con prove pratiche; oggetto di indagine, metodo di analisi, strumenti conoscitivi, quadro di riferimento teorico.

È su questi parametri concettuali che si sta attualmente cercando di impostare ed articolare la relativamente recente disciplina che si interessa dei problemi militari: la sociologia militare. Con essa si cerca anche di armonizzare in una visione sintetica due possibili ambiti di indagine, sinora spesso e volutamente confusi. Il primo dovrebbe tendere ad inquadrare la posizione «strategica» dell'istituzione militare nel contesto delle altre istituzioni dello Stato, ripromettendosi di studiare sia la fonte — sociale e anche giuridica — dei valori storici che ne costituiscono e suffragano la legittimità sia l'intreccio molto articolato dei rapporti — normativi e non — con le restanti istituzioni sociali.

Al secondo ambito di indagine dovrebbero essere ricondotte le ana-

lisi che cercano di mettere a fuoco sia i fenomeni sociali interni all'istituzione militare — quali la composizione, la mobilità, la leadership, la formazione dei gruppi, etc. — sia quelli da cui scaturiscono rapporti di eguaglianza/subordinazione tra gli appartenenti all'istituzione ed i restanti membri della società considerata.

La sociologia militare non sembra abbia ancora raggiunto il grado di maturazione teorica indispensabile per misurarsi con il complesso e composito oggetto della sua potenziale speculazione.

È in questa prospettiva e allo scopo di preconstituire l'apparato teorico necessario per le successive indagini sul campo, che spesso — in sede accademica — si ripropone l'esigenza di riconsiderare il patrimonio culturale che la sociologia generale ha già accumulato, sia pure su un piano concettuale non specificamente finalizzato alla realtà militare attuale.

EXCURSUS STORICO DEGLI APPROCCI TEORICI

Dai fondatori ai classici della sociologia

La realtà militare, nel suo significato sociale, è stato un tema centrale della riflessione sociologica, sin dai primi tentativi di costituire in nuova ed autonoma scienza — la sociologia — la ben più antica filosofia sociale, che può essere considerata fondante allo specifico fine.

Già in Comte, Saint Simon, Spencer, Proudhon, tanto per citare i padri fondatori della nuova disciplina, sono rilevanti i tentativi di dare un senso e un contenuto al ruolo dell'istituzione militare, nel contesto delle società storiche esistenti. Per i nostri fini può anche essere accantonata momentaneamente l'interpretazione che essi hanno tratto dalle loro analisi. Ciò che, invece, vale la pena di sottolineare è che nelle loro teorie l'istituzione militare non è stata certamente considerata quale organizzazione sociale di cui si potesse — impunemente — non fare menzione. Ciò perché non era possibile ridurne o obliterarne la parte assunta, non solo nelle epoche passate, ma anche e soprattutto nei processi di formazione degli stati nazionali.

Storicamente collocati nel periodo in cui gli eserciti nazionali iniziarono la loro trasformazione in eserciti di popolo — basati sulla leva di massa e sulla coscrizione obbligatoria, fenomeno che si mette in moto in Europa subito dopo la rivoluzione francese — Comte, Spencer, Saint Simon non furono capaci di cogliere il senso di tale processo. Per essi la situazione effettuale della istituzione militare da altro non derivava che dal suo passato. In altre parole, l'istituzione militare era la «traccia» ancora visibile e residua della «società militare» feudale nello stadio successivo, cioè in quello della «società industriale». La società militare appariva loro basata su valori ormai in gran parte tramontati e che erano in contrasto con quelli che animavano la nuova società industriale.



Periodo classico della sociologia

Dopo i fondatori, altri sociologi del periodo classico della sociologia affrontano il tema militare.

Tra di essi, anche per questo aspetto, di rilievo può essere ritenuto Weber. Egli, nel configurare scientificamente la sua famosa tripartizione delle forme di potere — razionale-legale, tradizionale e carismatico — studia anche l'organizzazione militare quale esempio pregnante del potere carismatico del capo tribù e del capo orda, che si consolida, diviene «quotidiano», si trasmette ad altri capi non più carismatici, attraverso l'organizzazione burocratica. Organizzazione burocratica in cui predominano non più le doti e il fascino del «dux» e la fede in esso riposta dai seguaci, ma la razionalità formale, fondata su regolamenti e su norme transitive e nella quale il legittimo potere dei capi trova il suo puntuale riscontro in regole a tutti note e per tutti identicamente cogenti. A tal punto ciò è

d'interesse per Weber, che non ritiene ci sia da stupirsi se l'istituzione militare possa essere servita da riferimento nell'intenso processo di burocratizzazione al quale sono andati incontro non solo gli apparati statali, ma anche quelli sociali, in genere, e produttivi, in specie. In altre parole l'organizzazione militare, per Weber, può costituire ed ha certamente costituito matrice di riferimento per la società industriale, nella quale prevale il tipo di «razionalità rispetto allo scopo», cioè un tipo di razionalità che guarda all'efficienza dei mezzi più che al valore del fine. Società nella quale prevale il potere razionale-legale, più che quello tradizionale o, anche, carismatico.

Un posto di assoluto rilievo trova l'istituzione militare nella sociologia di matrice marxista, che si oppone alle scienze sociali «borghesi». La struttura militare, infatti, porrebbe alle scienze sociali «borghesi» una serie di quesiti in questa duplice ottica: da un lato, che cosa è la struttura militare in relazione al sistema generale; dall'altro, che cosa è in sé e quali sono le norme del suo funzionamento. Secondo la teoria marxista, la sociologia borghese avrebbe decantato, nella prima prospettiva di indagine sull'istituzione militare, astrazioni sempre più complesse e comprensive di ogni realtà storicamente accertata e anche non accettabile, attuando una «grande teorizzazione».

Nella seconda prospettiva, invece — mediante la sociometria (1) e la psicologia sociale — la sociologia borghese avrebbe fornito gli strumenti per l'enucleazione non giustificata del gruppo militare dal complesso sociale.

Per l'analisi marxista, invece, punto di partenza dovrebbe essere che il rapporto istituzione militare/società si è profondamente modificato con la nascita del capitalismo moderno. L'istituzione milita-

(1) Termine coniato dallo psicologo J. Moreno nel 1938 per designare la scienza delle interazioni umane nei gruppi, con esclusione di altri fenomeni umani studiati invece dalla sociologia.



altre istituzioni.

Il risultato di tutto il processo sarebbe stato che l'istituzione militare si sarebbe «separata» dal resto della società. Ciò posto, l'analisi marxista ha derivato la valutazione delle funzioni dell'istituzione militare da categorie interpretative quali il «militarismo», che è divenuto un concetto di sostegno a quello più ampio di «imperialismo borghese»: in definitiva, le funzioni militari sono state «inquadrate» come strumenti per conservare il potere e per ampliare i mercati.

Sociologia militare americana

La sociologia militare — come nuova disciplina specialistica — inizia a costituirsi negli USA intorno agli anni '40.

È il momento in cui gli Stati Uniti si apprestano a mettere di nuovo a punto la grande organizzazione militare che dovrà potentemente concorrere a liberare l'Europa invasa dalla Germania ed a respingere, in Oriente, l'espansione nipponica.

Compito fondamentale affidato alla sociologia è quello di studiare i meccanismi psico-sociali che caratterizzano il necessario inserimento del cittadino americano — abituato a sentirsi parte integrante e soggetto partecipe e portatore di eguali diritti e doveri nello Stato — nell'organizzazione militare. Quest'ultima — perfettamente integrata nello Stato — è, per sua natura, basata su un sistema legittimo di potere e di trasmissione dall'alto degli ordini. Sistema che non può mutuare alla lettera lo spirito degli apparati elettivi dello Stato e non può funzionare ogni volta, o per prestabiliti periodi, solo a seguito della verifica del consenso e della conseguente riconferma dal basso della legittimità, ma deve operare senza soluzioni di continuità anche coartando — se necessario — la volontà individuale. Il consenso all'organizzazione militare, in sostanza, si pone su un piano diverso da quello politico. Esso non va ricercato ogni volta ed a premessa di singole attività e non va convalidato sulla base delle attese — periodicamente accertate — dei singoli di-

re, infatti, avrebbe visto mutare la propria collocazione ed il proprio rapporto con la società, con il variare del processo produttivo.

Ciò pur continuando ad essere la struttura delegata ad organizzare e ad amministrare la «violenza» della società e pur conservando sostanzialmente intatte le caratteristiche connesse con questa funzione primaria. Definitivamente estromessa, quindi, dal processo di radicale trasformazione economica e sociale, l'istituzione militare — sempre secondo la teoria marxista — avrebbe

assunto un ruolo meramente «sovrastrutturale». Sicché la conseguente e totale «separazione» dalla produzione avrebbe preservato l'istituzione militare dalla rivoluzione borghese, ma avrebbe anche determinato il perdurare di rapporti sociali ed organizzativi interni, nonché un'ideologia, sostanzialmente pre-borghese.

La borghesia, perciò, non avrebbe rifondato a propria immagine l'ideologia e la struttura dell'istituzione militare, in analogia a quanto sarebbe invece avvenuto per tutte le

rettamente coinvolti. Va, invece, creato durante il periodo precedente al suo impiego per eventi bellici. Ciò mediante una puntuale definizione socialmente condivisa degli scopi, delle funzioni e dei compiti che l'organizzazione militare deve assolvere in nome e per conto dello Stato.

L'individuazione e la legittimazione delle finalità competono agli organi istituzionali dello Stato. Le

psico-sociali, articolato e ricco di contenuti, alla realtà militare. Non è ancora uno studio globale: dà indirizzi concreti di ricerca solo per i fenomeni psicologici individuali e psico-sociali di gruppo, all'interno dell'istituzione militare.

Sociologia militare del secondo dopoguerra

Non è questa la sede per un'analisi — sia pure approssimativa — di

Successivamente, peraltro, maturano più numerosi indirizzi. Tra questi di rilievo sono i tre di seguito sintetizzati. Il primo è legato all'avvento del formalismo, che studia l'istituzione militare quale istituzione «totale»; istituzione cioè che, da una parte, matura autonomamente i propri fini, dall'altra, definisce senza condizionamenti determinanti sia i mezzi sia le relative metodologie di impiego in vista del raggiungi-



finalità definite trovano la loro collocazione normativa nella più elevata fonte di legittimità: la Carta costituzionale.

La sociologia militare americana degli anni '40, peraltro, focalizza prevalentemente la sua attenzione sui comportamenti dei singoli e dei gruppi nell'ambito dell'istituzione militare, studia i problemi dell'adattamento alle forme di vita collettive, si preoccupa dei problemi della socializzazione. In sostanza, si sforza di guardare ai problemi del «quotidiano»: costituisce un approccio

tutti gli indirizzi maturati nel secondo dopoguerra. Ciò che si può sinteticamente affermare è che in questo periodo inizia una profonda diversificazione delle metodologie d'approccio: Preliminarmente, la sociologia militare americana aveva posto come esigenza tre direttrici di indagine, da cui far scaturire: una sociologia della guerra, di un esercito in guerra per una società civile in guerra; una sociologia dell'istituzione militare per conto dell'istituzione militare; una sociologia settoriale.

mento dei predetti fini. Tale indirizzo si ispira alla teoria dell'organizzazione e si occupa delle organizzazioni sociali come tipi di «formazione sociale». Cerca, perciò, di costruire un «modello universale», che ponga in grado di interpretare e descrivere ogni istituzione militare. Il secondo indirizzo è caratterizzato da un approccio di tipo politologico con il quale si cerca di focalizzare il rapporto istituzione militare/società. Con esso si incentra l'attenzione sulla polarità integrazione/differenziazione, sul controllo



dei civili, sul livello di professionalizzazione dei militari e sulla partecipazione dei militari all'attività politica. Il terzo indirizzo è tipico della sociologia «liberal» e punta lo sguardo sul fenomeno dell'imperialismo. Questione nodale dell'indirizzo è la compresenza e la reciproca interdipendenza tra società industriale e società militare, tra capitalismo e guerra, tra potere politico-economico e potere militare.

Impostazioni valutative per l'esame della «questione militare»

Ma al di là del discorso metodologico e dei molteplici indirizzi, appare certamente interessante che, parallelamente alle varie ricostruzioni «storiche» — più o meno «orientate» — delle funzioni svolte dalle istituzioni militari, si siano recentemente affermati alcuni quadri valutativi profondamente contrastanti. Il primo parte dal presupposto che l'istituzione militare sia da conside-

rare un potente strumento di controllo sociale, di manipolazione del consenso e di imposizione del potere da parte della classe dominante. Il secondo ritiene e stigmatizza l'istituzione militare quale «corpo separato» — non importa se efficiente o no — che può assumere, o decisamente assume, un ruolo strumentale agli interessi del capitale. Il terzo, infine, relega l'istituzione militare nel ruolo di testimonianza, di «traccia», di un'organizzazione del passato, basata su valori superati e destinata ad essere mantenuta in vita solo in vista di eventi bellici sempre meno probabili e via via più anacronistici.

Altro quadro significativo, inoltre, è quello che orienta lo sguardo sulla professione militare, delimitando per la sua origine quattro motivi di fondo: la specializzazione tecnologica, che deriverebbe dalla necessità di formare specialisti capaci di coordinare e dirigere le varie componenti di un esercito moder-

no; la competizione nazionalistica, che avrebbe obbligato ad impiegare un'organizzazione specializzata per il mantenimento della sicurezza nazionale; il conflitto tra democrazia ed aristocrazia, che avrebbe portato alla creazione di un corpo di ufficiali con regole proprie, per evitare sia l'elezione dal basso sia l'appartenenza esclusiva degli ufficiali alla classe nobiliare; l'esistenza di un'autorità legittima alla quale richiamarsi come principio organizzatore.

Quadro valutativo del tutto diverso è quello che incentra l'interesse sui rapporti tra civili e militari.

Antecedente teorico di quest'ultimo potrebbero essere considerate le riflessioni che Mosca ha formulato nel corso della sua ricerca sulle componenti effettive della democrazia politica.

Le analisi di Mosca e, parallelamente, di Pareto, di Michels e di altri autori che si ispirano alla loro scuola — l'elitistica — saranno sviluppate in altra sede. Qui è suffi-



ciente rilevare che Mosca considera un «corpo» di ufficiali, accuratamente selezionato ed elitario, il più idoneo per la democrazia politica. Ciò in quanto i legami sociali veri che tali ufficiali avrebbero con i membri dell'élite politica fornirebbero le necessarie garanzie di un loro agire finalizzato all'equilibrio sociale. Mosca, infatti, ritiene che un ampliamento senza limiti della base sociale del «corpo» degli ufficiali produrrebbe all'interno dell'istituzione militare gli stessi conflitti operanti nella società. Le ipotesi dalle quali prendono l'avvio gli studi di Mosca non conservano convincente validità ancora oggi. La sua prima ipotesi è, infatti, che il potere politico sarebbe rimasto costantemente nelle mani di un'élite di tipo aristocratico, mentre il processo di democratizzazione delle società ha ormai emarginato tali tipi di élites, sostituendo ad esse altre élites politiche la cui legittimità si fonda su basi diverse dall'origine di classe. La

seconda ipotesi è che, per la comunanza dei valori di base, tra il corpo ufficiali e le élites politiche non potessero nascere contrasti, mentre al contrario, già ai tempi di Mosca è discutibile che si potesse parlare di assoluta comunanza di valori.

Un ultimo quadro valutativo di riferimento che sta affermandosi in questi ultimi tempi è quello che cerca di delimitare l'essenza ed i canali istituzionali nei quali devono essere disciplinati i rapporti tra organizzazione militare e organizzazioni politiche.

Sostanzialmente, i sostenitori di quest'ultima impostazione ritengono che il problema possa essere schematizzato nei seguenti termini: i civili porrebbero l'accento sulla professionalizzazione dei militari, intendendo per professionalizzazione il processo di depoliticizzazione dei militari — ciò perché non sarebbero in grado di individuare con chiarezza i fini sociali ai quali la professione militare dovrebbe esse-

re indirizzata —; i militari intenderebbero il distacco dalla sfera politica non tanto come loro non intervento negli affari politici, quanto come astensione dei civili dalle questioni militari.

Ma i rapporti civili/militari non possono essere ridotti alle semplici categorie del «militarismo» e del «controllo» da parte dei civili. Ciò anche perché sotto l'etichetta «militarismo» la maggioranza degli autori sussume comunemente fenomeni molto diversi, che andrebbero invece accuratamente distinti.

Il problema vero potrebbe riassumersi nell'esigenza di indagare sui fenomeni che si sono verificati nel momento stesso in cui iniziò a manifestarsi una differenziazione tra sfera civile e sfera militare e, quindi, non nell'antichità ma agli inizi dell'era moderna. In definitiva, se il problema è quello del controllo dei civili sui militari, esso è strettamente legato alla nascita della professione militare. Ma tale analisi va con-



dotta con ampiezza di strumenti conoscitivi e con serenità: cioè, senza quadri preconcepiuti. Se così non fosse, assolutamente vera risulterebbe ancor oggi la frase — venata di ironia — di Von Moltke «senza guerra la professione militare sarà molto triste nel futuro».

CONCLUSIONI

Gli approcci sinora utilizzati dalla sociologia militare, tuttora insoddisfacenti per le risposte fornite — perché le stesse sono ancora carenti di adeguato supporto empirico — non sembrano aver fatto totalmente decadere talune ipotesi alle quali era

giunta la riflessione sociologica sin dalle sue origini. Tant'è che potrebbero ancora avere sufficiente rilevanza, non solo storica ma anche per alcuni contenuti epistemologici — peraltro da verificare —, le considerazioni che sul rapporto società militare/società industriale hanno maturato i fondatori della sociologia. L'esistenza, da un lato, di un nesso profondo tra esercito e società, tra istituzioni civili e istituzioni militari, tra valori della società e valori che sottendono le istituzioni militari; dall'altro, il perseverare nella coscienza collettiva di una netta cesura tra l'una e l'altra di queste realtà, continuano a rappresentare i termini di una profonda e imbaraz-

zante contraddizione. Contraddizione che solo i più recenti sviluppi della «sociologia della guerra», più attenta sia alle relazioni tra società civile e società militare sia agli insegnamenti tattici e strategici della cosiddetta «histoire-bataille», hanno incominciato, pur tra varie incertezze, a superare. A tali orientamenti dovrebbe perciò ispirarsi la valutazione dell'evoluzione dei rapporti tra istituzione militare e società. E in tale contesto che si potrebbero trovare soddisfacenti risposte alla nascita ed allo sviluppo dei problemi relativi ai moderni eserciti professionali e di massa, verificando in tal modo il nesso che collega la realtà militare al più ampio ambito economico, politico e sociale in cui quest'ultima si è trovata in ogni epoca storica ad insistere.

Ciò in quanto l'istituzione militare moderna non è un fenomeno esclusivamente militare, ma il prodotto di un'evoluzione che è tecnica e, nel contempo, anche politica, economica e, in senso lato, culturale. La sua differenza specifica, rispetto alle precedenti forme di organizzazione bellica, consiste non certamente nella qualità degli armamenti, ma più verosimilmente nelle forme di reclutamento, nella struttura amministrativa e nella predisposizione o nella preclusione all'impiego. In sostanza, nei valori fondamentali in cui la società che la esprime si riconosce e sui quali essa stessa viene plasmata e si consolida nel tempo.

Col. Francesco Cervoni

Le illustrazioni riproducono quadri di Maurizio Coccia «Rolandi»

LE IMMAGINI DI MAURIZIO COCCIA «ROLANDI»

Maurizio Coccia «Rolandi» rinviene autonome scaturigini ispirative nella permanente sintonia mediatica con le pressanti sollecitazioni che riceve dall'aderenza contemplativa alla realtà naturale.

L'ampia dimensione del processo recettivo dei fenomeni e la simultanea proiezione di essi in un'atmosfera trasfiguratrice ed immaginifica si traducono in un caleidoscopio di prospettive che si rincorrono, s'intersecano e si sovrappongono in un incedere armonico, costruito sui sincronismi suggeriti da un innato senso dell'equilibrio eletto a silenzioso motivo conduttore.

La serenità quasi mistica che ne deriva costituisce il momento evocativo delle figure, privilegiando l'idillio naturalistico e l'elegia descrittiva, soffiati di sottintese reminiscenze malinconiche o pervasi di contenuta letizia.

Dai recessi sotterranei della compostezza formale affiorano, però, sentimenti veementi di una realtà drammatica intensamente vissuta, realizzata attraverso il linguaggio eloquente dei simboli.

Così l'albero solitario e spoglio realizza la disperata condizione dell'uomo moderno, nel suo ironico e paradossale isolamento nel contesto di una società che pur propugna il mito della solidarietà; così la desolazione desertica degli sfondi fa da contrappunto psicologico alla caducità ed all'effimero, che sono le costanti esistenziali nelle quali si consuma e si stempera il tentativo epico dell'umanità di arrestare l'inesorabile fluire del tempo, nell'illusoria volontà di conferire al presente la perennità che vince i secoli e si cristallizza nel futuro.

La pittura di Coccia «Rolandi» si sofferma, con minuziosa attenzione, a rubare stille di supremi significati al trionfo del contingente nel crogiuolo di siffatta dinamica di sapore eraticale.

Ecco perché il pennello si produce nell'esaltazione del particolare, che non assurge a motivazione decorativa o di contorno, ma assume una funzione emblematica nella capacità di rappresentare con inusitato vigore scastico le composite ed eterogenee contraddizioni dell'umano.

È un crudele scandaglio interiore, quasi una vivisezione introspettiva, che viene proiettata sulla tela mediante la ri-



cenda poliforme e sempre nuova del segno, trasformato in un busturi impietoso e rivelatore.

Ne è allusiva testimonianza la predilezione dell'Artista per il graficismo sottile, vibrante di silenzi alternati ai clamori di un messaggio morale che coinvolge e sconvolge, nel baluginio della luce sagacemente condotta a rilevare l'aggressione delle ombre, anch'esse emblematiche di speranze deluse ed infrante.

In questo adagiarsi delle immagini sull'imperio angoscioso del nulla e del vano che si avverte nel substrato ispirativo, si costruisce progressivamente la germinazione pittorica di Coccia «Rolandi» per proporre un'analisi esistenziale drammatica ma nello stesso tempo esaltante, perché contrappone la supremazia dello spirito universale ed eterno alla mi-

naccia della materia caduca e transeunte.

La consapevolezza della propria tragedia fragilizzata rinnova nell'uomo il sentimento di un eroismo disperato, che travalica le anguste limitatrici della natura e del fato per attingere al soffio del divino.

Attraverso i suoi simboli, Maurizio Coccia «Rolandi» racconta questa sconvolgente ma fascinosa avventura, che prostra e vivifica, affligge ed entusiasma, distrugge e ricostruisce la vita per proiettarla verso nuove mete, in una irripetibile e sublime illusione.

Antonio Angelini

SPUNTI DI DISCUSSIONE SU QUESTIONI MILITARI CONTROVERSE





Da qualche anno si assiste ad un crescente interesse, sia da parte dell'opinione pubblica sia da parte degli stessi Quadri militari, per i problemi riguardanti la complessa realtà delle Forze Armate.

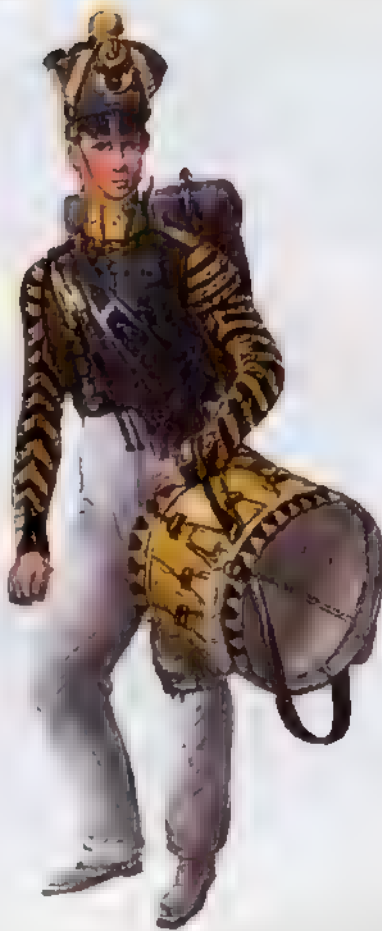
In particolare, sono oggetto di grande attenzione questioni e aspetti inerenti la «condizione militare» — come lo status e le carriere degli Ufficiali, la loro funzione e identità, la formazione e l'impiego del personale, la cultura militare, ecc. — coinvolgenti tematiche di carattere non soltanto organizzativo, operativo e professionale ma anche di tipo giuridico, istituzionale e sociale.

Alcune di dette questioni vengono poste in forma interrogativa: Esercito di leva o professionale? Ufficiale guerriero o manager? Formazione dei Quadri a base tecnico-scientifica od umanistica? Carriere con avanzamenti a vacanze naturali od obbligatorie? Promozioni con valutazioni per merito assoluto o comparativo? Impiego degli Ufficiali intersettoriale o specialistico?

Sono quesiti ciascuno dei quali sembra configurare una rigida alternativa tra due soluzioni estreme, tra loro inconciliabili. Tanto che nelle discussioni e dibattiti che li riguardano non di rado ci si trova di fronte a dilemmi, difficoltà ed incertezze derivanti dall'uguale validità di argomentazioni contrapposte.

Talvolta si tratta di vere e proprie aporie, talaltra soltanto di alternative apparenti che non trovano fondamento e sono presto superate da modelli di soluzione intermedi, nei quali convivono le ipotesi estreme con un certo equilibrio dei ruoli secondo i momenti e le circostanze.

Prendendo in esame questi interrogativi, il presente articolo si propone di fare, su ognuno, il punto della situazione con valutazioni e considerazioni che hanno, di volta in volta, natura problematica o positiva.



ESERCITO DI LEVA O PROFESSIONALE?

L'alternativa più classica e ricorrente riguarda la vecchia questione: Esercito di massa o professionale? Soldato di leva o volontario?

Molto è stato scritto in proposito e non è difficile riassumere le posizioni.

Il crescente tecnicismo ed il potente sviluppo delle moderne tecnologie hanno ridotto al minimo il ruolo del soldato semplice non specializzato. Il vecchio rapporto tra il combattente e l'arma o il mezzo è profondamente mutato. Il soldato equipaggiato ed addestrato si è ormai integrato nei sistemi d'arma e nelle unità elementari operative. Tutto ciò ha comportato un fondamentale cambiamento nei compiti. Lo sforzo fisico è sostituito da quello psicofisico, che richiede più resistenza, più forti motivazioni e soprattutto addestramenti più lunghi e costosi, per i quali la durata della

ferma di dodici mesi è insufficiente o, comunque, non pagante.

Nell'era delle armi nucleari e convenzionali ad altissima tecnologia, mentre aumenta rapidamente l'esigenza di ricorrere all'impiego di professionisti a lunga ferma, il modello dell'Esercito di leva appare dunque superato da quello professionale, tipo Gran Bretagna e Stati Uniti.

Un Esercito professionale comporta indubbiamente diversi vantaggi che sembrano fuori della portata di Forze Armate composte da giovani arruolati con ferme brevi. In primo luogo, consente la realizzazione di unità ridotte ma più potenti, dotate di equipaggiamenti ed armamenti d'avanguardia, affidati a personale ben preparato. Inoltre, consente l'adozione di dottrine d'impiego e di ordinamenti più flessibili e facilmente adattabili alle condizioni ed alle esigenze della guerra moderna.

Si pensi a questo riguardo alle nuove dottrine dell'«Airland Battle 2000» proposte dagli Stati Uniti ed allo studio della NATO, riferite specificamente alle prospettive di un ipotetico teatro di guerra centro-europeo. Lo scenario della futura battaglia aeroterrestre sarà dominato da unità operative completamente autonome, dotate di mezzi e apparecchiature sofisticati, con forti componenti elicotteristiche, sistemi di comando e controllo computerizzati, con mezzi corazzati, artiglierie, missili e munizioni delle nuove generazioni.

Gli Eserciti di leva sono compatibili con queste nuove dottrine? L'eventuale adeguamento degli ordinamenti è perseguibile senza drastici provvedimenti di ristrutturazione volti a realizzare, tra l'altro, un sensibile aumento del contingente volontario a lunga ferma rispetto alla forza complessiva alle armi?

La risposta è quasi scontata: la ristrutturazione delle unità da combattimento sarà tanto più facile ed efficace quanto maggiore sarà la disponibilità di professionisti volontari. Tuttavia non è affatto certo che il futuro appartenga agli Eserciti

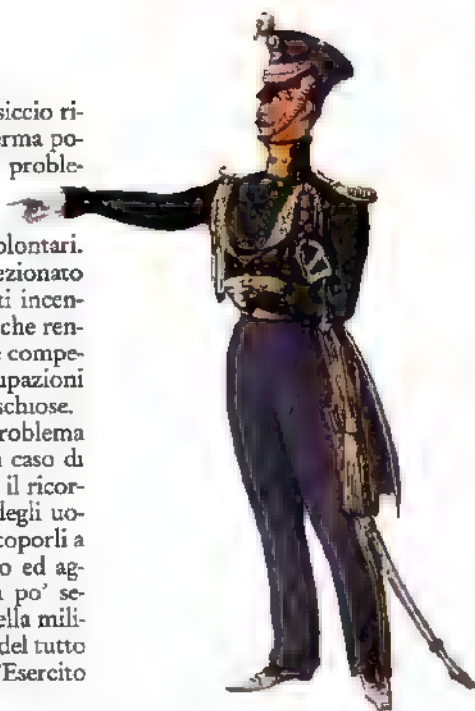
professionali, perché il massiccio ricorso a personale a lunga ferma pone sul tappeto formidabili problemi. Anzitutto si pone quello del reperimento sul mercato del lavoro dei volontari. Per reclutare personale selezionato e capace occorrono adeguati incentivi economici e di carriera che rendano la professione militare competitiva rispetto ad altre occupazioni civili più comode e meno rischiose.

In secondo luogo, c'è il problema delle riserve mobilitabili in caso di guerra che rende necessario il ricorso alla chiamata alle armi degli uomini in età militare, per sottoporli a brevi cicli di addestramento ed aggiornamento periodico, un po' secondo il sistema svizzero della milizia permanente, che è però del tutto opposto al sistema dell'Esercito professionale.

Infine, non va sottovalutato che in Forze Armate «professionalizzate» la rappresentatività di tutte le categorie sociali del Paese potrebbe venire a mancare; ciò, oltre ad essere in certo modo in contrasto con il loro compito nazionale, potrebbe far nascere qualche rischio di separazione tra le Istituzioni civili dello Stato e le stesse Forze Armate.

In conclusione, nessuna delle due soluzioni estreme, Esercito di leva o di professionisti, è esente da gravi difetti. Per un moderno Paese democratico il più adeguato sembra allora un sistema misto, che preveda cioè, oltre alla coscrizione obbligatoria, la possibilità di realizzare una grossa componente di volontari a lunga ferma, secondo il modello degli Eserciti della Francia e della Germania Occidentale, che dispongono di un contingente volontario pari all'incirca alla metà delle forze complessive alle armi.

A questo modello intermedio, d'altro canto, risulta si stiano interessando anche gli Stati Uniti. Nel 1973, l'anno degli accordi di pace con il Vietnam, il Congresso USA sopprime il servizio di leva e diede l'avvio ad un Esercito di soli volontari. Il dilemma tra soldati di leva o di professione sembrava definitivamente risolto. Oggi quella soluzione



ne viene rimessa in discussione. Infatti, non solo è stata presentata al Congresso da un autorevole senatore democratico una proposta di legge per il ripristino della chiamata alle armi obbligatoria, ma addirittura il generale Bernard W. Rogers — Comandante supremo alleato in Europa (SACEUR) e Comandante in capo delle Forze americane in Europa — lo ha chiesto.

I parametri sui quali sembra ruotare quella discussione d'oltreoceano — al di là di altre questioni di principio — sono molto concreti: da un lato viene considerata la progressiva diminuzione percentuale di giovani americani che chiedono l'arruolamento volontario, diminuzione che potrà comportare in futuro qualche difficoltà per l'alimentazione delle forze di combattimento; dall'altro lato si considera la possibilità di risparmiare sulle spese militari, ricorrendo parzialmente alla leva obbligatoria per ridurre il deficit della spesa pubblica.

Comunque sia, per realizzare una forza militare di volontari deve esistere la possibilità di attirare i giovani verso un posto di lavoro in uniforme.

La tesi di molti è che per accendere l'entusiasmo nei confronti della divisa basta offrire paghe elevate, convincendo i giovani che l'arruolamento consentirà loro di vivere esperienze di vita interessanti, all'insegna dell'intelligenza e del rispetto dell'opinione pubblica. Insomma, ciò che serve è una buona paga ed un'efficace pubblicità che sottolinei il livello dell'istruzione che verrà loro impartita, incentrata su discipline che potranno in futuro assicurare il passaggio ad un'occupazione ben remunerata nel settore civile.

Questo modo di reclamizzare la professione militare, giusto o sbagliato che sia, mette in campo varie teorie approssimative sulla formazione professionale dei Quadri e sulla loro identità.

UFFICIALE GUERRIERO O MANAGER?

L'epoca attuale ha fatto registrare decisivi mutamenti in tutte le strutture sociali ed istituzionali dei Paesi industrializzati, mutamenti che si sono riverberati anche nelle Forze Armate, provocando la definizione di nuovi ruoli e nuove funzioni per il militare professionista.

Accanto alla tradizionale concezione guerresca ed eroica della sua professione, hanno assunto via via maggiore rilevanza nuovi profili di dirigente e tecnocrate. Accanto alle qualità di comandante militare ed alla funzione esclusiva di tutela della sicurezza del Paese, hanno assunto un peso crescente, talvolta prevalente, le qualità di manager e le funzioni non militari di concorso negli interventi in occasione di calamità naturali, o quelle sociali di miglioramento culturale dei giovani cittadini chiamati alle armi.

Questa duplicazione di qualità e funzioni, che in qualche caso ha innescato per fini di strumentalizzazione di parte addirittura la dicotomia tra militari democratici e aperti alle istanze sociali e militari ortusi difensori ad oltranza di privilegi di



casta, ha finito per dare forma alla falsa aporia basata sull'alternativa: l'Ufficiale deve essere un guerriero o un manager?

Nella moderna società industriale e post-industriale i processi di cambiamento a cui si è accennato hanno profondamente modificato le basi della leadership.

L'Ufficiale, per agire nelle moderne società caratterizzate da un diffuso tecnicismo e da altissimi livelli di specializzazione in tutti i settori, deve possedere capacità prima sconosciute, che lo pongano in grado di governare i complessi procedimenti di gestione delle risorse materiali ed umane disponibili. La concezione guerresca della professionalità militare non è più sufficiente da sola.

Ciò significa che i tradizionali valori dell'etica militare contenuti nei simboli della Patria, dell'onore, del dovere, dello spirito di corpo, ecc., pur conservando intatta tutta la loro forza primaria, non possono più esaurire i multiformi aspetti della professionalità militare.

In altre parole, essere soltanto dei guerrieri agli Ufficiali oggi non basta più in quanto la funzione operativa a cui sono chiamati richiede nuove qualità e competenze.

Per converso, l'altro estremo del dilemma, cioè l'Ufficiale manager, esperto di scienza dell'organizzazione, grande conoscitore dei processi produttivi, dello strumento militare e delle tecniche decisionali, che sente nel suo lavoro la mistica del rapporto costo-efficacia, non è ugualmente idoneo a soddisfare la concezione del dirigente militare.

La figura dell'Ufficiale manager è, infatti, gravemente manchevole e lacunosa perché la sua logica è priva di quelle motivazioni etico-spirituali che qualificano soprattutto la condizione militare, giustifica la subordinazione degli interessi individuali a favore di quelli collettivi, vivificano la tensione morale ed ideale che alimenta la spinta al sacrificio supremo, se necessario, nel combattimento.

Dunque entrambi i modelli estremi del dilemma posto non sono singolarmente validi, in rapporto alla



specificità della professione militare.

Infatti, l'identikit del moderno professionista militare trova la sua legittimazione in una concezione in certo modo intermedia rispetto a questi estremi, del tutto originale, basata sul dualismo dirigente-comandante: come dirigente deve avere una spiccata capacità di comprendere la dinamica dei vari problemi che condizionano l'evoluzione e l'efficienza dello strumento militare, compresi quelli di natura sociale, ed una certa abilità ad affrontarli con metodi manageriali; come

comandante, deve essere in grado di governare uomini e mezzi per impiegarli nelle operazioni militari, in conformità alle dottrine per fini di sicurezza, ossia d'esercitare la funzione principe del comando per assolvere il compito fondamentale della tutela della sicurezza del Paese nel contesto internazionale ed interalleato.

Questa convergenza e sovrapposizione di capacità e qualità, potremmo dire civili e militari, richieste all'Ufficiale di oggi, si pone in termini problematici che non è certo facile risolvere.



FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI QUADRI A BASE TECNICO-SCIENTIFICA O UMANISTICA?

Detto questo sull'identità degli Ufficiali, i riflessi riguardo all'iter della loro formazione professionale e culturale dovrebbero essere immediati.

Senonché anche qui ci si imbatte in un nuovo interrogativo: gli studi formativi degli Ufficiali devono avere una base prevalentemente tecnico-scientifica oppure umanistica?

Non è questo un interrogativo di poco conto perché, come vedremo subito, esso è legato al complesso problema del fondamento epistemologico e metodologico degli studi militari.

Per capire il senso del nuovo dilemma occorre rifarsi al periodo intorno ai primi anni cinquanta, allorché, nel campo degli studi militari, il tradizionale approccio storico-politico ai problemi di strategia, tattica, organica, lascia via via il passo ad uno di tipo scientifico-matematico, proprio delle nuove discipline come la cibernetica, la ricerca operativa, la teoria dei giochi, l'informatica, che diventano espressione sempre più caratteristica del pensiero militare.

Anche nello studio e risoluzione dei problemi politico-strategici — soprattutto per l'influenza della cultura militare anglosassone che enfatizza il fattore logistico nei suoi aspetti scientifico, gestionale e di programmazione — si afferma un diverso approccio ed un orientamento di tipo sociologico-industriale.

Abbastanza rapidamente il pensiero militare acquista due differenti dimensioni: quella della cultura professionale che studia le discipline propriamente militari destinate alla preparazione, conservazione e condotta dello strumento militare; quella della cultura generale rivolta allo studio di tutti i rami dello scibile che trovano applicazione ed inquadramento teoretico — sotto

In ogni caso, sono proprio questi contenuti che qualificano l'identità dei moderni professionisti in uniforme, un'identità fondata sul rapporto biunivoco tra la concezione guerresca e quella manageriale. Guerriero e manager: binomio non dilemma, in cui ciascun termine non perde mai il suo primato a favore dell'altro.

In realtà il rischio, per molti versi paradossale, è che nelle moderne società il continuo allargamento delle basi culturali si accompagni ad una progressiva prevalenza della concezione manageriale rispetto a quella

guerresca, che tende così lentamente a sfumare.

Questo fenomeno provoca inevitabilmente una progressiva perdita di identità militare, che costituisce una delle cause principali del disagio che ha iniziato a colpire i militari di tutti i Paesi europei occidentali dal secondo dopoguerra. È dunque necessario che la concezione guerresca sia adeguatamente rinvigorita e alimentata nel tempo, poiché essa sola è in grado di dare sostanza e giustificazione ai valori tradizionali della stessa etica militare.



l'aspetto scientifico, economico, sociale, finanziario, politico, demografico — nelle multiformi attività militari.

Verso la metà degli anni cinquant' queste due dimensioni assumono una configurazione più precisa e finiscono per caratterizzare, si può dire, due culture: una cultura professionale di tipo ingegneristico ed una cultura generale a sfondo prevalentemente umanistico.

Da quel momento, inevitabilmente, si pone la pseudoaporia in argomento, mentre per le Accademie Militari si presenta, in forma sempre più pregnante, il problema di come operare un raccordo tra queste due culture nell'ambito del ciclo di studi formativi degli Ufficiali in servizio permanente effettivo.

Ma l'esistenza di due culture oltre a porre l'interrogativo su quale indirizzo dare alla formazione degli Ufficiali ne mette sul tappeto un altro di fondamentale interesse, che riguarda il significato da attribuire al rapporto tra studi militari e studi universitari.

Si tratta di un problema di grande rilevanza, la cui soluzione è pregiudiziale non solo per un pieno recupero di identità culturale degli studi militari, ma soprattutto per la definizione del loro statuto epistemologico — ossia della natura e del valore del sapere militare nell'ambito della «conoscenza» — e metodologico. Al rapporto tra studi militari e universitari è del resto legato lo stesso problema del riconoscimento giuridico degli studi svolti nelle Scuole e Istituti Militari.

Dalla chiarificazione di tale rapporto potrà, altresì, derivare una migliore definizione dei limiti e delle forme della ricerca scientifica militare, nonché della cooperazione scientifica e integrazione culturale tra Forze Armate, Università ed Industria, sia in ambito nazionale, sia europeo ed interalleato.

In ultima analisi il complesso quadro di situazione, dai caratteri così problematici, derivante dall'esistenza delle accennate due dimensioni del pensiero militare e delle due culture, si riflette interamente nell'al-



ternativa prospettata: gli studi formativi degli Ufficiali devono avere un orientamento prevalentemente tecnico-scientifico oppure umanistico-sociale?

Diciamo subito che non mancano i sostenitori dei modelli relativi alle soluzioni estreme. Ci sono cioè sostenitori sia della soluzione che prevede un insegnamento nelle Accademie quasi esclusivamente impostato sulle discipline scientifiche, sia della soluzione volta a conferire agli Ufficiali una preparazione di tipo anzitutto umanistico.

Per i primi l'Ufficiale deve essere soprattutto un tecnico, in grado di impiegare e far impiegare le armi e i mezzi tecnologicamente sempre più sofisticati, che deve conoscere la fisica del laser e gli effetti distruttivi dell'energia nucleare prima e meglio delle scienze politiche e sociali. Per costoro gli studi militari devono praticamente riflettere i piani di studio delle facoltà scientifiche delle Università statali.

Per i sostenitori, invece, dell'indirizzo umanistico, poiché il sapere militare ha una natura sostanzialmente socio-politica, i contenuti formativi degli studi nelle Accademie devono rifarsi a quelli dei corsi di laurea civili in scienze politiche a indirizzo sociologico o giuridico.

È abbastanza facile comprendere come questi modelli limite — formazione ingegneristica o umanistica — non possano essere singolarmente validi.

Infatti, i molteplici aspetti della professionalità militare che abbiamo prima individuato impongono che i programmi degli studi formativi del moderno professionista in uniforme attuino una soluzione che, raccordando i modelli estremi, tenda alla loro integrazione. Una soluzione, altresì, che riesca a soddisfare la necessità inderogabile di restituire prestigio alla cultura e alle scienze militari ed a riaffermare la specificità del sapere militare.

In definitiva, l'iter degli studi delle Accademie dovrà rappresentare una via di integrazione del sapere militare con quello civile. In questo modo saranno create le premesse perché nei successivi corsi di studio, di aggiornamento e perfezionamento — che l'Ufficiale dovrà affrontare nel prosieguo della carriera — possano essere ulteriormente approfondite ed estese le basi della sua cultura a valenza tecnico-professionale, umanistica e manageriale.

CARRIERE CON AVANZAMENTI A VACANZE NATURALI OD OBBLIGATORIE?

Nell'ambito della «condizione militare» la carriera costituisce un aspetto altamente qualificante.

La progressione della carriera concretizza un desiderio legittimo e uno stimolo naturale per ogni Ufficiale che cerca in essa un riconoscimento del proprio impegno e delle proprie capacità.

Quando si parla di progressione automaticamente si pone l'interrogativo sul sistema d'avanzamento utilizzato: a vacanze naturali oppure normalizzato, cioè a vacanze obbligatorie?

Da oltre dieci anni — cioè dal 1973 allorché fu introdotto nella legislazione d'avanzamento degli Ufficiali l'istituto del cosiddetto «numero chiuso» per i gradi di Colonnello e Generale — i due sistemi d'avanzamento predetti, a vacanza e normalizzato, vengono anche denominati rispettivamente a «ruolo chiuso» e a «numero chiuso».

Le due espressioni stanno a significare che per entrambi i sistemi ci sono delle dotazioni organiche massime stabilite per legge che, una volta raggiunte, non possono in alcun modo essere superate (dotazioni «chiuse», appunto, cioè invalicabili). Questo fatto sembrerebbe rendere i due sistemi un po' equivalenti e quindi, in qualche maniera, le relative soluzioni tra loro conciliabili.

Invece ci troviamo dinanzi ad una alternativa dalle soluzioni opposte ed irriducibili. I due sistemi d'avanzamento non possono essere mediatrici, o vale l'uno o vale l'altro.

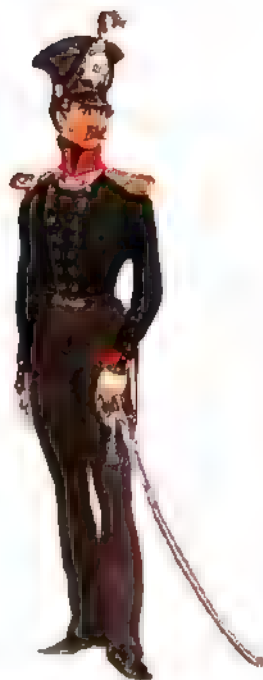
Nel sistema a vacanze naturali, utilizzato ad esempio negli Eserciti di Spagna e Gran Bretagna, le promozioni ai gradi dirigenziali sono attribuite soltanto quando si registrano delle vacanze da coprire; vacanze che si sono formate a seguito dell'uscita dal ruolo di personale raggiunto dal limite d'età per la cessazione dal servizio o per altre cause naturali (dimissioni, decessi, ecc.).

Poiché, quindi, le promozioni sono subordinate alle vacanze, esse vengono effettuate secondo un ritmo del tutto incostante, che dipende, praticamente, dalla situazione anagrafica del personale in ruolo.

Per assicurare una buona velocità di ricambio ai vari gradi, evitando altresì permanenze eccessive ai vertici, ossia, in altre parole, se si vogliono assicurare cadenzati cicli di promozioni, è necessario promuovere il personale soltanto quando si trova vicino al limite d'età. Ciò ovviamente comporta l'esistenza di Quadri dirigenti piuttosto vecchi.

Nel sistema normalizzato — utilizzato negli Eserciti degli USA, Francia e Italia — le promozioni sono invece conferite indipendentemente dalle vacanze.

Per effettuare ogni anno le promozioni nel numero fissato dalla legge, se non ci sono vacanze naturali disponibili in numero sufficiente, vengono formate delle vacanze obbligatorie, collocando in soprannumero agli organici il personale già valutato negli anni precedenti ma non iscritto nei Quadri d'avanzamento.



In sostanza, questo sistema mette annualmente un egual numero di promozioni a disposizione del personale dei successivi corsi di reclutamento. I posti vacanti da coprire nei vari gradi sono assicurati ogni anno, e ciò consente ritmi d'avanzamento regolari e costanti.

Pertanto, la suddetta formazione di vacanze obbligatorie, per dare corso alle promozioni annuali, si riflette sulla situazione dei gradi dirigenziali nel senso che le eccedenze che si vengono a determinare, rispetto alle dotazioni massime previste dai «numeri chiusi», devono essere assorbite mediante il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri degli Ufficiali più anziani in ruolo, in numero eguale alle eccedenze medesime, indipendentemente dalla loro età.

Confrontando i due sistemi d'avanzamento, con riferimento ad una situazione di regime di funzionamento di un ruolo puramente ideale — nella quale cioè non ci siano anomale accelerazioni di carriera o ingorghi e ristagni dovuti a irregolari modificazioni dei parametri costitutivi del ruolo — si dimostra che essi sono perfettamente equivalenti.

Nella pratica però, essendo i ruoli sempre soggetti a turbative e ad ine-

vitabili oscillazioni di regime, il loro funzionamento risulta ben diverso quando si applica l'uno o l'altro dei due sistemi d'avanzamento.

Di primo acchito, si può dire che con il sistema d'avanzamento a vacanze naturali la salita ai gradi apicali è legata molto di più al caso ed alla fortuna perché, ferme le altre condizioni, se i posti non sono lasciati liberi dai predecessori non ci sono possibilità d'avanzamento per gli altri aspiranti, ancorché validissimi.

Per contro, con il sistema normalizzato si può verificare che Ufficiali che si trovino in anticipo di carriera per disfunzioni dei ruoli a cui appartengono, siano espulsi dai numeri chiusi e collocati in aspettativa per riduzione di Quadri prima del raggiungimento del limite d'età, indipendentemente dai loro meriti o demeriti personali.

Tecnicamente tutto ciò deriva da quell'unico fatto, al quale si è accennato, per cui in condizioni di dotazioni organiche al completo, cioè ruoli chiusi e numeri massimi saturi, il sistema d'avanzamento a vacanza blocca le promozioni, mentre quello normalizzato le assicura egualmente, prevedendo l'eliminazione delle conseguenti eccedenze con l'istituto dell'aspettativa per riduzione di Quadri.

Si può osservare che entrambi i sistemi garantiscono, in modo diverso, l'insuperabilità delle entità massime stabilite dalla legge.

Tuttavia il prezzo che per questo risultato essi fanno pagare al personale sembra più accettabile nel caso del sistema normalizzato, specie se il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri è regolato da opportune norme compensative, in quanto sono interessati pur sempre Ufficiali già promossi in anticipo di carriera.

In conclusione, l'alternativa posta sul sistema d'avanzamento da adottare rimane irrisolvibile.

Non c'è una via intermedia che possa equilibrare le due soluzioni estreme, giacché una soluzione mista non potrebbe che cumulare gli inconvenienti dell'una e dell'altra,

accentuando ulteriormente i fattori di incertezza sulle prospettive di carriera e le disparità di trattamento tra il personale.

Oltretutto, bisogna considerare che l'eventuale passaggio da un sistema a quello opposto provocherebbe l'insorgere di incontenibili turbative, conseguenti alla modifica della struttura delle carriere e quindi delle preesistenti situazioni d'avanzamento del personale.

PROMOZIONI CON VALUTAZIONI PER MERITO COMPARATIVO O ASSOLUTO?

A prescindere dal sistema d'avanzamento utilizzato, va da sé che la progressione nella carriera comporta il problema della scelta del personale da promuovere e, in definitiva,

della selezione delle alte gerarchie militari, dalle quali il potere politico trarrà i vertici delle Forze Armate.

La selezione dei migliori costituisce l'obiettivo di tutti i metodi di valutazione del personale, per qualsiasi tipo di organizzazione sia civile, sia militare.

Genericamente con l'espressione "valutazione del personale" si intende un'operazione sistematica — cioè svolta secondo procedure definite e controllate — mediante la quale viene misurato e definito il valore di una persona, con riguardo alla prestazione offerta nel grado e nell'incarico ricoperto ed al suo potenziale di sviluppo, correlato con la possibilità di svolgimento di mansioni di più alto livello.

Così intesa, però, detta espressione non chiarisce i vari aspetti del processo di selezione.

Schematicamente, tale processo può considerarsi articolato in due fasi svolte in tempi e modi diversi: la prima concerne l'accertamento e la misurazione delle qualità caratteristiche possedute dai singoli dipendenti, cioè la valutazione del loro merito attuale e del loro potenziale; la seconda attiene alla scelta dei candidati migliori attraverso la compilazione di apposite graduatorie per fini di avanzamento o di conferimento degli incarichi di rilievo.

In ambito militare la prima fase viene effettuata in sede di redazione della documentazione caratteristica, mentre il momento della scelta si esprime in sede dei giudizi di promovibilità delle Commissioni d'avanzamento e delle programmazioni d'impiego del personale, come vedremo.

In questo quadro, scopo della documentazione caratteristica è quello



di costituire supporto per i giudizi delle Commissioni d'avanzamento — peraltro non esclusivo in quanto in detti giudizi si deve tener conto anche di altri elementi previsti dalla legge — e strumento attivo per l'impiego e la gestione del personale.

Nelle presenti note, comunque, più che i molti aspetti problematici inerenti alla valutazione del personale per la compilazione dei documenti caratteristici, interessano i metodi di valutazione utilizzati per esprimere i giudizi d'avanzamento.

Esistono due metodi differenti di valutazione: per merito comparativo e per merito assoluto.

Si pongono allora degli interrogativi: qual'è il metodo più valido? Le soluzioni relative a ciascuno dei due metodi si possono raccordare per realizzare un metodo ottimale? In definitiva, l'alternativa è reale o solo apparente?

Nel metodo comparativo occorre procedere preliminarmente alla determinazione dei criteri di valutazione da seguire, nonché dei parametri da considerare, in termini di categorie di titoli, requisiti e attitudini preferenziali e relativi periodi di validità. In relazione a ciascuno di detti parametri, mettendo a confronto ogni candidato con tutti gli altri, vengono attribuiti dei valori di giudizio parziali da cui si ricavano quelli complessivi.

Si compila quindi la graduatoria finale di merito che, in quanto espressione di un confronto tra gli scrutinati, ha valore relativo e contingente.

Ciò significa che la valutazione in ritardo di un ipotetico candidato pretermesso comporterebbe l'annullamento delle valutazioni già fatte. La valutazione dovrebbe essere nuovamente ripetuta per tutti i partecipanti, compreso il pretermesso, appunto perché — essendo la valutazione di ciascuno correlata e dipendente da quella di tutti gli altri — la graduatoria deve essere costruita mediante diretta ed imprescindibile comparazione tra tutti gli scrutinati.

Questo metodo viene normalmente applicato per i dipendenti ci-



vili dello Stato e la determinazione dei criteri e dei parametri viene effettuata discrezionalmente dai Consigli di Amministrazione competenti per le varie carriere amministrative o tecniche dei vari Ministeri.

Il metodo di valutazione per merito assoluto è quello utilizzato per l'avanzamento degli Ufficiali delle Forze Armate. Secondo una procedura rigorosamente fissata dalla stessa legge d'avanzamento interforze, in relazione ad ogni parametro da valutare, a ciascun candidato viene attribuito un punteggio di merito che esprime, singolarmente ed autonomamente dagli altri scruta-

ti, un valore a sé di giudizio.

In sostanza, la procedura può essere assimilata a quella di un pubblico concorso dove i partecipanti si misurano nelle varie prove del tutto autonomamente uno dall'altro e la graduatoria finale di merito, pur dando luogo ad un confronto tra gli esaminati, resta al di fuori di qualsiasi forma di comparazione.

Con questo metodo, pertanto, un eventuale candidato pretermesso potrebbe essere valutato anche molto in ritardo; dopo la compilazione della graduatoria finale e in base al punteggio ricevuto potrebbe essere inserito nella stessa al posto che gli

competerebbe, senza alcuna compromissione della validità della graduatoria originaria.

Questa possibilità chiarisce ulteriormente il fatto che la valutazione, con questo metodo, esprime dei giudizi di merito di valore assoluto e permanente.

Paragonando i due sistemi di valutazione e limitando l'esame ad una situazione del tutto teorica — nella quale cioè, i parametri e gli elementi da considerare siano perfettamente eguali e i candidati abbiano iter di carriera simili — si può intuire che le graduatorie porterebbero agli stessi risultati finali.

Tuttavia il metodo comparativo può più facilmente dar luogo a spequazioni; ad esempio, considerando validi, limitatamente ad un determinato periodo di tempo, parti-

colari categorie di titoli e specifici precedenti di carriera, potrebbero essere favoriti i candidati con quelle caratteristiche a danno degli altri. Ad ogni modo l'uso di questo metodo per un elevato numero di candidati da scrutinare è sicuramente troppo oneroso.

Per contro, il metodo assoluto si confà meglio a organizzazioni come le Forze Armate dove le aliquote di valutazione annuali interessano molte centinaia di Ufficiali con iter di carriera abbastanza omogenei, almeno per la gran parte.

I due sistemi non si possono integrare fra loro, in quanto le relative soluzioni hanno natura e si rifanno a principi totalmente inconciliabili. Il metodo assoluto presenta meno punti deboli di quello comparativo e offre migliori possibilità di codificare le relative procedure. L'alternativa, comunque, rimane irrisolta.

IMPIEGO DEGLI UFFICIALI INTERSETTORIALE O SPECIALISTICO?

La programmazione d'impiego del personale costituisce per qualsiasi azienda, anche di modeste dimensioni, ma con un elevato grado di sviluppo tecnologico ed organizzativo, un problema di fondamentale importanza. Essa comporta l'attuazione di provvedimenti di tipo operativo e decisionale che, volti a realizzare soprattutto obiettivi di razionalizzazione e coordinamento, tocca inevitabilmente anche importanti aspetti di natura sociale e psicologica.

Fermo restando che la funzione della programmazione d'impiego è rigidamente unitaria, essa può riguardare esigenze prevalentemente di formazione, oppure, di utilizzazione del personale nei vari comparti produttivi. In ambito militare essa deve tenere conto degli obblighi di comando e di attribuzioni specifiche richiesti ai fini dell'avanzamento.

Focalizzando l'attenzione su obiettivi di addestramento e preparazione dei Quadri, prendiamo in



considerazione l'impiego dei potenziali dirigenti di una azienda e, similmente, degli Ufficiali dell'Esercito appena «diplomati» alla Scuola di Guerra.

Ci sono due sistemi per impiegarli, che costituiscono l'ultima alternativa oggetto delle presenti note: impiego intersettoriale o impostato su obiettivi di specializzazione. Qual'è il sistema migliore?

Per quanto attiene l'impiego intersettoriale, si capisce che esso favorisce una mentalità più aperta e flessibile e l'acquisizione di una visione più ampia dei problemi. Inoltre, comportando una frequente rotazione negli incarichi, questo sistema realizza un buon equilibrio degli oneri di lavoro tra i settori dell'organizzazione.

Per converso, un impiego di tipo specialistico prevedendo più lunghi periodi di permanenza negli stessi incarichi, o comunque dello stesso settore, assicura il conseguimento di una preparazione approfondita nelle particolari branche di attività dell'organizzazione.

L'impiego intersettoriale appare più adatto a formare personale destinato a compiti direzionali, mentre il secondo sembra più appropriato a preparare il personale nei compiti con prevalente contenuto tecnico e professionale.



Si potrebbe anche dire che l'impiego specialistico è più idoneo a preparare gli esperti a cui affidare l'analisi dei problemi e l'individuazione delle soluzioni tecniche, mentre l'impiego intersettoriale si presta meglio a formare i futuri responsabili della «policy» dell'Azienda.

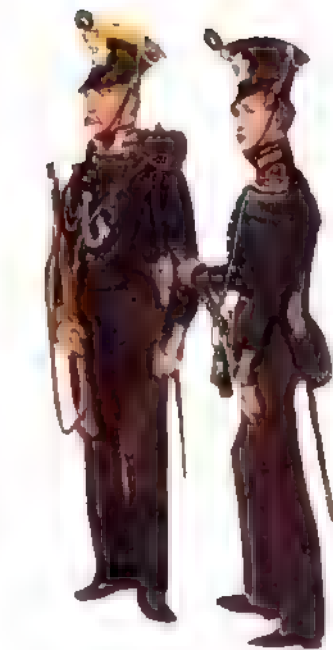
Molti pensano che l'impiego intersettoriale favorisca una maggiore esperienza. Ciò è vero purché per «esperienza» si intenda «conoscenza acquisita» non attraverso il semplice contatto con situazioni e problemi diversificati, bensì mediante la ricerca induttiva e deduttiva delle relative soluzioni. Così intendendo, però, l'impiego intersettoriale può valere quanto quello specialistico, dato che il primo favorisce maggiormente la conoscenza nel senso dell'ampiezza, il secondo nel senso della profondità.

Ma ritornando nel filone del discorso possiamo convenire che nessuno dei due sistemi da solo è adeguato per formare i Quadri presi in considerazione, in quanto essi devono acquisire una preparazione sia come tecnici sia come dirigenti.

Ciò significa che occorre mediare i due sistemi d'impiego intersettoriale e specialistico, calibrando opportunamente i periodi di permanenza e la frequenza di rotazione negli incarichi, sia di «staff» con funzioni di tipo consulenziale, sia di «line» con funzioni operative più direttamente collegate agli obiettivi dell'organizzazione.

In ogni caso — pur riconoscendo che non è facile individuare dei criteri ai quali informare una politica ottimale di impiego degli specialisti in incarichi dirigenziali e viceversa — la via più naturale sembra quella di far provenire il dirigente dal tecnico, in modo che le qualità di esperto, rimanendo patrimonio del neo-dirigente, possano continuare ad esercitare la loro funzione in un contesto culturale e di professionalità più ampio.

Se quanto detto vale per l'impiego dei Quadri potenziali dirigenti, il discorso cambia completamente quando si considerano i Quadri dirigenziali. La programmazione



d'impiego diventa, più propriamente, un problema di utilizzazione e quindi di assegnazione agli incarichi di rilievo. Accenniamo rapidamente agli aspetti più significativi di questo problema.

La procedura per l'assegnazione prevede in logica successione i seguenti passaggi: definizione del profilo professionale relativo all'incarico da attribuire; raffronto del profilo con le caratteristiche personali dei vari aspiranti all'incarico; scelta del candidato più idoneo.

La descrizione dei profili professionali per i vari incarichi si ottiene dall'analisi delle mansioni (job analysis). È questa una tecnica, di importazione nord-americana, con la quale si effettua la rilevazione del contenuto delle mansioni, vale a dire degli elementi costitutivi dei vari compiti, dei requisiti fisici, attitudinali, intellettuali e di esperienza richiesti, nonché delle condizioni operative ed ambientali in cui si svolgono.

Si può osservare che essa assume un ruolo determinante non solo per l'impiego del personale ma anche per il suo reclutamento, formazione e perfezionamento. Mettere «l'uomo adatto al posto adatto» significa, infatti, garantire una maggiore efficienza e produttività all'Organizza-

zione e più valide motivazioni al personale stesso.

L'analisi delle mansioni è sempre collegata alla loro classificazione, ossia all'attribuzione di un valore relativo a ciascuna di esse. È questo lo scopo dell'importante processo della valutazione delle mansioni (job evaluation): sulla base dei dati ricavati dall'analisi, mediante idonee procedure e strumenti metodologici, esso consente di stabilire il valore di ogni mansione in comparazione con tutte le altre dello stesso tipo e livello gerarchico.

Va da sé che i termini e i coefficienti utilizzati per l'analisi e la valutazione dell'incarico da assegnare dovranno essere espressi con un linguaggio analogo a quello delle schede di valutazione caratteristica. Come dire che il profilo della mansione deve essere ancorato a parametri che si possano decodificare dai termini e giudizi delle schede predette.

In tal modo si potrà passare alla fase conclusiva della procedura delineata: la scelta dell'aspirante più adatto a ricoprire l'incarico riguarderà quello per il quale si verificherà il minimo scostamento fra i dati del profilo della mansione e quelli corrispondenti della sua scheda caratteristica.

L'attuazione della cennata procedura, ancorché in forma speditiva, richiede un impegno non trascurabile. In tutti i casi essa sta ad indicare lo stretto legame che deve esistere tra l'impiego e la valutazione caratteristica del personale.

Ma poiché, si è visto, la valutazione caratteristica costituisce strumento per i giudizi di promovibilità delle Commissioni d'avanzamento, ne consegue che un legame altrettanto forte sussiste tra l'impiego e la valutazione ai fini dell'avanzamento.

Ciò trova conferma proprio nei risultati della «job evaluation» concernenti le differenze di valore relativo delle mansioni. Si può verificare, infatti, che tali differenze, mentre in un'azienda privata riflettono praticamente la struttura del sistema retributivo (eguali emolumenti a parità di valore della mansione) e



l'articolazione delle qualifiche e funzioni, in ambito militare — dove la retribuzione è indipendente dall'incarico e la funzione è inscindibile dal grado gerarchico — esse danno prevalentemente conto delle differenze di merito e di valore degli Ufficiali.

La graduatoria delle mansioni riverbera, sostanzialmente, quella di merito delle Commissioni d'avanzamento, e dunque c'è una corrispondenza diretta tra impiego e valutazione ai fini dell'avanzamento. L'impiego risente direttamente dell'esito della valutazione e questa dipende dall'impiego precedente, che è a sua volta legato alla valutazione precedente. Il binomio valutazione-impiego diventa in tal modo il principale motore delle carriere.

È intuitivo che per una corretta gestione del personale è indispensabile che i fattori di questo binomio siano tra loro costantemente in rapporto di equilibrio, in modo che il richiamato principio dell'«uomo adatto (valutazione) al posto adatto (impiego)» assuma il suo pieno significato etimologico.

Altrimenti, si potrebbero verificare pericolosi fenomeni di distorsione e di predeterminazione delle carriere, in grado non soltanto di compromettere l'immagine di imparzialità dei responsabili della politica di impiego del personale, ma di causare anche gravi inefficienze e perdite di credibilità dell'Organizzazione.

CONCLUSIONE

Una trattazione di argomenti e problematiche tanto differenti non può dar luogo ad una conclusione organica.

I motivi che sono all'origine del nostro discorso possono, tuttavia, condurci ad un contesto concettuale e metodologico unitario che è il seguente: davanti ad un dilemma o pseudo-dilemma occorre saper affrontare e risolvere le eventuali difficoltà ed incertezze derivanti dall'uguale validità di tesi ed argomentazioni contrarie.



La soluzione più appropriata da attuare, alla fine, potrà anche essere quella intermedia tra le due opposte, se più conforme a fattori contingenti di situazione ed a ragioni di opportunità poco apparenti.

Questo per quanto riguarda l'unitarietà del metodo; che qui però ha soltanto una funzione di sfondo sul quale campeggiano i problemi che sono stati toccati, tutti di grande rilevanza per il personale delle Forze Armate, in quanto attinenti ad aspetti qualificanti della «condizio-

ne militare».

Essi pongono interrogativi aventi natura non solo tecnica, ma anche morale ed esistenziale, ai quali occorre dare convincenti risposte, ben sapendo che queste potranno condizionare l'efficienza dell'Organismo militare, in una società che cambia sempre più rapidamente.

Col. Domenico Tria

I LIMITI DELL' OBBEDIENZA

DOPO LA LEGGE 11 LUGLIO 1978 N. 382, RECANTE
«NORME DI PRINCIPIO SULLA DISCIPLINA MILITARE»



Un ordinamento militare, istituzionalmente destinato ad operare attraverso l'impiego coordinato e unitario della forza, intesa come complesso di uomini e di mezzi, deve necessariamente basarsi, e quello italiano continua a basarsi dopo l'entrata in vigore delle «Norme di principio sulla disciplina militare», sul concetto di «gerarchia». Questo concetto, impostando una relazione tra «le posizioni reciproche del superiore e dell'inferiore», implica una correlazione tra il potere di impartire l'ordine e il dovere di darvi esecuzione, fondata, come si esprime l'art. 4 del «Manuale di disciplina militare», «nella graduazione delle funzioni, dei compiti e, conseguentemente, delle responsabilità».

Precisa, poi, l'art. 7 della stessa legge 382/78 che tutte le norme attinenti alla disciplina e ai rapporti gerarchici vanno osservate dal militare «con senso di responsabilità e consapevole partecipazione».

Il senso di responsabilità, come sopra richiamato, deve essere presente sia nel superiore che ordina, che nell'inferiore che è chiamato ad obbedire e, cioè, in entrambi i soggetti che, sia pure nel rispetto dei gradi e delle funzioni, partecipano alla formazione del rapporto gerarchico; e così, pure, la «consapevole partecipazione» dalla quale discende il principio che il superiore, nell'impartire l'ordine, sia ben conscio degli oneri e delle responsabilità che, a mezzo del suo comando, carica sull'inferiore, il quale, a sua volta, nell'eseguire l'ordine ricevuto, deve avvertire tutta l'importanza dei compiti affidatigli e proporsi di assolverli con ampia lealtà (1).

Il regolamento sulla disciplina militare, in verità, parla ancora di obbedienza «pronta, rispettosa, leale» e «assoluta», ma ciò ha riguardo alle modalità con le quali l'obbedienza deve essere prestata e non tocca i limiti dell'obbedienza stessa (2).

Stabilire se ed entro quali limiti sussista per l'inferiore il dovere di eseguire l'ordine importa un approfondito esame delle norme che regolano i rapporti di gerarchia e di soggezione.



La legge distingue tra ordini sindacabili e ordini insindacabili; unanimemente dottrina e giurisprudenza rilevano che non esistono ordini assolutamente insindacabili per quanto concerne la competenza ad emanarli e la forma cui la legge subordina la loro esecutorietà.

Essendo ancora in vigore l'art. 40 del Codice Penale Militare di Pace (oggi abrogato per effetto dell'art. 22 della legge n. 382/1978), sia dagli studiosi del diritto penale militare che dai giudicati degli organi giudiziari militari era respinto il criterio della obbedienza passiva, ritenendosi che il dovere di obbedire agli or-

dini (3) del superiore (4) fosse limitato all'obbligo del militare di non eseguire l'ordine manifestamente criminoso (5) ed alla necessità che l'ordine fosse attinente al servizio o alla disciplina militare (6).

Nessun dubbio circa l'esistenza del primo limite che era consacrato nella stessa lettera del suddetto art. 40.

Poiché il dovere di obbedienza ha per presupposto la legittimità (7) dell'ordine, sembrava evidente che esso venisse a mancare, unitamente al dovere di obbedienza, ogni qual volta l'inferiore fosse stato consapevole che, impartendo l'ordine, il su-



periore si era proposto di commettere un reato.

È pacifico, poi, che l'ordine per essere vincolante debba promanare da superiore che sia «competente» ad impartirlo e, in applicazione di tale principio, era riconosciuto al militare il diritto — dovere di accertarsi, prima di passare alla esecuzione, se il superiore che aveva intimato l'ordine, ciò facendo, si era mantenuto entro i limiti delle proprie attribuzioni di competenza (controllo sulla legittimità formale dell'ordine).

Era, comunque, escluso che al subordinato potesse essere riconosciu-

to un potere di sindacato sulla legalità sostanziale dell'ordine (8).

Un siffatto sindacato avrebbe consentito un'indagine sulla opportunità dell'ordine e riconosciuto all'inferiore un potere di controllo, con la inevitabile conseguenza di porre in pericolo l'efficienza del servizio e di annullare i principi della disciplina e della subordinazione su cui si basa tutta l'organizzazione militare.

L'art. 173 del Codice Penale Militare di Pace, accordando tutela al solo ordine attinente al servizio e alla disciplina militare, sembra introdurre la possibilità per l'inferiore di

verificare, nel contenuto, la legittimità dell'ordine del superiore.

In dottrina, invero, esiste difformità di pareri circa l'eventualità per il subordinato di controllare preventivamente l'ordine al fine di accertarne l'attinenza al servizio e alla disciplina militare.

Da taluno Autore (9) si ritiene che non può considerarsi sindacato di legittimità sostanziale quello, che è devoluto all'inferiore, relativo all'attinenza al servizio o alla disciplina: tale attinenza sarebbe qualità costitutiva dell'ordine, che pertiene alla competenza a quo del superiore che lo impartisce.

L'apparente natura contenutistica di tale sindacato non dovrebbe escludere quest'ultimo dal piano del formale controllo di legittimità.

Altro Autore (10), invece, insegna che tale sindacato non è ammissibile perché, ammettendolo, si riconoscerebbe all'inferiore il potere di sindacare l'ordine nel merito e, quindi, sulla legittimità sostanziale dell'ordine stesso.

Certo in casi nei quali, come per il reato di cui al suddetto art. 173, la necessità che l'ordine sia stato impartito per esigenze di servizio o di disciplina è elemento essenziale per la configurazione dell'illecito, il giudice prima di emettere un giudizio di condanna o di assoluzione deve accertarsi se l'ordine disatteso sia stato impartito o meno a causa delle suddette esigenze.

Il militare, nel caso di affermazione di responsabilità, non può eccepire di non aver eseguito l'ordine, perché da lui ritenuto non riguardante il servizio o la disciplina: ciò perché ogni sindacato sulla causa dell'ordine gli è vietato e, se lo esercita, lo fa a suo esclusivo rischio e pericolo.

L'art. 51 del Codice Penale che, in applicazione del nesso di complementarietà collega la legge penale militare alla legge penale comune e tiene luogo all'abrogato art. 40 del Codice Penale Militare di Pace, stabilisce che l'ordine illegittimo, salvo il caso dell'errore di fatto (11), porta sempre conseguenze penali anche per chi lo esegue.

Non esiste reato solo nel caso in cui si sia eseguito un ordine legittimo, il che consente di affermare che nel sistema è ammesso implicitamente il potere di sindacare la legittimità dell'ordine da parte di colui che è chiamato ad eseguirlo.

Regola questa, però, del tutto generale perché lo stesso art. 51 del Codice Penale, nell'ultimo comma, aggiunge che nessun sindacato è consentito a coloro nei cui confronti, come per i militari (art. 7, lett. d, Regolamento di Disciplina Militare, ed. 1978), vale il principio della assoluta subordinazione gerarchica all'ordine del superiore.

In verità, l'art. 4 della legge n. 382/1978 specifica che gli ordini impartiti al militare debbono «attenere alla disciplina, riguardare il servizio e non eccedere i compiti di istituto», dal che deriva che non sono legittime quelle disposizioni del superiore che non abbiano come oggetto l'ordine istituzionale (la disciplina) e il servizio; ancor meno lo sono quelle estranee alla materia militare.

Tale norma, che, da un primo sommario esame, sembra essere incompatibile con quella di cui all'ultima parte dell'art. 51 del Codice Penale, non comporta, invece, alcun riflesso sul principio della insindacabilità dell'ordine.

Il necessario rigore che è a base dell'ordine gerarchico militare vuole che anche gli ordini illegittimi vengano osservati dai militari; ma dall'eventuale reato derivante risponde sempre il superiore che ha dato l'ordine (art. 51, 2° comma, Codice Penale) (12).

Fanno eccezione a detta regola i soli ordini manifestamente rivolti contro le Istituzioni dello Stato (13) o la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato.

A questi ordini non va prestata obbedienza: debbono essere considerati inesistenti come ordini (14).

Commette, di converso, reato il militare che li abbia eseguiti, nonostante che gli fosse manifesto l'obiettivo eversivo, ovvero il carattere criminoso della ricevuta ingiunzione.



Occorre, però, precisare che mentre, nel primo caso, l'ordine deve essere disatteso solo che appaia «manifestamente rivolto» contro le Istituzioni, nel secondo perché sorga il dovere alla disobbedienza, non è necessario che l'ordine abbia contenuto o finalità delittuosi, essendo piuttosto necessario che il militare avverta il carattere di criminalità nel momento dell'esecuzione.

Da ciò deriva che il militare ha il dovere di eseguire anche quegli ordini che, pur se impartiti in modo criminoso o per fini criminosi, non hanno per oggetto la commissione da parte del destinatario di un fatto criminoso (15).

Pertanto, l'ultima parte del suddetto art. 51, per quanto attiene al militare, deve essere interpretata in armonia con le disposizioni dettate dall'art. 4, ultima parte, legge n. 382/1978, ritenendo che il militare, che non ha alcuna possibilità di controllo sulla legittimità dell'ordine, è pur sempre tenuto ad astenersi dall'obbedire agli ordini, «manifestamente rivolti contro le Istituzioni dello Stato o la cui esecuzione costituisca manifestamente reato».

Solo in siffatti eccezionali casi, il diritto-dovere di sindacato è totale e, per l'inferiore, sorge, altresì, il dovere di non eseguire l'ordine, che si presenti con tali inequivocabili caratteri.

Le linee di fondo circa i limiti dell'obbedienza gerarchica sono, quindi, facilmente identificabili anche perché lo stesso diritto positivo ne fornisce contorni precisi e inconfutabili.

Riteniamo, pertanto, sulla base di quanto sopra esposto e in applicazione del combinato disposto degli artt. 51 del Codice Penale e 4 della legge 382/1978, di poter concludere, tracciando, sull'argomento, i seguenti criteri direttivi:

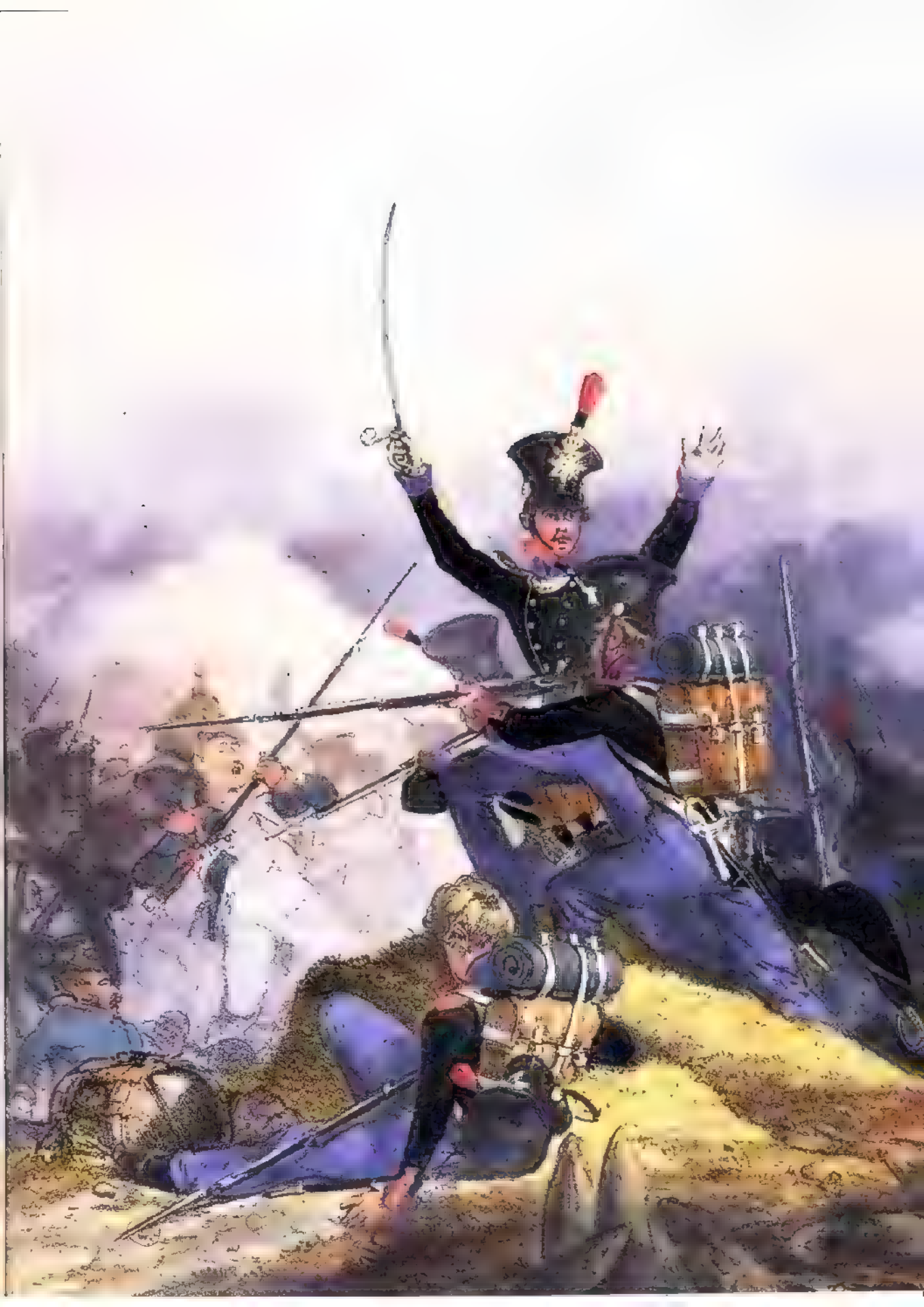
- Il militare, che è vincolato ad un dovere di «assoluta» obbedienza, dinanzi all'ordine impartitogli dal superiore, potrà procedere solo a sindacare la legittimità formale dell'intimazione ricevuta.

Quindi, prima di darvi esecuzione, potrà passare, rapidamente e sommariamente (il semplice ritardo nell'esecuzione dell'ordine già costituisce «disobbedienza», ai sensi dell'art. 173 del Codice Penale Militare di Pace), a controllare la competenza del superiore ad emanare l'ordine, la sua competenza ad eseguirlo e il rispetto della forma richiesta dalla legge (scritta o orale);

- Poiché la legge non gli consente alcun potere di sindacato nei confronti della legittimità dell'ordine che, pertanto, assume il carattere di «vincolante», il militare, che non ha nessuna possibilità di controllare la causa, l'opportunità e il merito dell'ordine ricevuto, dovrà eseguire anche gli ordini illegittimi, ivi compresi quelli criminosi, che, però, icu oculi, non appaiano tali.

In questa ipotesi l'esecuzione dell'ordine illegittimo vincolante costituisce una causa di giustificazione per l'azione del subordinato; ma quando l'evento realizzato è pur sempre un reato, di tale reato sarà chiamato a rispondere il superiore che ha impartito l'ordine (art. 51, 2° comma, Codice Penale);

- Il principio per il quale deve ritenersi vincolante per l'inferiore an-



che l'ordine illegittimo, trova eccezione nell'ipotesi già prevista dall'abrogato art. 40 del Codice Penale Militare di Pace ed oggi riproposta, sia pure con diversa modalità, dall'ultima parte dell'art. 4 della legge n. 382/1978.

Trattasi dell'ordine «la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato», che, unitamente all'ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello Stato», se riconosciuto dal subordinato, non deve trovare esecuzione.

Il militare, in tali casi, deve rifiutarsi di obbedire; se, invece, ottempera all'ordine, sarà chiamato a risponderne penalmente «salvo che, per errore di fatto, abbia ritenuto di obbedire ad un ordine legittimo (art. 51, 3° comma, Codice Penale)».

Luigi Delli Paoli



Il Dr. Luigi Delli Paoli ha conseguito nel 1978 la laurea in giurisprudenza presso l'Università degli studi di Roma.

Nell'anno 1979 ha frequentato il corso di A.U.C. del Corpo della Guardia di Finanza, al termine del quale, nominato sottotenente, è stato assegnato, per il servizio di prima nomina, all'Ufficio addestramento e studi dell'Accademia del Corpo.

Nominato, a seguito di pubblico concorso, funzionario amministrativo della carriera direttiva del Ministero della Difesa, dal 1° gennaio 1981 al 31 gennaio 1984, ha prestato servizio nella Direzione Generale Ufficiali Esercito.

Dal 1° febbraio 1984 ad oggi è alle dipendenze dell'Ufficio centrale per gli studi giuridici e la legislazione.

Ha frequentato il 99° Corso di formazione presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione.

È autore di articoli e studi giuridici, pubblicati su riviste specializzate nella materia.

Note

1) Sandulli: «Disciplina e valori costituzionali in Atti del Congresso Nazionale di Diritto Penale Militare, Amalfi (NA), 5-7 ottobre 1978, pag. 26.

2) Bettiol: «Diritto penale», pag. 336.

3) Per «ordine» deve intendersi ogni manifestazione di volontà del superiore diretta ad uno o più militari determinati, perché compiano una azione od omissione nell'interesse del servizio o della disciplina militare.

Dall'ordine occorre tener distinta la «consegna» che, invece, è costituita da quel complesso di prescrizioni dirette ad assicurare l'adempimento di un determinato servizio, dettate, in primo luogo, dalle norme regolamentari aventi carattere generale e permanente (cosiddetta consegna generica), alle quali, poi, possono aggiungersi, a cura del Comando che ha disposto il servizio, nei congrui casi e in relazione a specifiche esigenze, prescrizioni di carattere speciale (cosiddetta consegna specifica), (Tribunale Supremo Militare, 22.10.1963, Palazzo).

Altro elemento che differenzia la consegna dal mero ordine è che l'«ordine», che ha carattere di contingenza e di tempestività, per essere diretto ad uno o più determinati militari, si esaurisce non appena è stato eseguito; la «consegna», invece, quale insieme di prescrizioni preventive, esplicanti i suoi effetti nei confronti di tutti i militari che, nel tempo, si susseguiranno nell'adempimento del particolare servizio per il quale è stata prevista, fino a quando la competente Autorità militare non abbia provveduto a revocarla, a modificarla, o a sostituirla.

4) Superiore è il militare più elevato in grado (superiore gerarchico) o quello che, indipendentemente dal grado, è investito di comando o di cariche direttive (superiore per funzione); art. 10 Regolamento di Disciplina Militare, ed. 1978.

5) La valutazione della «manifesta criminalità dell'ordine» deve essere compiuta alla stregua di criteri meramente oggettivi (Tribunale Supremo Militare 24.9.1968, Grandona, Archivio Penale, 1968, II, 470) e legati «al comune apprezzamento» trattandosi di un limite razionale e logico prima ancora che normativo (Cass., VI, 22.6.1967, Ballerini; Cassazione Penale 1969, 631).

La criminalità dell'ordine, comunque, deve rivelarsi *ictu oculi*, in guisa che il soggetto non debba attendersi ad esperire particolari controlli.

6) L'ordine è attinente al servizio quando riguarda il consorzio militare e i suoi fini: può trattarsi di servizio interno o esterno, armato o non armato.

L'ordine è attinente alla disciplina quando riguarda uno qualsiasi dei doveri inerenti allo stato di militare (Venditti: «Disobbedienza», in Enciclopedia del Diritto).

7) La legittimità dell'ordine — cioè la rispondenza dell'ordine alla legge — è «formale» (rispetto della competenza, della for-

ma) e «sostanziale» (causa dell'ordine, convenienza, merito).

L'ordine è legittimo quando promana dall'Autorità competente, sia dato nella forma prescritta (legittimità formale) ed abbia un contenuto rientrante nella esplicazione del servizio del subordinato, rispetto all'essenza, ai mezzi ed al fine (legittimità sostanziale); (Cassazione I, 10.6.1982, Valfreda; Cassazione Penale, 1983, 883, 1557).

8) Delitala: «Adempimento del dovere», voce in Enciclopedia del Diritto. Pannai: «Manuale di diritto penale», I, pag. 540. Santoro: «L'ordine del superiore», pag. 233. Ciardi: «Obbedienza gerarchica e sindacato sulla legittimità dell'ordine», Rivista Penale, 1931. Venditti: «Il diritto penale militare nel sistema penale militare», pag. 193.

9) Maggiore: «Lezioni di diritto e procedura penale militare», pag. 115.

10) Ciardi: «Trattato di diritto penale militare», I, Parte Generale, pag. 199.

11) Errore che cada su un elemento costitutivo della fattispecie di reato.

12) Il dovere rende lecita l'esecuzione; ma in concreto viene a verificarsi una ben singolare situazione: lo stesso fatto costituisce reato per il superiore che ha impartito l'ordine, ma non per il militare che lo ha eseguito.

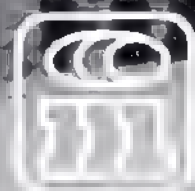
In dottrina si è tentato di risolvere il contrasto: all'uopo da alcuni Autori (Messina: «L'ordine insindacabile della autorità come causa di esclusione della punibilità», pag. 77 e segg.) si sostiene che, nella fattispecie, l'azione è obiettivamente illecita, ma incolpevole per l'esecutore dell'ordine; da altri (Bettiol: «L'ordine dell'autorità», pag. 76 e segg.) è ritenuto che l'azione è illecita per il datore dell'ordine, lecita per l'esecutore, ma l'evento è illecito in rapporto ad entrambi; da altro (Santoro: «Manuale di diritto penale», I, pag. 200), ancora è affermato che la licità che di regola si afferma nei confronti di tutti i soggetti, si relativizza nell'ipotesi di un ordine illegittimo che vincola l'inferiore.

13) Sono «Istituzioni dello Stato» lo Stato medesimo e gli organi fondamentali dello stesso: Presidente della Repubblica, Governo, Parlamento, Magistratura, Forze Armate (artt. 290 del Codice Penale e 81 del Codice Penale Militare di pace).

14) Sandulli: op. cit. pag. 27.

15) Sandulli: op. cit. pag. 27.

I LIMITI DELL'OBEDIENZA



IRVIN

CAMOUFLAGE

PER TERRENI INNEVATI

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI S.P.A. - VIA NETTUNENSE, KM 22,300 - 04011 APRILIA (LT) - ITALIA - TELEX 560019 - TEL. 922881
UFFICIO D. ROMA - PIAZZA CAVOUR, 17 - 00193 ROMA - TEL. 3610026 - 3608895 - TLX 622434

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE

IN MARGINE ALLE SENTENZE DELLA CORTE COSTITUZIONALE E DEL CONSIGLIO DI STATO



La legge 15 dicembre 1972, n. 772, «Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza», recentemente è stata oggetto di studio da parte:

- della Corte Costituzionale, perché il Tribunale Amministrativo Regionale del Piemonte aveva sollevato questioni di legittimità costituzionale della legge in argomento, in riferimento agli artt. 2, 3, 19, 21, 52 e 97 della Costituzione (1);

- del Consiglio di Stato, in seduta plenaria, perché due cittadini, autonomamente, hanno formulato ricorso avverso i provvedimenti dello stesso tenore emanati dal Ministero della Difesa sulle loro domande rivolte ad ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

DECISIONI DELLA CORTE COSTITUZIONALE

L'alto Consesso con sentenza n. 164, depositata il 24 maggio 1985, si è pronunciato favorevolmente sulla costituzionalità della legge in argomento.

Per quanto riguarda la priorità dei diritti e dei doveri dei cittadini, sancita dalla Costituzione e non rilevata dal Tribunale Amministrativo Regionale del Piemonte nella legge di cui trattasi, è di notevole interesse la distinzione che la Corte ha fatto tra il primo e il secondo comma dell'art. 52 della Costituzione, per confutare appunto la tesi del citato Tribunale Amministrativo Regionale, tendente a dimostrare che il

servizio sostitutivo dell'obiettore era incostituzionale, dal momento che egli, non svolgendo il servizio militare, non ottemperava al dovere di difendere la Patria.

La Corte, in buona sostanza, respingendo la questione per infondatezza, ha precisato che:

- per tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, il sacro dovere di difendere la Patria, di cui al primo comma, è inderogabile, assoluto, «condizione prima della conservazione della comunità nazionale» (2); esso non può non segnare il limite per tutti i diritti individuali, anche se garantiti da altri articoli della Costituzione. «Rappresenta un dovere collocato al di sopra di tutti gli altri» (2);



Royaume de
PRUSSE

*Infanterie
9^{te} 3^{me} 1^{re} et 34^{me} Rég^{ts}*



Electorat
HEESSE

*Fambrus & Mauboussin & Fils de Corps Electorale & Mauboussin
de Regt d'Infanterie*

• il servizio militare obbligatorio, di cui al secondo comma, considerato quale mezzo principale per raggiungere il fine della difesa della Patria, di cui al primo comma, si ricollega a questa «pur differenziandosi concettualmente ed istituzionalmente» (2).

«Il fatto che sia stata demandata al legislatore ordinario la determinazione dei modi e dei limiti del relativo obbligo, ovviamente nel rispetto degli altri precetti costituzionali, consente di affermare che, a determinate condizioni, il servizio militare armato può essere sostituito con altre prestazioni personali di portata equivalente, riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria» (2).

Il che sta a significare che l'obiettore, poiché deve svolgere un servizio sostitutivo finalizzato alla difesa della Patria, la cui concezione è necessariamente unitaria, non può scegliersi né il tipo di lavoro, né il posto ove adempiere il suo dovere sostitutivo, dal momento che la sua attività, se anche non militare, deve, nella specie, concorrere alla realizzazione di un progetto volto a parare una minaccia per la comunità nazionale.

Per inammissibilità la Corte ha respinto la questione riguardante l'istituto, previsto dalla legge, della commissione che «raccolge e valuta tutti gli elementi utili ad accertare la validità dei motivi addotti dal richiedente» (3) nella domanda presentata per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

L'alto Consesso ha rilevato una evidente incertezza nella prospettazione dei quesiti che riguardavano la proposta d'incostituzionalità della funzione della commissione.

La Corte, inoltre, non ha ammesso la proposta d'incostituzionalità del tempo indeterminabile in cui chi obietta rimane in attesa delle decisioni del Ministro della Difesa; ha deciso che se è pur vero che il Ministro non rispetta il termine di sei mesi previsto dalla legge per dare la risposta all'obiettore, è anche vero che il cittadino può utilizzare il meccanismo dell'istanza-diffida, ai

fini della formazione dell'eventuale silenzio-rifiuto da parte dell'amministrazione.

DECISIONE DEL CONSIGLIO DI STATO

Il Consiglio di Stato, in seduta plenaria, con sentenza n. 16 del 16.5.1985, accogliendo il ricorso degli appellanti ha stabilito:

«È illegittimo il diniego ministeriale del riconoscimento dell'obiezione di coscienza, se nella domanda, anche sulla falsariga di schemi stereotipi o modelli predisposti da associazioni o comitati, sia indicato il motivo adottato, purché rientrante tra quelli previsti dalla legge, anche senza nessuna prova della sua consistenza e attendibilità, la cui insussistenza è l'amministrazione che dovrà dimostrare» (4).

La sentenza sposta di fatto l'onere della prova riguardante «la fondatezza e la sincerità dei motivi addotti dal richiedente» (5) nella domanda per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, dall'istante, com'è sempre avvenuto, alla commissione.

Le fonti del diritto per questa sentenza sono state ricercate nel travaglio parlamentare che comportò la formulazione della legge.

Il disegno di legge n. 317 degli atti del Senato, all'art. 4, nei commi appresso specificati, stabiliva:

• comma 3: la commissione interroga il richiedente e procede a tutti gli accertamenti necessari in ordine alla fondatezza e alla sincerità dei motivi addotti dal richiedente;

• comma 4: la mancata comparizione del richiedente, senza giustificato motivo, equivale, ad ogni effetto di legge, a rinuncia della domanda.

A seguito del dibattito parlamentare e dell'approvazione degli emendamenti il comma 3 nella legge è risultato così definito:

«La commissione raccoglie e valuta tutti gli elementi utili ad accertare la validità dei motivi addotti dal richiedente».

Il comma 4 venne soppresso.

Non c'è chi non può notare nell'esame del comma il divario fra l'interpretazione restrittiva data dalla sentenza, rispetto all'interpretazione estensiva pregressa.

La sentenza, comunque, mette in difficoltà la commissione e può dare la stura al flusso di domande. Domande che la predetta commissione sarà costretta ad accettare, dal momento che, per dimostrare la insussistenza dei motivi addotti dagli aspiranti obiettori, essa ha poche fonti oltre il casellario giudiziale, i registri della Questura e quelli del Distretto Militare, per individuare, rispettivamente, i condannati per detenzione o porto abusivo di armi, i possessori di armi, i non vincitori dei vari concorsi indetti dalle Forze Armate.

Poiché è minima la percentuale dei giovani che si possono trovare nelle condizioni di cui sopra, la stragrande maggioranza avrà la possibilità, con una semplice firma sotto ad uno stampato, di non adempiere il servizio militare armato, specialmente se dovesse risultare insensibile ai diritti collettivi.

CONSIDERAZIONI

L'obiezione di coscienza al servizio militare (6), che s'inquadra in quella più ampia dell'obiezione di coscienza in genere, è un problema di libertà complesso che non può essere ignorato dallo Stato democratico; contrappone due diritti: il diritto individuale e il diritto collettivo. Il diritto individuale è teso a soddisfare esigenze di ordine religioso, morale, filosofico, ed anche politico, del singolo cittadino che fa parte di una comunità il cui ordinamento positivo è in contrasto con quelle esigenze; il diritto collettivo è volto ad imporre al singolo un dovere che questi non solo non avverte, ma che rigetta per propria consapevolezza.

La legislazione vigente fra le due opposte concezioni del riconoscimento dell'obiezione di coscienza: ammissione di un beneficio oppure automatico riconoscimento di un



Royaume de
PRUSSE
Infanterie





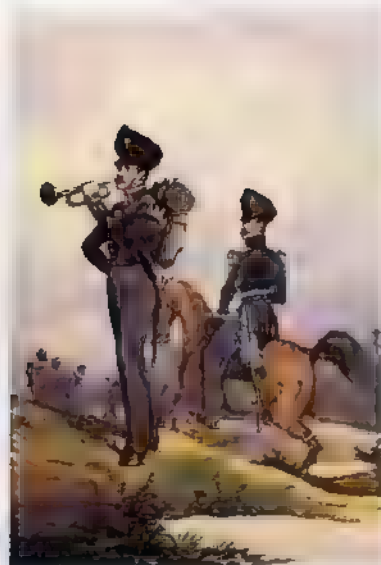
diritto individuale, ha scelto la prima alternativa adottando, per scoraggiare i falsi obiettori, un doppio filtro costituito dalla maggior durata del servizio sostitutivo e dal vaglio di una commissione, vaglio che, specialmente dopo la recente sentenza del Consiglio di Stato, diventa sempre più superabile.

Il problema è molto serio: una minoranza che si dichiara non violenta, ma che, invece, si dimostra molto agguerrita nel pretendere una sempre maggiore valorizzazione dei diritti individuali a scapito dei dirit-

ti collettivi, sostenuta da organizzazioni politiche e non, interessate ai problemi della pace e del disarmo, e non violente a mò degli obiettori, può mettere a dura prova tutto il sistema difensivo nazionale che poggia sul servizio militare armato obbligatorio.

L'attività della minoranza è nella logica della democrazia; spetta alla maggioranza contrapporsi all'attività della minoranza, con la forza delle argomentazioni.

Se il numero degli obiettori aumenta giorno dopo giorno, ciò è



dovuto al fatto che, al venir meno dei freni legislativi che possono regolamentare il flusso degli aspiranti obiettori, non corrisponde un maggiore impegno della maggioranza nel consapevolizzare i cittadini sui diritti collettivi, a parte, naturalmente, l'attività di chi fa proselitismo per l'obiezione, il disarmo, la pace.

I problemi della pace sono affascinanti, specialmente se non rapportati alla realtà. E la realtà è quella che Paolo VI illustrò alle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965 (7). Nel suo messaggio di amore per i popoli, il Papa dopo aver assicurato che «non si può amare con le armi offensive in pugno» e che i terribili effetti delle armi nucleari, «ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli», affermava: «finché l'uomo rimane l'essere debole e volubile ed anche cattivo, quale spesso si dimostra, le armi della difesa saranno necessarie, purtroppo».

Da ciò si evince che è necessario distinguere la società ideale come la vorremmo, dalla situazione reale che bisogna modificare, ma con la quale bisogna principalmente confrontarsi.

CONCLUSIONI

Tradizionalmente il concetto di difesa della Patria ha sempre richiamato alla mente le Forze Armate, quale organismo espressamente ordinato ad annullare l'invasione nemica. Questa sola, d'altro canto, è sempre stata considerata la vera minaccia all'indipendenza nazionale. La crescita socio-politico-culturale del popolo e lo sviluppo tecnologico, specialmente quello connesso alla potenzialità delle armi, non possono non determinare una trascendenza dell'idea di difesa della Patria ancorata solo alla difesa militare, dal momento che le esigenze della comunità sono di gran lunga aumentate e si sono diversificate. A parte quelle connesse con la difesa dell'ambiente e con le calamità naturali o non, alle cui esigenze le Forze Armate partecipano in modo determinante, nell'ipotesi di un conflitto armato, a nulla varrebbe averle efficientissime, in grado di fermare qualsiasi invasione nemica, se la comunità nazionale non disponesse pure di una articolata ed efficace difesa civile, in grado di alleviare le sofferenze della popolazione colpita dalle offese nemiche. Da qui, quindi, la necessità di istituire una componente di difesa civile che opportunamente predisposta collabori con quella militare a salvaguardare i valori inalienabili del popolo alla sua esistenza.

La difesa nazionale (articolata in difesa militare e difesa civile) comporta, necessariamente, un'immagine unitaria della sua concezione, della sua organizzazione, della sua condotta, basata sulle minacce reali, potenziali e latenti, nonché sulle disponibilità delle risorse, intese nel senso più lato, della comunità nazionale.

L'istituzione di un servizio obbligatorio per la difesa nazionale, che coinvolga tutti i cittadini senza distinzione di sesso, consentirebbe la disponibilità del personale per le varie esigenze di difesa.

Tutti i giovani, quindi, verrebbero chiamati alla visita di leva e ripartiti nelle varie specializzazioni pre-



viste per la difesa militare e per la difesa civile, in base ai risultati della visita fisio-psico-attitudinale. In tale sede potranno essere prese in considerazione, anche, le preferenze del selezionando. Preferenze che questi potrà indicare fra attività rese eque per impegno.

Quanto sopra oltre a creare le premesse per organizzare una più efficace difesa della Patria, risponderà al dettato costituzionale che impone a tutti i cittadini di difenderla.

A parte va considerato il maggior grado di giustizia sociale che si raggiungerà con un'equa ripartizione degli oneri della difesa nazionale fra i giovani dei due sessi e con il pareggiamento delle condizioni, fra gli stessi giovani, quando si tratta di entrare nel mondo del lavoro.

Ed ancora: la difesa nazionale così organizzata produrrà sensibili benefici alla comunità per la limitazione dei danni provocati dalle calamità naturali e non, per la difesa dell'ambiente e del territorio, oltre a concorrere a risolvere il problema della disoccupazione, specialmente giovanile.

Col. (aus.) Giuseppe Petruzzellis

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE

NOTE

(1) Articol. della Costituzione:

2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

19. Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

21. Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

52. La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.

97. I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'Amministrazione.

(2) Dalla sentenza della Corte Costituzionale del 6.5. (depositata il 24.5.1985, n. 164).

(3) Dal 3° comma, art. 4, Legge 15-12-1972, n. 772.

(4) Massima riportata nella rivista «Il Foro Italiano» anno CX, n. 7-8 luglio-agosto 1985.

(5) Dal 1° comma, art. 3, Legge 15-12-1972, n. 772.

(6) Per una più diffusa trattazione dell'obiezione di coscienza sotto il profilo storico, religioso, filosofico-morale, giuridico, costituzionale vedasi l'articolo pubblicato nel numero di novembre-dicembre 1984 della Rivista Militare.

(7) Vedasi Osservatore Romano del 6 ottobre 1965, pag. 1.



IVECO DIV TECNO



SIONE VEICOLI DIFESA. LOGIA VINCENTE.

I problemi dei trasporti militari vanno risolti oggi da tecnici esperti, creativi ed altamente specializzati e, soprattutto, aggiornati sulla continua evoluzione delle esigenze operative. L'intensa collaborazione con gli utilizzatori, costantemente arricchita da un dialogo ormai pluridecennale, costituisce la base su cui si fondano i concetti Iveco: veicoli ad elevata mobilità tattica, altamente versatili ed affidabili, con una vasta rete assistenziale. L'Iveco è un'Azienda leader, in campo mondiale, con

un'ampia e diversificata gamma di veicoli militari: autocarri tattici e logistici, blindati e anfibi, veicoli speciali, componenti per cingolati e ruotati. Tecnica superiore per ogni problema di trasporto.



IVECO

LAURE MAGIRUS TORINO

Iveco Divisione Veicoli Difesa,
Bolzano (Italia) - Ulm (Rep. Fed. Tedesca)

COERENZA TRA MEZZI E DOTTRINE OPERATIVE



Nell'aprile del 1923 il Generale Guido Liuzzi riuscì a far aprire presso la Scuola di Guerra dell'Esercito, allora con sede in Torino, un «Gabinetto di cultura», che, in breve, portò «Alere Flamman» ad essere una delle più importanti riviste militari del momento.

Questo Centro culturale era animato da una ristretta cerchia di Ufficiali-studiosi non addetti ad altro incarico al di fuori di quello della ricerca o, come si direbbe oggi, dell'analisi delle questioni militari. Fatto raro in Italia dove gli Ufficiali ben difficilmente riescono ad avere un incarico di ricercatori, insegnanti, pubblicisti come «unico» o almeno come «primario» e, quando ciò avvenga, non senza... pericoli di carriera. Fu questo Centro a promuovere la introduzione della cultura militare nell'università e nella scuola. Un provvedimento che sarà poi distorto e banalizzato dal fascismo convinto ormai (o simulante) che tutta l'Italia fosse... il carro armato d'Europa... il fascio di otto milioni di baionette... la portaerei inaffondabile... la nazione armata. Il fatto che i carri armati fossero di due tonnellate, le artiglierie preda bellica del 1918 (quelle utilizzate cioè dagli «Imperi centrali» per perdere il primo conflitto mondiale), i fucili non a ripetizione automatica, le baionette anacronistiche e i velivoli di legno e tela, poco importava, almeno in tempo di pace!

Si determinò così lo scisma mortale. Una minoranza di militari, chiusa in un rigido apoliticismo, sviluppò rapidamente pregevoli dottrine operative sull'impiego congiunto di carri armati e velivoli in operazioni di rapido corso. Aviazione d'assalto, aerei siluranti e paracadutisti vennero delineati nelle loro possibilità d'azione... così come il

A sinistra.

I serventi al pezzo mettono in postazione un obice da campagna da 155 mm FH-70. L'FH-70 è dotato di un sistema di caricamento semiautomatico che permette una velocità di tiro di 3 colpi in 13 secondi o 6 colpi al minuto.

A destra.

Complesso quadrinato contraerei da 25 mm.



concetto di «nazione organizzata» capace di porsi con le sue industrie e le sue risorse come unico supporto morale e logistico di un nucleo di forze in armi di altissima qualità e non appesantite da strutture amministrative, territoriali e logistiche.

Erano teorie operative sviluppate anche in Gran Bretagna dalla scuola del «tutto corazzato» (*hall armour*) di Fuller, Martel, Liddel Hart, in Francia, seppure senza realistica comprensione delle connessioni industriali ed economiche, dal Gene-



rale Etienne, da De Gaulle e dall'Ammiraglio Castex, teorie attentamente seguite in Germania da Guderian e in Russia da Ribalka, non senza opposizione delle correnti tradizionaliste dei rispettivi Stati Maggiori.

All'inizio del conflitto solo Guderian era riuscito a convincere lo Sta-

to Maggiore tedesco della necessità di impiegare i carri armati organizzandoli in unità speciali autosufficienti e adatte alla guerra di movimento: le *Panzerdivisionen*. Russia e Francia (ciascuna di queste potenze disponeva di più carri e di migliori prestazioni di quelli tedeschi), e così pure la Gran Bretagna, avevano di-

stribuito i carri tra le Divisioni di fanteria, quasi fossero stecche del busto delle nostre bisnonne. Neppure la lezione polacca indusse a correre ai ripari il cervello francese addormentatosi nell'ombra insidiosa della insuperabile linea fortificata «Magenot».

Avvenne così che un pugno di



Fuciliere armato di mitragliatrice MG 42-59 ripreso durante una esercitazione. Arma tra le più affidabili, l'MG 42-59 può vantare un'elevata celerità di tiro, un facile e rapido cambio della canna, e la possibilità di impiego sia poggiata su tripiede, sia montata su treppiede per il tiro alle maggiori distanze.

carri potesse, dopo la «finta» del Belgio e dell'Olanda, sfondare a botta dritta dalle Ardenne al mare sino ad essere fermato da un inconsulto ordine di Hitler alle porte di Dunkerque consentendo il reimbarco e la ritirata dell'esercito britannico. La Francia non aveva comunque ormai più spazio, capacità e forze per poter contromanovrare e fu il crollo.

Qualcosa di analogo avvenne in Russia e anche questa volta fu Hitler a salvare l'avversario dalla catastrofe bocciando l'operazione suggerita da Guderian: un raid Polonia-Urali svolto proclamando l'indipendenza delle Repubbliche sovietiche: Ucraina, Caucaso, ecc., senza indugiare in operazioni di occupazione e provocando il crollo del regime. Hitler impose il piano che costringeva le unità carriste a rappresentare le ali marcianti di gigantesche operazioni a tenaglia durate, vittoriose, sino al sopraggiungere del «generale inverno» e dell'Armata corazzata di Zukov, lasciata libera alla frontiera mancese da un accordo russo-giapponese. E fu la fine di ogni possibilità di successo a oriente.

In Italia le cose erano ancora più strane. La dottrina di impiego (offensiva ad oltranza e guerra di rapido corso) scritta in forma anche linguisticamente pregevole era la più avanzata del mondo... ed è quella, per così dire, ancora oggi sostanzialmente in vigore presso l'Armata Rossa. Ma le forze che avrebbero, non si capisce come, dovuto tradurla in atto erano, con qualche peggioramento quantitativo e qualitativo (Divisione «binaria» cioè su due soli reggimenti di fanteria), unità «da trincea» adatte, al più, a ripetere il conflitto precedente. Le campagne etiopiche e spagnole si erano tradotte esclusivamente in un grande logorio di mezzi... ma nessun insegnamento era stato tratto da quelle esperienze. Si verificava così una situazione abnorme: l'Italia era la grande potenza che disponeva della più evoluta dottrina operativa e, contestualmente, dell'esercito più antiquato e disorganizzato. Per

quanto riguarda la Divisione «binaria» basterà ricordare che il Clausewitz asseriva che la soluzione «ternaria» (cioè una Divisione su tre reggimenti di fanteria) rappresentava «la soluzione peggiore se non fosse addirittura possibile pensare a quella binaria». Discorso analogo vale per la qualità dei mezzi (carri armati di 2 tonnellate!) e per l'assoluta mancanza di appoggio dato alla ricerca (anche nel campo di quell'ordigno che sarà chiamato radar l'Italia, con il prof. Tiberi, mosse per prima ma i finanziamenti furono prima ridicoli e poi sospesi; anche i misteriosi esperimenti di Marconi non ebbero seguito).

Per quale via tutto ciò poté verificarsi? O, in termini espliciti, essendo delineati gli obiettivi della politica, «libertà nel Mediterraneo e controllo delle vie di accesso delle materie prime», come mai non ne venne approntato lo strumento militare?

La situazione delle forze britanniche a Malta, nel Vicino Oriente e nel Corno d'Africa in caso di conflitto con fronte principale in Francia era ben chiara. Sarebbero bastate per il momento dell'entrata in azione: 5 Divisioni meccanizzate dislocate in Libia (con destinazione Canale di Suez - Vicino Oriente e poi valle del Nilo) e 2 da sbarco (con obiettivo iniziale Malta e poi Tunisi e, appoggio d'ala al Corpo meccanizzato); una flotta di sottomarini, motosiluranti, mezzi da sbarco; una aeronautica di intercettori, velivoli d'appoggio tattico e aerosiluranti per conquistare rapidamente i naturali obiettivi strategici e per suscitare ribellioni antinglesi dalla penisola araba alla Persia, all'India e in tutta l'Africa. È dubbio che gli Stati Uniti si sarebbero mossi senza disporre delle potenziali teste di ponte rappresentate dalle isole britanniche e dalle colonie francesi dell'Africa settentrionale, così come è dubbio che l'Unione Sovietica avrebbe potuto resistere a una Germania con le mani libere a occidente. Certo oggi il blocco totalitario avrebbe un'estensione terrorizzante dal Pacifico all'Atlantico, dalla penisola scandinava all'Africa australe. Anche le



spinte centrifughe e di minamento interno sarebbero enormi e la costruzione risulterebbe forse precaria, ma «tecnicamente», senza l'errore hitleriano di Dunkerque e della conseguente mancata invasione immediata delle isole britanniche e senza la tragica impreparazione italiana, il conflitto avrebbe potuto essere vinto.

Ma il quesito resta. Gli errori di condotta sono infatti comprensibili ma la mancata preparazione di uno strumento coerente alla politica e realisticamente fattibile sembra assurda.

Era infatti successo, in Italia, un fenomeno molto strano. Mentre la politica andava annodando legami sempre più stretti con la Germania, il vertice delle Forze Armate (rappresentato per lunghi anni da Badoglio che aveva chiesto la tessera del Partito Nazionale Fascista sin dal 1924) continuava ad ammonire «ai tedeschi se si dà un dito si prendono un braccio» e ad operare come se il prossimo conflitto avesse dovuto ricalcare quello precedente in termini di una difesa statica dell'arco alpino. La dottrina dell'offensiva e della guerra di rapido corso era quindi un cartaceo omaggio reso al politico mentre le centinaia di Divisioni atte a operare in territori montani rappresentavano una duplice garanzia: un enorme apparato di Generali, Ufficiali e forze in armi fedeli al Re e, per virtù di numero, in grado di bilanciare le numericamente consi-

Sopra.

Veicolo da trasporto truppa M 113.

A destra.

Carro medio da combattimento M 60. Questo mezzo corazzato è armato con un cannone da 105 mm, una mitragliatrice da 7,62 coassiale al cannone e una da 12,7 montata sulla cupola del capocarro.

stenti forze delle milizie e formazioni di partito, per uso interno; uno strumento in grado di rendere invulnabile la fascia alpina qualora i tedeschi avessero «preteso il braccio» e, cioè l'entrata in guerra a loro fianco anziché una neutralità benevola ma non compromissoria, per uso esterno.

Per effetto di questa totale disgiunzione tra dottrina operativa e organizzazione delle forze i soldati italiani dovettero subire un triennale eroico calvario destinato, in partenza, alla continua mortificazione di vedere frustrato ogni sforzo e ogni sacrificio.

Oggi l'Italia non ha — né potrebbe avere — velleità di grande potenza. Scopo della politica è quello di concorrere alla difesa nel quadro di una grande alleanza. È pur tuttavia un compito reso difficile dalla crescita di potenza continua del virtuale avversario e questo basta a rendere attuale e delicato il problema del puntuale controllo della rispondenza tra dottrina operativa e organizzazione delle forze.

Patrizio Flavio Quinzio



IL TRISCELE

ARCAICO

SIMBOLO GUERRIERO
NELLA SICILIA ANTICA



È stato adottato un nuovo distintivo per i militari del Comando della Regione Militare Sicilia, a forma di scudo sannitico, bordato con filo bianco. Sullo sfondo del mare appare un triangolo rosso rappresentante la Sicilia con al centro la figura del triskele. In questo articolo si esaminano le origini di questo simbolo araldico.

Una radicata ed appassionata tradizione siciliana vuole che il triscele arcaico, cioè quella strana figura composta da una testa di donna da cui si irradiano in giro simmetrico tre gambe umane piegate al ginocchio, sia dall'antichità il simbolo rappresentativo della nostra maggiore isola mediterranea.

Quest'ultima, infatti, per la sua particolare configurazione geografica, caratterizzata da tre promontori, Pachino, Peloro e Lilibeo, ben si adatta a quella figura, a cui i romani imposero lo stesso nome aggettivale dell'isola, chiamandola appunto *Triquetra*, cioè triangolare. Per contro i filologi sostengono che quest'ultima denominazione è impropria, mentre è più corretta quella greca di *Triskele*, traducibile in «tre gambe». Anzi gli stessi studiosi prospettano che detta improprietà sarebbe anche alla base di ogni problematica interpretativa, in quanto entrata nell'uso corrente, ed associando anche per omonimia il simbolo all'isola triangolare, darebbe per scontato il suo significato senza tener conto che quella stessa figura era diffusissima nell'antichità in altre regioni a cui non la legavano isomorfismi geografici di sorta.

Quale allora il suo vero significato o comunque quello originario?

I termini della questione

Va anzitutto detto che il triscele presenta notevoli varianti nella sua composizione: molti esemplari — e ciò capita anche in Sicilia — sono sprovvisti della figura centrale, sostituita da due piccoli cerchi concentrici. In altri casi gli elementi ruotanti non sono umanizzati, ma rappresentati da falciolate e crescenti lunari, alla cui estremità compaiono, talvolta, protomi di animali. Altre volte, invece, come nello stemma araldico e nella bandiera dell'isola britannica di Man, le gambe sono rivestite da armature e speronate. Tuttavia il modello tipicamente siciliano è quello col cosiddetto *gorgoneion*, sul cui significato non ci sono dubbi. Si tratta dell'im-

agine terrificante — nella versione siciliana notevolmente trasformata in gradevole — della Medusa greca, la più nota delle tre sorelle Gorgoni, la Gorgone per eccellenza dal capo anguicrinato, decapitata da Perseo con l'aiuto di Atena. Avvenimento, quest'ultimo, mitologico, del quale abbondano le testimonianze attraverso alcuni capolavori dell'arte greca, romana e rinasci-

Ufficiale di cavalleria dell'Esercito siciliano nella prima guerra di Indipendenza. La figura del triscele si ripete sull'elmo, sulla placca del cinturino e sulle spalline



mentale, che vanno dalla leggendaria e gigantesca statua di Athena Parthenos, colta da Fidia col cimelio di Medusa sul petto, alle metope dei templi greci e siciliani in cui è raffigurata la scena della decapitazione, ed agli splendidi esemplari di tipo gradevole come la celebre Medusa Rondanini e la Medusa Regina delle monete siciliane del periodo preromano.

Tutto ciò ha contribuito, nel corso dei tempi, a dare diverse versioni interpretative sulla genesi e sul significato del simbolo, quasi sempre adattato alle tradizioni storiche e religiose dei paesi interessati a quel particolare tipo. Solo all'inizio del secolo scorso, per merito di alcuni studiosi di storia delle religioni e di numismatici, prendevano l'avvio indagini a più largo respiro, tendenti a dare un'unica interpretazione, valevole per tutti i tipi, in quanto giudicati derivati da una medesima matrice.

Questo nuovo modo d'intendere il significato del simbolo derivava dalla constatazione che esso compariva a partire dal VI secolo a.C. in monumenti di culto ed in monete di alcuni paesi rivieraschi del Mediterraneo, localizzandosi in aree ben definite dell'Asia Minore — Licia, Panfilia, Pisidia — ed estendendosi nell'Attica, a Creta, a Rodi, in Sicilia e nella Spagna celtiberiana.

Le presenze in altre località, per citare le più note: Macedonia, Tracia, paesi celtici, isola di Man, potevano essere giustificate da irradiazioni interne ed esterne; queste ultime da attribuirsi alla navigazione costiera del Mediterraneo che, attraverso le Bocche di Bonifacio, fu già in periodo arcaico in grado di raggiungere i mari del Nord.

Da allora le ipotesi locali hanno perso consistenza mentre quelle volte ad una visione globale sono andate sempre più affermandosi interessando maggiormente gli studi archeologici e storici, oltre naturalmente la numismatica e la storia dell'arte e delle religioni comparate.

Ovviamente tutte le interpretazioni — come si vedrà — risentono delle prospettive storiche del tempo

in cui si pongono ed in cui si affermano. Nel caso in specie tali prospettive sono fortemente influenzate dal modo di valutare lo sviluppo della civiltà mediterranea in relazione al ruolo più o meno preponderante attribuito ai vari popoli che vi agirono da protagonisti e soprattutto micenei, fenici e greci.

Nascono così ipotesi fenicie, micenee e greche.

Va, tuttavia, detto che recenti scoperte archeologiche facilitano, oggi, ogni indagine esplicativa in quanto consentono di collocare la genesi del triskele in una determinata area di sviluppo, cronologica e geografica. Ciò, comunque, non toglie al cun valore alle precedenti intuizioni, le quali tutte concorrono ad una pur possibile indagine risolutiva.

Ma esaminiamo, intanto, a titolo di orientamento alcune fondamentali ipotesi, colte nelle proprie prospettive storiche.

Ipotesi dell'origine fenicia

Tra le varie ipotesi, che potremmo definire d'ispirazione fenicia, è particolarmente significativa quella condivisa dal Movers da cui ha finito per prendere il nome. Questa si fonda su un monumento numidico, rinvenuto a Vaga, l'odierna città tunisina di Beja, sul quale figura un triskele completo di *gorgoneion* posto sopra il toro sacro di Baal, la massima divinità del Pantheon semitico. Sul piedistallo del monumento è incisa un'epigrafe, scritta in caratteri fenici, che traslitterata e tradotta in lingua latina da Guglielmo Gesenius e da Maurizio Levy — i maggiori esperti di lingua fenicia del secolo scorso — vuole essere una dedicatoria allo stesso Baal, visto come dio solare. Il Movers, nella sua nota ed importante pubblicazione sulla civiltà fenicia «*Die Phönizier*», edita a Berlino nel 1841, la prima di carattere scientifico e storico che sia stata in grado di svelare al mondo intero i segreti di un popolo fino allora avvolto nella leggenda, diffonde e conferma autorevolmente quella traduzione, aggiungendo che la



Triqueta per la particolare composizione figurativa manifesta l'idea di un movimento perenne, ciclico, evidenziabile attraverso le tre gambe piegate come fossero in corsa, ben riferibile a Baal, dio del tempo che scorre eternamente ed alla sua immagine trina (1).

A tale ipotesi hanno fatto esplicito riferimento molti studiosi, come il danese Ludwig Müller, il quale per avvalorarla cita alcune monete di Aspensos, città asiatica dell'area della Licia, e della Spagna celtiberiana. Qui l'immagine del triskele si accompagna a figure di fiere, colte in corsa veloce, ed allo stesso disco solare, manifestando apertamente il suo riferimento al moto veloce e senza tregua dell'astro (2).

Va, infine, detto per inciso che non sono mancati coloro che hanno visto nel simbolo altre divinità astrali: come l'Apollo licio, dio della luce e dio solare per eccellenza, o come Ecate triforme, con la quale nell'antichità si soleva identificare la Luna, vista come divinità. Estremamente interessante, al riguardo, il saggio del famoso numismatico ed archeologo francese Honoré d'Al-

bert, duca de Luynes, «*Etude numismatique sur quelque type relatif au culte de Ecate*», apparso nella prima metà del secolo scorso.

Indipendentemente da queste notizie, che si riferiscono per completezza d'informazione, giova ricordare che l'ipotesi del Movers si afferma in un determinato periodo storico caratterizzato da sommo interesse per lo studio della lingua fenicia. Tutto ciò è ben comprensibile ove si pensi che solo allora, per merito di appassionati studiosi come i già citati Gesenius e Levy, si cominciavano a tradurre le epigrafi fenicie rimaste sconosciute per millenni.

Inoltre nello stesso periodo e per la concorrenza degli stessi interessi si faceva strada un nuovo tipo d'indagine, che, muovendo dalle testimonianze dei classici latini e greci, tendeva ad avvalorarle attraverso i reperti archeologici.

Basterà ricordare il sorprendente e giustificato entusiasmo con cui vengono esaminate dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Parigi, di quel tempo, le testimonianze raccolte dal colonnello pie-



Sopra.
Iscrizione dedicatoria al dio Baal posta sul piedistallo di un monumento fenicio sul quale è rappresentato il triskele.

Sotto.
Pittura vascolare su anfora che riproduce il duello di Athena con Encelado. Sullo scudo del mitico gigante appare la figura del triskele.

montese Alberto La Marmora in Sardegna, nelle isole Baleari, a Malta, negli arcipelaghi siciliani, nella Catalogna e nella Francia Meridionale. Le periodiche relazioni del navigatore italiano, poi luogotenente generale dell'esercito, sono lette ad assise internazionali di scienziati; i suoi articoli, corredati da fedeli riproduzioni e da piante inedite dei più famosi templi arcaici del Mediterraneo, vengono integralmente pubblicati sul Bollettino Ufficiale dello stesso Istituto e sulla rivista parigina *«Nouvelles Annales»* (3). Si sottolineano soprattutto le considerazioni conclusive dello studioso, volte a dimostrare e documentare la precorsa esistenza di una estesa civiltà arcaica fiorita nel Mediterraneo, che egli non esita ad attribuire ad un unico popolo: quello fenicio.

Questa, in definitiva, la prospettiva storico-archeologica in cui nasce e si afferma l'ipotesi del Movers, la quale ha in definitiva il preciso scopo di evidenziare l'apporto dei fenici nella civiltà mediterranea, dimostrando altresì che quel popolo di navigatori aveva preceduto i greci nella colonizzazione storica.

La testimonianza del La Marmora che si è voluto citare costituisce uno dei tanti contributi, certo tra i più appariscenti e significativi.

Ipotesi dell'origine greca

Questa ipotesi prende le mosse da una monografia sull'arte greca antica, *«Gesammelte Abhandlungen aus dem Klassischen Altertum»* di un filosofo tedesco, K.W. Goettling, già docente all'Università di Jena, nella quale alcune pagine sono dedicate al nostro simbolo, visto come contrassegno degli scudi di guerrieri greci così come appaiono dipinti sui vasi antichi, nel capitolo intitolato: *«Über ein eigenthümliches Abzeichen der Kriegshilde auf griechischen vasen»* (4). Detta monografia, edita a Monaco di Baviera nel 1863, conserva ancora la sua validità oltre che per il suo contenuto artistico anche perché interviene in modo originale

nell'interpretazione del simbolo facendo leva sulla funzione terrificante che la presenza di Medusa conferisce all'intero figurato. Inoltre essa s'incentra sulla funzione del triskele quale simbolo riconoscitivo di determinati guerrieri. Ciò consente di legarla ad una moderna interpretazione, intuita per la prima volta da un insigne studioso siciliano, Biagio Pace, il quale dimostra, con citazioni storiche che coincidono col periodo trattato nella tesi in esame, che la nostra figura debba considerarsi — così come vogliono gli araldisti — un simbolo araldico *ante litteram* (5). Secondo il Goettling il triskele nasce dalla immagine di una sola gamba piegata al ginocchio, ri-



portata in bianco sullo sfondo scuro degli scudi dei guerrieri Lacedemoni, meglio conosciuti col nome di Spartani. Quella figura distintiva aveva lo scopo di esaltare la forza, l'agilità di una razza illustre di soldati, le cui gesta sono immortalate dalla grandiosa vittoria di Platea e dall'estremo olocausto delle Termopili (480 a.C.). Lo dimostrerebbe anche il fatto che quell'arto, piegato al ginocchio così come compare sugli scudi, ben si adattava a rappresentare la lettera L maiuscola dell'alfabeto greco (Λ = lambda), con cui inizia il loro nome storico di Lacedemoni. Tra le tante possibili testimonianze egli cita i dipinti che compaiono sulle ceramiche arcaiche.

Quello strano epistema di scudo, composto all'origine di una sola gamba, si sarebbe poi triplicato, e ciò sarebbe avvenuto nella Magna

Graecia, esattamente a Siracusa, allorché i guerrieri appartenenti alla guardia del corpo del famoso tiranno Dionisio I (432-367 a.C.) vollero far risaltare sulle proprie armature la loro appartenenza all'isola dai tre promontori. Ne sarebbe risultata la figura tradizionale del triscele che il Goettling riscopre, appunto, in altre pitture vascolari.

Il tutto sarebbe stato in un secondo tempo completato con l'immagine centrale di Medusa, attraverso la quale sarebbe stata esaltata la funzione terrificante del simbolo. Ne dà conferma lo stesso Goettling citando il passo di un poeta alessandrino del III secolo a.C., Dioscoride di Nicopoli:

*Vano non era l'emblema che pose
allo scudo l'ardente
Illo di Creta figlio di Politta:
quella che impietra v'imprese, la*

*Górgone; insieme, tre gambe
flesse, come per dire al suo nemico:
«Non mi guardare, se vibri su questo scudo la lancia,
e con tre gambe — sono svelto —
fuggi!».*

(Antologia Palatina, Libro VI, pagg. 352-353, a cura di Filippo Pontani, Torino, 1978)

Questa, in definitiva, l'originale ipotesi del Goettling, professore universitario ma anche vecchio soldato dei Cacciatori di Weimar in età napoleonica. In essa, indipendentemente dalla particolare genesi greco-siciliota del triscele, può cogliersi un aspetto guerriero ed araldico del simbolo cui accenna il Pace, degno comunque di rilievo anche se l'interpretazione rimane legata all'isola dai tre promontori.



Ipotesi dell'origine minoica

Nel 1962 in Sicilia, nel corso di sbancamenti eseguiti per piantagioni sulla collinetta di Castellazzo di Palma presso Agrigento, veniva alla luce una ceramica arcaica, un *dinos* di particolare bellezza in argilla rossiccia, nel fondo del quale figurava il triscele umanizzato senza *gorgoneion* (6). Il reperto, in pratica sfuggito da una stipe votiva annessa ad una sorgente solfurea sacra già esplorata, interessò subito gli archeologi (De Miro) non soltanto per la provenienza ma soprattutto perché mai prima d'allora era stata rinvenuta, né in Sicilia né altrove, l'immagine di un triscele composto con arti umani più antico. La fattura del vaso veniva, infatti, fatta risalire al VII secolo a.C., e cioè in epoca antecedente a qualsiasi altro esemplare. La sorpresa doveva sen-

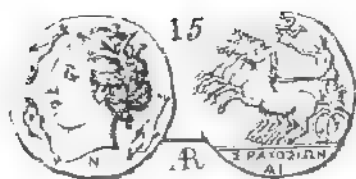
sibilmente aumentare quando pochi anni dopo, nel 1966, lo stesso evento si ripeteva sempre nella Sicilia occidentale, in occasione di scavi programmati (Orlandini) nel santuario di Bitalemi presso Gela, consacrato a divinità ctonie, cioè sotterranee. Anche in questo caso veniva alla luce una ceramica, risalente suppergiù allo stesso periodo, con sopra dipinto lo stesso soggetto. I due reperti venivano prontamente associati e posti in relazione con altre particolari ceramiche, rinvenute nello stesso periodo ed in anni precedenti a Creta, ma risalenti ad epoche assai più lontane nel tempo di quelle dei rinvenimenti siciliani. Non si trattava di modelli identici, per la verità, tuttavia il raffronto evidenziava una caratteristica comune compositiva che si manifestava attraverso elementi ruotanti umanizzati od a gi-
randola.



Nella pagina a lato.
Guerriero arcaico in un'antica
raffigurazione. Sullo scudo appare una
gamba di triscele.

Sotto.
Guerrieri arcaici; sullo scudo appare il
tradizionale triscele.





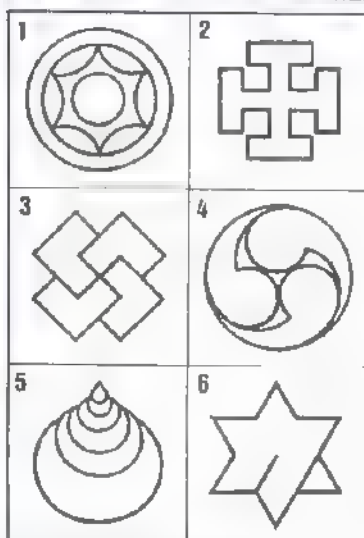
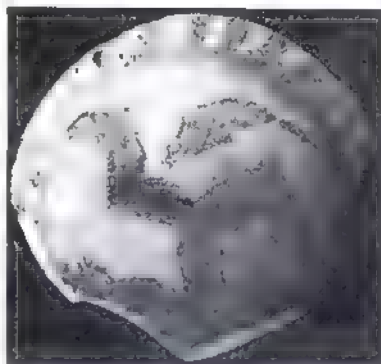
Se ne traevano interessanti considerazioni: anzitutto la testimonianza di un fermento locale gelese con possibili riferimenti alla forma triangolare dell'isola; in secondo luogo — trattandosi di lievito locale artigianale — la possibilità di datare l'avvio in epoca più alta di quella già individuata, comprensibile tra il XII e il VII secolo a.C., cioè nel periodo precoloniale.

Infine ponendo in relazione le due immagini gelesi con quelle di Creta e dell'Egeo, aventi datazioni più alte, si perveniva alla conclusione che l'origine di quei fermenti poteva farsi derivare da contatti commerciali od insediamenti micenei sulla costa occidentale della Sicilia. Né poteva ipotizzarsi diversa soluzione giacché la fondazione di Gela, ad opera di coloni rodio-cretesi, si considera avvenuta all'inizio del VII secolo a.C.

Da qui l'ipotesi dell'origine minoico-micenea del simbolo. Ma per chiarire meglio tale derivazione sarà bene riallacciarsi a quanto è stato detto in sede di ipotesi fenicia tanto da avere un quadro generale sia pure sommario delle relative interpretazioni finora esaminate.

In breve: l'aspetto maggiormente condizionante è soprattutto quello relativo al modo d'intendere tempi e modalità della colonizzazione storica del Mediterraneo, che si suol datare a partire dall'VIII secolo a.C.. Ridotto ai minimi termini il problema s'incentra sulla priorità da assegnare ai greci od ai fenici nella preparazione e nella condotta della colonizzazione stessa.

A differenza di quanto si credeva nel passato, allorché ogni preponderanza veniva attribuita ai fenici per la concorrenza di varie motivazioni, ad alcune delle quali si è già ac-



Dall'alto nell'ordine di lettura.
Monete siracusane con il simbolo del triskele e della vittoria

Vaso di fabbricazione gelese di Castellazzo di Palma in cui appare il triskele

Il triskele su una tazzetta locale nel santuario di Brualemi presso Gela

Iazzina rinvenuta a Festos (Creta) risalente al 1750 a.C. circa. In essa appare un'anticipazione del motivo ruotante del triskele

Antichi blasoni giapponesi. L'immagine n. 4, emblema di moltissimi «jinja» (piccoli templi), ricorda il motivo ruotante delle tazzine di Festos

Sopra.
Anfora panatenaica. Sullo scudo appare il triskele senza Gorgoneion

cennato, oggi si è in genere concordi nel ritenere che le due colonizzazioni — greca e fenicia — siano avvenute contemporaneamente. Quella fenicia, in particolare, sarebbe iniziata dopo la costituzione della forte base commerciale e marittima di Cartagine, nel corso della così detta fase fenicio-punica, e non prima.

Inoltre coloro che avanzano tale tesi — e sono la maggioranza — insistono, documentandola con testimonianze archeologiche, sulla vastità ed intensità dell'irradiazione micenea, più antica di quella fenicia, in quanto sviluppatasi a partire dal II millennio a.C.. Di quest'ultima, infatti, si va sempre più scoprendo l'estensione nell'Italia meridionale, sulle coste del Tirreno e dell'Adriatico, in Sicilia ed in numerose altre regioni del Mediterraneo.

Detta irradiazione, caratterizzata nella fase evolutiva dall'intervento di popoli guerrieri come gli Achei e dagli avvenimenti epici descritti nei famosi *nostoi* (ritorni) da Troia, avrebbe subito un tempo d'arresto nel XIII e XII secolo a.C. in seguito alle invasioni doriche. Si sarebbe, però, ben presto saldata, sia pure in tono minore, con la navigazione od irradiazione greca, la quale avrebbe assunto, senza averne necessariamente lo scopo, una vera e propria funzione precoloniale (XII - VIII secolo a.C.).

Concludendo, i due reperti archeologici rinvenuti nella Sicilia occidentale apparterrebbero a quest'ul-

tima prospettiva storica. Ma apprendiamo dalle vive parole di Giacomo Caputo, l'archeologo cui si deve l'ipotesi dell'origine minoica — dal sottotitolo di una sua relazione pubblicata nel 1971 sui Rendiconti dei Lincei —, la breve ed autentica interpretazione degli eventi che si è cercato d'inquadrare nel tempo:

«L'improvvisa insistenza sul motivo del triskele in due casi, l'appartenenza dei singolari prodotti ad una stessa latitudine, più che geografica, storica e religiosa, che congiunge Castellazzo e Bitalemi, l'alta cronologia risalente al VII-VI secolo a.C., che il De Miro può delimitare dentro il VII per il dinos di Castellazzo, lo speciale interesse del ceramista per la specifica figurazione, che si manifesta in modo inatteso fuori della consueta classe per questo simbolo, legato per lo più alla monetazione, condensano un gruppo di osservazioni, che riporterebbero la problematica tipologia da una omogeneità, anche più lontana nel tempo di quel che non appaia, che ritengo postulabile in fase di supponibili presenze egeo micenee nel territorio sicano, anteriormente alla fondazione di Gela ed alla nascita derivatane di Akragas» (7).

Il Damareteo: la medaglia coniata nel 480 a.C. per celebrare la vittoria di Himera.



Conclusione ed ipotesi di ricerca

Non è certo possibile trarre conclusioni interpretative dalle tre sole ipotesi accennate, trascurando le numerose altre, altrettanto interessanti, attraverso cui è possibile ottenere utili indicazioni, tali ad esempio da giustificare idealmente la presenza dello stesso simbolo in Sicilia, a Man e nelle antiche città della Licia. Tuttavia dalla ipotesi dell'origine minoica, la più recente e la più attendibile in termini scientifici, derivano due fondamentali informazioni: in primo luogo l'alta datazione del simbolo, deducibile dai processi di analogia citati; in secondo luogo la sua genesi nell'Egeo, e comunque in terra greca.

Tali eventi, archeologicamente accertati, non possono non far perdere credibilità — almeno sotto l'aspetto cronologico — alle altre due fondamentali ipotesi cui si è accennato: quella dell'origine fenicia, e quella di Goertling. Tuttavia anche queste ultime mantengono un certo interesse interpretativo.

Attraverso la prima è possibile vedere l'adattamento del simbolo — del quale non può escludersi a priori un contenuto ideologico, forse di tipo naturalistico in aderenza alla civiltà greca — alla religione fenicia che caratterizzò profondamente la vita di quel popolo. Attraverso la seconda acquista invece rilevanza l'interpretazione guerriera, in un certo senso non nuova nella cultura greca, ove si pensi che già nei poemi omerici si parla di episema, di scudi con figure apotropaiche del tipo di



Medusa, cui è strettamente connesso ed integrato il triscele. Si veda al riguardo la descrizione dello scudo di Agamennone nel VI canto dell'Iliade.

Se da un canto l'alta datazione del simbolo escluderebbe in modo assoluto la genesi siciliana suggerita dal Goettling attraverso i guerrieri del tiranno Dionisio I «il vecchio», d'altro canto quella stessa interpretazione guerriera non può non far pensare ad una reviviscenza di una consuetudine antica. Non è un mistero, infatti, che la civiltà minoica è strettamente legata a quella micenea, con cui costituisce un contesto spesso inseparabile, e che la seconda nella fase tarda di sviluppo fu caratterizzata dai costumi e dalla forte personalità di popoli guerrieri come gli Achei, cui si attribuiscono le monumentali regge di Micene e di Tirinto nell'Argolide. Né va dimenticato che in quello stesso periodo prevalsero istituzioni di tipo feudale, le quali pur modificate all'epoca delle invasioni dei Dori ed ancor più nel corso della formazione della *polis* assicurarono per lungo tempo il prestigio alle classi militari e religiose, cioè a quelle stesse nel cui seno oscilla il significato del simbolo. Se si tiene conto, inoltre, che rientra nei costumi medievali l'uso dei blasoni — si vedano al riguardo le opere sulla civiltà della Grecia arcaica dell'antropologo francese Louis Gernet — non può non prendere consistenza il convincimento che proprio in quell'epoca la nostra figura, di genesi assai più lontana e di significato escatologico, si sia affermata e diffusa come simbolo d'arme od emblema araldico.

Le relative conferme, peraltro non poche né evanescenti, possono rinvenirsi sia sotto l'aspetto formale ed istituzionale del simbolo attraverso l'araldica comparata, sia sotto l'aspetto dei contenuti particolari attraverso le varie figure identificabili col triscele.

Nei confronti del primo aspetto va sottolineato che civiltà arcaiche dell'estremo oriente, di antica tradizione feudale, ostentano nei propri templi di culto emblemi araldici

con cui intendono fondere virtù guerriere e religiose, secondo quelle caratteristiche tipiche rinvenibili anche nell'araldica medievale europea. La maggior parte di tali emblemi appartiene alla famiglia dei simboli d'interazione cosmica, cioè dei simboli attraverso i quali si vuole dare la percezione della genesi del cosmo e dell'uomo e di un eterno accordo che si ripete ciclicamente. Questi stessi — secondo i più noti simbolisti — deriverebbero dalla medesima matrice interpretativa da cui nasce il triscele: *la spirale*. Si vedano, al riguardo, le immagini di

quest'ultima segnata dalle frecce sulle mappe dei templi di Gozo (Malta) eseguite da A. La Marmora.

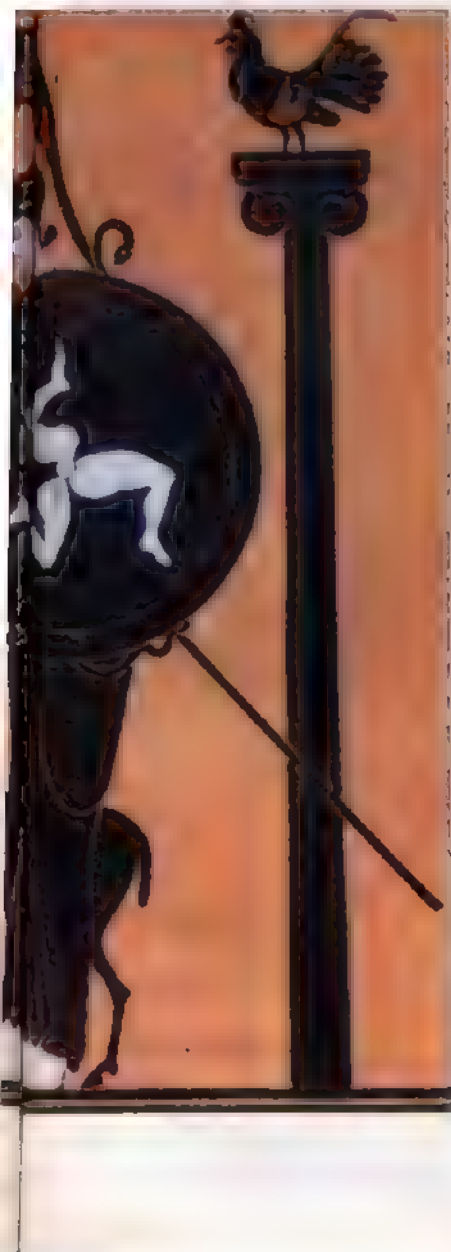
Gli emblemi cosmogonici sono ancor oggi molto diffusi nell'estremo oriente: tra questi, particolarmente noto, il «*T'ai-chi tu*» o principio dell'armonia cosmica delle religioni orientali, dal quale deriva il «*Mitsu-domoë*» giapponese, che è in pratica la versione a tre elementi del precedente, e che in definitiva ricorda in modo sorprendente il disegno a girandola della tazzina di Festos. Circa il secondo aspetto, quello riferito a particolari caratteristiche



identificazioni, va sottolineato che nella monetazione e nella ceramica arcaica, il triskele si accompagna quasi sempre a divinità della guerra o ad immagini di eroi e di guerrieri particolarmente noti.

Non sono mancati coloro che, come von den Stein (8), hanno visto in quella strana figura l'immagine stilizzata del gallo, cioè del simbolo rappresentativo delle qualità batta-

Pittura vascolare con raffigurati Ercole ed Athena Promachos armata di lancia e scudo su cui appare il triskele. Si notino sulle colonnine i galli combattenti.



gliere e della vigilanza, delle cui piume, i Cari, tra i più interpidi guerrieri della Licia antica, adornavano i propri elmi (9).

Quello stesso volatile, messaggero del giorno, era anche il simbolo della città di Himera, la patria di Agatocle, il tiranno siracusano che, ripigliando la politica espansionistica ch'era stata del suo predecessore, Dionisio I «il vecchio», condusse cruenta guerre contro i Cartaginesi, e fregiò più di ogni altro le monete di Siracusa col triskele (10).

In alcune di queste il noto motivo ruotante prende addirittura il posto dell'immagine della vittoria che aleggiava sulle quadrighe fin da quando era stato coniato il famoso Damareteo, il decadramma d'argento commemorativo della battaglia di Himera del 480 a.C. ed anche uno dei più noti capolavori della toreutica siracusana arcaica, rimasti insuperati. Inoltre l'immagine del gallo domina dall'alto delle colonnine doriche che affiancano l'*Athena Promachos*, cioè combattente, in quelle stesse anfore panatenaiche ove il triskele adorna lo scudo della dea, e che costituivano il più ambito premio dei vincitori degli agóni ateniesi.

Infine la pista guerriera conduce alla cosmogonia della mitologia greca, giacché dalle titaniche lotte che si accesero tra gli dei ed i giganti — destinati, quest'ultimi, a recitare il ruolo di primi guerrieri della storia e della leggenda — presero consistenza le isole ed i continenti di questo mondo. La Sicilia, secondo una radicata tradizione, sarebbe nata da quell'immenso macigno che Athena avrebbe lanciato contro Encelado, il mitico gigante spesso rappre-



sentato con lo scudo ornato col noto episema che, da notare, non è di quel solo gigante ma di molti altri guerrieri.

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che tale approccio nasce da una leggenda, da una favola mitologica, la quale merita ben poco credito. Va al riguardo osservato che molte leggende dello stesso tipo appartengono a quella determinata tendenza, sorta ai primordi della colonizzazione — rilevata da autorevoli storici come il Pace — che ebbe il preciso scopo di inserire la Sicilia nel mito e nell'epopea ellenica al fine di collocarla agli albori della vita greca. Inoltre quelle stesse leggende trovano, oggi, riscontri obiettivi attraverso le testimonianze archeologiche dell'irradiazione micenea, cui si è accennato, e sono valorizzate da tradizioni silane. Nel caso in specie se da un canto non è possibile reperire analoghe testimonianze, dall'al-

Fregio barocco con il simbolo del triskele



tro è pur sempre consentito richiamarsi ad una prospettiva filosofica di tipo naturalistico, così come fu caratterizzata la filosofia greca delle origini, cioè quella ionica, affermata proprio in Caria, a Mileto, sulle sponde dell'Asia Minore.

In una siffatta prospettiva i giganti potrebbero simbolicamente identificarsi con le forze opposte della natura o del cosmo — l'immagine è ben resa da tre gambe piegate in corsa — ridotte all'equilibrio dagli dei attraverso un moto rotatorio nel quale non è consentito il superamento tra i singoli elementi bensì l'interazione che assicura l'armonia. Va, infatti, tenuto presente che il triscele rende meglio questo concetto quando è incluso in contorni circolari, quali sono gli scudi da guerra e le monete.

In definitiva, anche per questa via figurativa, ritorniamo nell'alveo dei simboli d'interazione cosmica cui si è accennato.

Di tali emblemi il triscele potrebbe rappresentare il modello occidentale, non plagiato ma originale, creato dalla fantasia e dalla genialità del pensiero greco il quale, in un determinato momento della storia coincidente con quello a cui rimanda l'ipotesi dell'origine minoica, si apre lentamente dalla mitologia alla filosofia razionalistica, o, se vogliamo, dalle concezioni feudali del medioevo ellenico alla democrazia della polis ateniese. Ciò troverebbe conferma negli studi di psicologia della storia arcaica come quelli contemporanei di Jean Pierre Vernant e di Angelo Brelich.

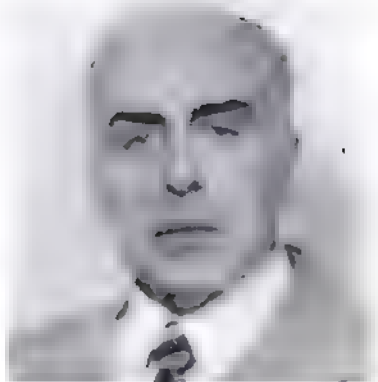
Nei simboli che in quell'epoca sopravvivono permane il ricordo di una tradizione millenaria che non può essere del tutto cancellata e che si fonde con concetti più complessi.

Questo è quanto si è cercato di dimostrare e di illustrare con il presente articolo.

Alberto Gennaro



IL TRISCELE
ARCAICO
SIMBOLO DI INTERAZIONE
NELLA STORIA ANTICA



Alberto Gennaro, già in servizio quale colonnello Capo Sezione all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ora in congedo, continua ad applicarsi nei settori della storia, della psicologia e della simbologia araldica. Laureato in Giurisprudenza e Filosofia ed abilitato all'insegnamento di Scienze Umane e Storia, collaboratore per molti anni della Rivista Militare, è autore di numerosi saggi apparsi su vari periodici.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1) F.C. Movers: «Die Phoenizier», vol. I, Berlino 1841, pag. 189. G. Gesenius: «Scripturae linguaeque phoeniciae», Paris, Tertia Lipsia, 1837, Numidica tertia, pagg. 204-205, Tab. 23. M.A. Levy: «Phoenizische Studien», Zweites heft, Breslau, 1857, pagg. 50, 51.

2) L. Müller: «Det saakaldte Hagekors's Anvendelse og Betydning i Oldtiden», Kjøbenhavn, 1877, pagg. 45 e 46.

3) Cfr.: «Bullettino dell'Istituto (sic) di corrispondenza archeologica per l'anno 1843», II, Viaggi del cav. Della Marmora, pagg. 68-70, Roma, 1834; «Nouvelles Annales», publiées par la section française de l'Institut Archéologique, Tome I, Paris, 1836, pagg. 1-33, e «Monuments inédits» pl. I et II. Per i concetti espressi in questo capitolo confronta anche le opere di Sabatino Moscati, ed in particolare: «Problemi della civiltà fenicia», Roma C.N.R. 1974 e «Civiltà mediterranea», Milano, 1980.

4) La monografia citata si compone di due tomi, editi a Monaco di Baviera, rispettivamente nel 1851 e nel 1863. Il capitolo che interessa il triscele si trova nel II tomo, pagg. 117-132.

5) Cfr. Biagio Pace: «Arte e civiltà nella Sicilia antica», S.A. Dante Alighieri, Genova, 1935-1946, vol. III, pag. 81.

6) Cfr. Giacomo Caputo: «Il triscele arcaico di Bitalemi di Gela e Castellazzo di Palma — Ipotesi dell'origine minoica ecc.», in Rendiconti delle sedute dell'Accademia Nazionale dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche, Seduta del 9 gennaio 1971, fasc. 1-2 del 1971, serie VIII, vol. XXVI, pagg. 3-9.

7) Ibidem, pag. 4.

8) Per von den Steinen cfr. Salomon Reinach: «A propos d'un stamnos Béotien» in Revue Archéologique, 1902, pag. 384, fig. 6.

9) Cfr. G. Crocicallanza: «Enciclopedia araldico-cavalleresca», BO, 964, pag. 300.

10) Cfr. Laura Breglia: «Il gallo d'Atene», Atti del II Congresso Internazionale di Numismatica del 1969, ed. 1971, pagg. 37-49. Tutti i personaggi citati nel primo capoverso di pag. 47 ben si adattano anche al simbolo del triscele.

IL NUOVO SISTEMA PER LA DIFESA AEREA

PROGETTATO
SU RICHIESTA
DELL'ESERCITO
ITALIANO



Quattro mitragliere da 25 mm. KBA Oerlikon, torretta Oto Melara, Centrale di tiro optronica Galileo OG 14 FCS
installabile su ogni Trasporto Truppe

Ritmo di fuoco: 2.400 colpi al minuto, Brandeggio: 360°; Elevazione: -5° + 87° Munizioni: HEI-T, SHAPEI-T, APDS-T



OTO MELARA Via Valdicciocchi, 15 - La Spezia (Italy) - Tel. (0187) 530.111 - Telex 270368-211101 OTO I



SOPRANNOMI E NOMI GNOLI NELL' ESERCITO PIEMONTESE

Baghela avanti un passo



POEKA

OPERA SEVITI DI L. BORDI DEL

POPOLO MILANESE

ed a lui dedicata

PAOLO GIORZA

Proprietà di Cesare

MILANO

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

via Broletto 10 - Tel. 02/58101

Dopo la seconda metà del 1800 i «nomi di guerra» individuali nell'Armata Sarda andarono scomparendo quasi del tutto: subentrarono, invece, i soprannomi ed i nomignoli a carattere collettivo, che però ebbero origine del tutto diversa ed uno scopo al quanto scherzoso.

Quasi tutte le Brigate di fanteria si erano viste ben presto appioppare uno di questi soprannomi: così gli appartenenti all'«Aosta» erano chiamati *Scarpoun d'Aousta*, cioè «Scarponi d'Aosta», od anche *Spac'sa fernou*, «Spazzacamini», con evidente riferimento al loro reclutamento in gran parte valleggiando; a quelli della «Cuneo» venne attribuita la non troppo lusinghiera qualifica di *Gerass d'Com*, cioè «Gozzi di Cuneo» e la «Regina» ebbe, invece, il privilegio di distinguersi con il nomignolo di *La reina senza gena*, vale a dire «La regina spavalda», privilegio in parte attenuato da un secondo

nomignolo, molto meno militaresco, di *Trémiers*, cioè «Lattivendoli» per il colore bianco latte delle sue mostrine.

La Brigata «Pinerolo» si distingueva per il soprannome di *Pinerol cin cin* e la «Savona» si sentì chiamare *Savona, fabricant d'savon*, cioè «Savona, fabbricante di sapone».

Nei reggimenti di cavalleria «Nizza» era scherzosamente chiamata *La Ciucca*, cioè «La ciucca» per il color rosso vino del suo bavero, mentre «Savoia», «Novara», ed «Aosta» si erano affrettati ad attribuirsi... di loro iniziativa i soprannomi rispettivamente di *Savoia la fiera*, *Novara la bela* ed *Aosta d'fer*.

Del tutto particolare il saluto che si scambiavano i militari del reggimento «Cavalleggeri Monferrato» quando due di essi s'incontravano e cioè *Chia c'ha jè Cavalegi du Monfrè*. In varie chi veul entrè? Cala dui e soma n're, il che significava «Chi è che c'è?

A sinistra.

Copertina di R. Focosi per l'edizione Ricordi del 1859 della canzone «La bella Gigogin» (collezione Comandini - Milano).

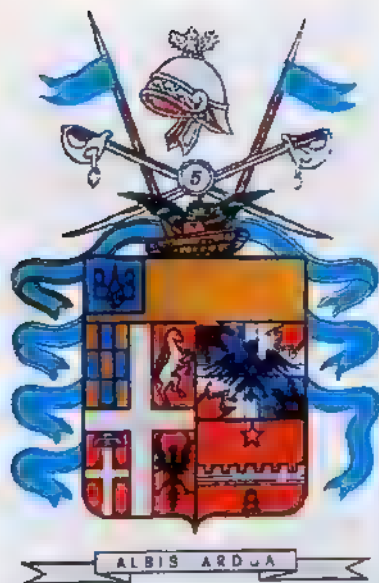
Sopra.

Particolare del dipinto di Sebastiano De Albertis «La partenza».

Cavalleggeri di «Monferrato». In quanti vogliono entrare? Togli due e siamo tre», questo perché uno dei «Monferrato» si valutava quanto tre uomini, e come spirito di corpo non c'è che dire!

L'artiglieria, in occasione di un campo d'arma alla Venaria Reale, aveva preso lo spunto dalla contemporanea presenza dei tre più brillanti suoi Ufficiali del tempo, e cioè i Luogotenenti Alfonso Ferrero della Marmora (l'ideatore delle Batterie a cavallo





Sopra.
Stemina araldico del 5° gruppo squadroni
«Lancieri di Novara»

A destra.
Appuntato in montura di parata e
brigadiere in montura di servizio di
«Savoia Cavalleria» (1843-1849).



che il popolo chiamava *Le Voloire*, vale a dire «le volanti», Demetrio Turinetti di Priero e Leopoldo Valfré di Bonzo, per battezzare le relative batterie con i nomi rispettivamente di *Fer e marmo*, *Pera e Fer e bronzo* con chiaro riferimento ai cognomi degli stessi tre ufficiali.

Ma furono i bersaglieri ad apportare nell'Esercito Piemontese non solo un'importante innovazione nella fanteria leggera ma anche una nota di vivacità, di brio e pure di scanzonatura: non a caso perché con il suono squillante della loro fanfara si accompagnava anche il risveglio della nuova Italia nella primavera del suo primo Risorgimento.

I bersaglieri erano, fin d'allora, dei tipi allegri e quasi subito dettero ai militari delle altre Armi o Corpi dei soprannomi davvero spiritosi: se quello di *pista panta*, cioè «calpesta fango», da essi elargito ai fanti di

linea, è abbastanza conosciuto ancora oggi, altri, con il passare del tempo, sono stati quasi dimenticati.

Così i dragoni erano chiamati *cui d'la cresta senza cua* con allusione all'elmo senza criniera da questi portato, i soldati del genio erano detti *foungiaron*, ossia fabbri, gli artiglieri *bum, bum!*, i granatieri *pericon*, per la loro altezza ed i carabinieri *Guard'a voi*, cioè l'«attenti» di allora, poi diverranno gli *angeli custodi*.

Nel 1848 i soldati piemontesi, entrando in campagna per la prima guerra d'Indipendenza, cantavano:

«Noi suma i fioeui d'Gianduia noi suma i bugia nen mai gual la testa ruia se l'di d'le botte a ven».

cioè «Noi siamo i figli di Gianduia. Noi siamo quelli che non si fermano».

Poi nel 1859, durante la seconda guerra, i soldati non solo piemontesi ma anche lom-

bardi e veneti cantarono la canzone passata alla storia con il nome della «Bella Gigogin», composta da Paolo Giorza e musicata per polka da E. Bernardi, canzone che, ricavata da vecchi motivi del popolo milanese, aveva, tra l'altro, la famosa strofetta:

«Di quindici anni faceva all'amore..

Dagheia avanti un passo,

Delizia del mio core!»

Così anche Gianduia e la Bella Gigogin contribuirono si può dire all'unità d'Italia.

Alessandro Gasparinetti

**SOPRANNOMI
E NOMIGNOLI
NELL'ESERCITO
PIEMONTESE**



ivise, motti e imprese da antiche stampe





Instat alterum.

Sovrasta [è pronto] un altro. Carlo d'Elci (Pannocchieschi) dovendo partecipare all'abbattimento e giuoco dei cavalletti, rappresentato alla grande festa de' *Corteggiani Ferrapoli* di Siena, s'ebbe da Scipione Bargagli (XVI sec.) l'impresa dell'arco colla freccia scoccata non lungi da esso, e la faretra accanto piena di saette. Codesta impresa volle indicare, come esprime l'anima, che se il primo colpo non avesse raggiunto lo scopo, l'autore aveva fermo l'animo e preparati i mezzi per continuare nel tentativo, finché non fosse riuscito a raggiungere quanto si era prefisso di conseguire.



Labor omnia vincit.

Il lavoro vince [supera] ogni cosa [difficoltà], se è accompagnato dalla perseveranza e dalla onestà. Col lavoro al buon cavaliere non mancò mai lancia. Del resto, la vita senza il lavoro è simile a una lunga, triste giornata senza sole. Il motto

referito è in antitesi col *dolce far niente* dell'arte di Michelaccio rimproverata ai figli della Terra dei Morti. L'ingiustizia di codesto gratuito affronto è però degno corollario alla ottusità di cervello di chi la ripete. Gli oziosi trovansi in numero grande anche fuori d'Italia, e molti oziosi d'Italia sono stranieri; con la differenza, che mentre i forestieri vengono ad annoiarci con le miserie loro fisiche e morali, noi, col nostro *dolce far niente* siamo da secoli alla testa di ogni sapere, d'ogni arte e d'ogni libertà, madre dell'attività più feconda. Ma i fatti alimentano l'invidia degli stranieri idioti o sciocchi, i quali dovrebbero ricordare che il momento della vendetta viene quando meno si aspetta, e che il risentimento di un popolo come la «... vendetta di Dio, non teme zuppe».



Cangio la vecchia e nuova spoglia prendo.

Questa divisa nulla ha da fare con i *Girelli*, i quali mutano casacca, secondo le opportunità. Essa si attribuisce a Salimbene Salimbeni, il quale partecipando alla prima crociata, non fu secondo nello scalare le mura di Antiochia, sulle quali il 3 giugno 1098 piantava la bandiera dei crociati italiani, e più tardi fu eletto Patriarca della città conquistata. Sembra che il motto si riferisse a quest'ultimo avvenimento, in seguito al quale il Salimbeni lasciava la spoglia vecchia (del guerriero) per prendere quella nuova (di Patriarca).

Il motto di questa impresa, secondo l'Aresi serve a dichiarare l'azione che nella figura si vede: un serpe che strisciando tra due pietre lascia dietro a sé la pelle vecchia, ed esce dalla parte opposta con quella nuova.



Attingere scopum (in greco).

Dare un brocco, prendere nel segno; scritto sopra a una freccia che colpisce il centro di un bersaglio, fu l'anima della impresa di Alessandro Farnese, cardinale, m. 1589. Uomo ambizioso, spirito irrequieto, politicante e culto. Amò i dotti e li protesse (e l'impresa significa: Non sbaglio mai); ed in essi trovò conforto a molte disillusioni e le soddisfazioni che l'intrigo politico gli negò spesso o sempre. Munifico in tutto, fondò la Chiesa del Gesù, la Farnesina e la villa sul Palatino. La divisa riferita gli fu trovata dal poeta modenese Molza, il quale per menare vita allegra aveva abbandonato la moglie, a cui tornò nel 1538, costretto non dallo affetto, ma dalle malattie, che lo avevano sfiancato e rifinito come vecchia giumenta.



Irasci tentat.

Tenta adirarsi; è l'anima della impresa del toro che si addestra alla lotta, cozzando contro una annosa quercia, riferita dal Bargagli, per dimostrare che alle lotte della vita bisogna prepararsi da giovani, se si vuole accaparrare qualche speranza di vittoria. Il cane ringhioso e non forzoso rischiò sempre la pelle; e sebbene chi si adira ha generalmente il torto, la vita ammaestra che lo sdegno ponderato fa compiere grandi cose, quando l'animo è preparato a dominare l'eccesso e a non dimenticare la misura; altrimenti ci si adira a proprio danno, e ci si rompe le corna contro le cantonate.





Crocodili lacrymae.

Lacrime di cocodrillo; diciamo, quando l'ipocrita e il simulatore sembra commuoversi sino allo svenimento per le miserie altrui, da essi subdolamente provocate. Costoro, fanno come il cocodrillo, che «prima mangia l'uomo e poi lo piange».

Da codesto proverbio Sigismondo Gonzaga, card. e vescovo di Mantova, trasse l'impresa ch'ei portò dopo aver sottoscritto la Capitolazione, con la quale i Bolognesi obbligavansi a tornare sotto il dominio della Chiesa, purché fossero loro garantiti gli antichi privilegi repubblicani. Ma Leone X, assunto al pontificato per la valida assistenza del card. Gonzaga, non solo dimostrossi ingrato verso il detto Cardinale, ma ne compromise l'onore, disconoscendo i patti da esso sottoscritti co' Bolognesi. Sicché, non potendo il Cardinale mantovano dire tutto il suo pensiero al pontefice fedifrago, assunse l'impresa del cocodrillo, col motto riferito, per accusarlo di ingratitudine e di simulazione.



Ut ipse finiam.

Perché io la compia; è l'anima dell'impresa colla piramide incompleta, assunta dal conte Fabio Pepoli allorquando, appena tredicenne, i Veneziani lo nominarono loro condottiero in sostituzione del padre e del fratello morti in codesta carica a servizio della Repubblica, per significare ch'egli intendeva condurre a termine le imprese iniziate dai suoi due parenti e predecessori per ricompensare la fiducia in lui riposta, sebbene giovanissimo, dal Gran Consiglio veneto.



Emerget.

Emergerà. Il conte Alfonso di Ludovico Beccaria (sec. XVI), dottore in leggi, decoro dell'Accademia degli Affidati di Pavia, assunse ad impresa il Cavallo Pegaseo, che col piede percote la terra, per fare scaturire il Fonte Ippocrene, sacro alle Muse, detto *Caballino*. Vi aggiunse il motto riferito, quasi a dimostrare e dire ch'egli col lungo calpestare (fatica) e con virtuose e costanti operazioni sperava di procurare alla patria sua gloria e a sé stesso buon nome e la ricompensa celeste.

Abstinendum a potentioribus.

Bisogna tenersi lontano dai più potenti [di noi]. Potrebbe confermare la giustezza di questa sentenza il beato (1886) Tommaso Moore (*Moro*) (1478-1535) di Londra, storico insigne ed umanista e sociologo stimato. Cancelliere d'Inghilterra, avverso alla *Riforma*, disapprovò il divorzio di Enrico VIII e rifiutò il *giuramento del supremato*; perciò ebbe troncata la testa. Da codesto fatto un incerto personaggio italiano (XVII sec.) tolse argomento per la propria impresa, animata dal motto riferito, nella quale raffigurò sulla campagna boschiva un uomo in atto di essere atterrato da un formidabile calcio di un poliedro da lui preso per la coda. L'ammaestramento della impresa è racchiuso nel motto riferito: dai più potenti, dai più forti bisogna star lontano. Essi non sentono la riconoscenza, e sono capaci di dimenticare la fedeltà e il bene passato, sol perché si compie cosa da essi non desiderata, o si nega loro di compierne altra, che ripugna alla coscienza nostra. I favori delle Corti sono come i sereni d'inverno e i nuvoli di estate; durano poco. Chi si crede prudente e potente non vuole consigli e non tollera censure, specialmente se è per metà idiota.



Crescit spirantibus auris.

Cresce allo spirar de' venti; fu l'anima della impresa di Annibale Pocaterza, il quale, innamoratosi di una gentildonna di nome Laura, tanto si afflisce per la morte di costei da offrire il soggetto pie-



toso al Tasso di comporre il sonetto che comincia:

«A Pocaterra poca terra asconde».

Ma, passato breve tempo da codesta sventura di cuore, il Pocaterra innamorossi di un'altra Laura viva... e fiorente. Per non essere tacciato di poca costanza egli fecesi una impresa nella quale da un fascio di legna divampa gran fiamma per soffiare di due venti (con giuoco di parole, due aure) per inferire che la fiamma del suo amore per la Laura viva, era alimentata dal ricordo incancellabile della Laura morta. L'impresa fu giudicata bella; bellissima l'anima, nella quale la parola *spirantibus* dovrebbe esprimere non solo la bellezza, la quale è prima a passar per gli occhi al core ed accendevi il fuoco amoroso; ma anche il ricordo degli onesti favori che aveva ricevuto dalla morta, ravvivati da quelli che concedeva la viva.



Uttram vis.

Qual delle due tu voglia. Dove non si può penetrare con pelle di leone, bisogna entrare con pelo di volpe. Questa massima, applicata alla guerra, negli antichi tempi formò l'arte degli strattagemmi militari, consacrata in molte opere tenute in grande pregio dai più rinomati capitani del passato, maggiormente esperti nel combattere i nemici con l'astuzia, che non con le armi. Ma Curio Boldieri (XVI sec.), pensando che l'astuzia deve sempre unirsi alla forza, scelse la via di mezzo; ed elevato al grado di capitano, pose nella insegna una lancia solidamente impugnata, con una coda di volpe legata in cima all'asta, dicendo col motto agli emuli o avversari:

«Scegli qual delle due tu voglia; o la forza e il valore aperto (cioè l'asta); o l'astuzia e gli strattagemmi (la coda della volpe), ch'io son pronto a servirti con gli uni e con gli altri».



«Col senno e con la mano».

La forza sola non basta, perché essa e la violenza sono adorate esclusivamente presso le società selvaggie.

La forza è efficace quando l'accompagna la fiducia che si infonde nell'animo altrui. Essa viene dal cuore; ed infatti:

«... Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende»

(V. MONTI, *Galeotto Manfredi*, 1);
perché il cuore è l'espressione più sincera del carattere, figlio primogenito dell'ingegno. Lo disse il Giusti:

«Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uom ebbe tra mano
Meno libri e più faccende».



Fidem fati virtute sequemur.

Il primo giorno delle calende di agosto Giulio Cesare conseguì la vittoria contro Marc'Antonio e Cleopatra; molti secoli dopo nello stesso giorno Cosimo Medici sconfisse i suoi nemici a Monte Murlo (1 agosto 1537). In ricordanza della vittoria, ottenuta sotto l'influenza del Capricorno, Cosimo lo assunse ad impresa col motto riferito, aggiuntovi posteriormente da mons. Giovio, quasi a dire: «Io farò con propria virtù forza di conseguire quel che mi promette l'oroscopo».



Audaces fortuna juvat.

Lorenzo de' Medici raffigurò l'instabile dea della fortuna sopra una ruota di carro, impennata in una manovella. Al cerchione sono aggrappati quattro uomini, i quali or riposano in alto, ora pendono a precipizio con la testa all'ingiù a seconda del movimento successivo impresso dalla Fortuna alla ruota, e sotto il sonetto:

Amico, mira ben questa figura,
Et in arcano mentis reponatur,
Ut magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.
Amico, questa è ruota di ventura,
Quae in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur,

E qual'abassa, e qual pone in
alcuna.

Mira che l'uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinae,
Et terzo è in fondo d'ogni ben
privato.

Quartus ascendet iam. Nec quisquam
sine

Ragion, di quel che oprando ha
meritato,

Secundum legis ordinem divinae.



Flectimur non frangimur nudis.

Ci pieghiamo, ma non ci spezziamo (per
impeto) di onda. Codesta impresa era sta-
ta assunta di nuovo dai Colonna sotto il
papato di Alessandro VI (Borgia), il Ma-
gnifico, sterminatore dei baroni romani.
Costretti anche i Colonna a fuggirsene
da Roma e riparare col card. Giovanni in
Napoli e in Sicilia, l'antica impresa fu
esumata per ammonire il pontefice, che
se i Colonna piegavansi per necessità di
cose alla mala sorte delle persecuzioni
pontificie, non li ritenesse morti e sepol-
ti; e che sentendosi ancor vivi e potenti,
speravano o prima o poi rialzarsi più for-
ti di prima e far pagare salata al pontefice
la persecuzione momentanea.



Menatemi et non temete.

Tra le imprese bizzarre, bizzarrissima
quella di de Gruet capitano borgognone
assai stimato, e fratello dei balli di Digio-

ne. Trovandosi esso in Italia al servizio
dei Francesi, s'innamorò d'una dama
piuttosto rustica e restia ai compiacimen-
ti d'amore, per avere un marito altrettan-
to poco galante ed avarissimo. Il capita-
no, che per codesto amorazzo era co-
stretto a soffrirne d'ogni colore, volle
con un'impresa dimostrare essere egli de-
sideroso di accondiscendere a tutto quan-
to potesse dare soddisfazione a costei, e
fece perciò ricamare nella sopravveste
sua e sulle barde degli uomini d'arme del-
la sua compagnia una donna selvatica,
pelosissima del tutto, eccetto che nel vi-
so, la quale si tirava dietro pel naso con
una corda un bufalo, seguito da un uo-
mo, anche esso peloso, con un gran basto-
ne broncoluto in mano, significante il
marito della dama, quasi che costringesse
il bufalo a camminare.

Il motto riferito dava anima all'impresa,
volendo con esso inferire, ch'egli sa-
rebbe ito pacificamente dove essi aves-
sero voluto, fino a tanto che non gli fosse
passata codesta bizzarria amorosa.



Perfer et obdura.

Sopporta e resisti. L'avversa sorte, dico-
no i saggi, si vince o si corregge con la
prudenza; e la natura matrigna con arti-
ficioiosa diligenza. Seguendo codesto prin-
cipio Giov. Paolo Gallucci (secolo XVI),
tolse l'impresa d'una torre, fondata vic-
ino al mare. In una cornice posta in cima
alla torre sono raffigurati i venti, secon-
do la loro orientazione. Sopra la cornice è
una cupola a cui sovrasta un angelo con
una bacchetta in mano, la quale con una
estremità tocca la cornice dei venti. Al lo-
ro soffio l'angelo gira come una bande-
ruola e indica con la bacchetta il vento
che spira. Con tale impresa il Gallucci
volle attestare la fermezza della sua men-
te, malgrado i rivolgimenti a' quali era
stato spinto dalla fortuna avversa.

Ma, come l'angelo sospinto da vari ven-
ti gira sul perno che lo trattiene saldo al
posto, l'ideatore della impresa intese imi-
tarlo; resistendo comunque al fato avver-
so, siccome lo esprime l'anima, tolta da
Catullo, e ripetuta da Ovidio (*Ars amat.*,
2, 178).

Codesto motto, però, si trova anche
usato a divisa da varie famiglie italiane e
straniere.



Erit altera merces.

Sarà altra merce. Marcantonio Colonna
(m. 1611), nipote del cardinale Prospe-
ro, posto a presidio di Ravenna, la difese
gagliardamente contro le artiglierie di
Gastone di Foix. In quella circostanza eb-
be ad impresa un ramo di palma attraver-
sato con un ramo di cipresso e accompa-
gnato dal motto riferito, compostogli da
M. Ant. Casanova, stimato poeta di allor-
ra, per inferire, ch'egli andava alla guerra

«per vincere o morir»,
essendo la palma simbolo di vittoria, e
il cipresso di morte.

La stessa impresa fu portata dal Del
Carretto, di Melfi, e dal card. Francesco
Sforza (m. 1624).

Testi estratti dal volume «Motti, divise, im-
prese di famiglie e di personaggi italiani».



divise, motti e imprese
da antiche stampe

VANTH

PER ARTIGLIERIE
CONTRAEREE



GALILEO FIRE CONTROL SYSTEMS

OG14

PER CARRI DA
COMBATTIMENTO



GALILEO FIRE CONTROL SYSTEMS

PER ARTIGLIERIE
CAMPALI

SEDA / SEDAB



**OFFICINE
GALILEO**

DIVISIONE SISTEMI MILITARI

VIA A. EINSTEIN, 35

50013 CAMPI BISENZIO (FIRENZE) - ITALIA

TELEFONO (055) 89501 TELEX 570126 GALILEO

EFIM



FINANZIARIA
BRED



REGIO ESERCITO ITALIANO

1940-1943

Entusiasmo e perplessità accolgono l'annuncio, il 10 giugno 1940, che l'Italia è entrata in guerra contro la Gran Bretagna e la Francia. Le vaghe ed invero poco chiare motivazioni addotte — l'esigenza di risolvere il problema delle cosiddette frontiere marittime e del libero accesso degli oceani — tentano maldestramente di celare le vere ragioni che hanno deciso il Capo del Governo a precipitare l'Italia in un conflitto che si preannuncia prolungato e molto impegnativo.

Non sono pochi coloro i quali intuiscono che soltanto motivazioni di futile prestigio nei confronti dell'alleato ed un'errata valutazione del potenziale degli avversari agiscono da detonatori della terribile esplosione. Anche e specialmente nell'ambiente militare — che ben conosce la situazione reale — le errate premesse per una prova tanto ardua appaiono subito evidenti.

In verità, lo Stato Maggiore, più che organo dirigente e propulsore, è costretto ad assumere il ruolo di coordinatore e di razionalizzatore delle improvvisazioni del Capo del Governo e comandante supremo per delega del sovrano il quale, con decisioni repentine ed imprevedibili, ordina di attaccare, in successivi e brevi tempi, la Francia, la Grecia e la Jugoslavia, oltre che di procedere offensivamente in Africa settentrionale ed orientale. Ruolo tutt'altro che agevole, vista l'assenza di qualunque piano preesistente e considerato che l'impegno da le Grandi Unità è reso particolarmente difficoltoso dall'eccezionalità e dalla lontananza delle aree di operazione, da un insicuro ed insufficiente sistema di comunicazioni e da l'estrema limitatezza delle risorse.

Sicché, man mano che il conflitto si sviluppa e che gli avversari si moltiplicano, il disorientamento e la consapevolezza dell'impotenza si delineano sempre più incisivamente, essendo ormai chiaro che la mancanza di una strategia ben definita e studiata accelera in modo inarrestabile il processo di logoramento della macchina bellica italiana.

Le sfortunate Campagne in Africa ed in Russia dimostrano senza equivoci, già dal secondo anno di guerra, che ogni speranza di vittoria non è più realistica.

Il soldato, con l'ammirabile intuito che lo caratterizza, comprende ma non abbandona la lotta: ormai sa di battersi solo per l'onore delle armi e continua a sacrificarsi in condizioni disperate volendo seguire sino all'ultimo la sorte dei vecchi e gloriosi Reggimenti.

L'Esercito italiano che si batte nel secondo conflitto mondiale è inquadrato, come è previsto dal la legge del 9 maggio 1940, secondo il seguente ordinamento: sei Comandi

d'Armata, die otto di Corpo d'Armata, uno di Corpo d'Armata autoportato, uno di Corpo d'Armata corazzato, uno di Corpo d'Armata celere ed uno superiore per le truppe a pini, cinquantaquattro Divisioni di fanteria, due motorizzate, tre corazzate, cinque alpine, tre celeri, tre carabinieri, sedici di difesa territoriale e ventotto Zone Militari su sette Brigate carabinieri, 29 Legioni carabinieri, 3 Reggimenti granatieri, 106 di fanteria, 12 bersaglieri, 10 alpini, 6 carristi, 13 di cavalleria, 54 Reggimenti di artiglieria per Divisione di fanteria, 2 di artiglieria per Divisione motorizzata, 3 per Divisione corazzata, 5 per Divisione alpina, 3 per Divisione celere, 9 per la Guardia della Frontiera (G.A.F.), 18 di Corpo d'Armata, 5 d'Armata e 5 contraerei, 18 Reggimenti genio, 2 genio minatori, 2 genio pontieri, uno genio ferrovieri ed uno chimico, 116 Distretti e 3 Ispettorati (fanteria, artiglieria, genio).

Conflitto durante, la qualità ed il tipo delle grandi e minori unità varia in modo considerevole con incrementi importanti, almeno da un punto di vista meramente numerico, come nel caso delle Divisioni paracadutisti e delle 25 Divisioni costiere, e decrementi, talvolta considerevoli, dovuti alle perdite in combattimento.

Le Uniformi di guerra degli ufficiali dell'Esercito vengono regolamentate da una delibata circolare dell'agosto 1940 che stabilisce le norme tendenti, ad un tempo, alla semplificazione mediante l'eliminazione o la riduzione degli ornamenti ed all'adozione della divisa prevista per le truppe. In particolare, le fregiate del berretto da campo sono rimpiazzate in filo nero, i bavero delle giubbe sono per tutti di panno grigio-verde (ovvero di castoreo o velluto sempre grigio-verde), essendo aboliti i velluti ed i panni di colore vario a seconda dei Corpi. Su bavero, peraltro, sono applicate delle mostreggiature di formato ridotto e di foggia talvolta nuova ma sempre con il rispetto delle tradizioni. Anche i distinti-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

vi di grado vengono ridotti e tessuti in filo giallo (bianco per gli Ufficiali Generali e dei carabinieri); al berretto da campo ripetendo il sistema di stesole già in vigore ed alle maniche spostando l'ubicazione sul paramano e limitando opportunamente le dimensioni. Gli scudetti divisionali e di settore sono definitivamente aboliti, i nastri delle decorazioni restano confermati sebbene in formato ridotto. Mentre i bottoni di frutto grigio-verdi sostituiscono quelli metallici di tutti i tipi, le bande e le filettature, rispettivamente applicate ai pantaloni degli Ufficiali e dei marescialli, vengono eliminate così come le filettature delle spalle e dei paramani.

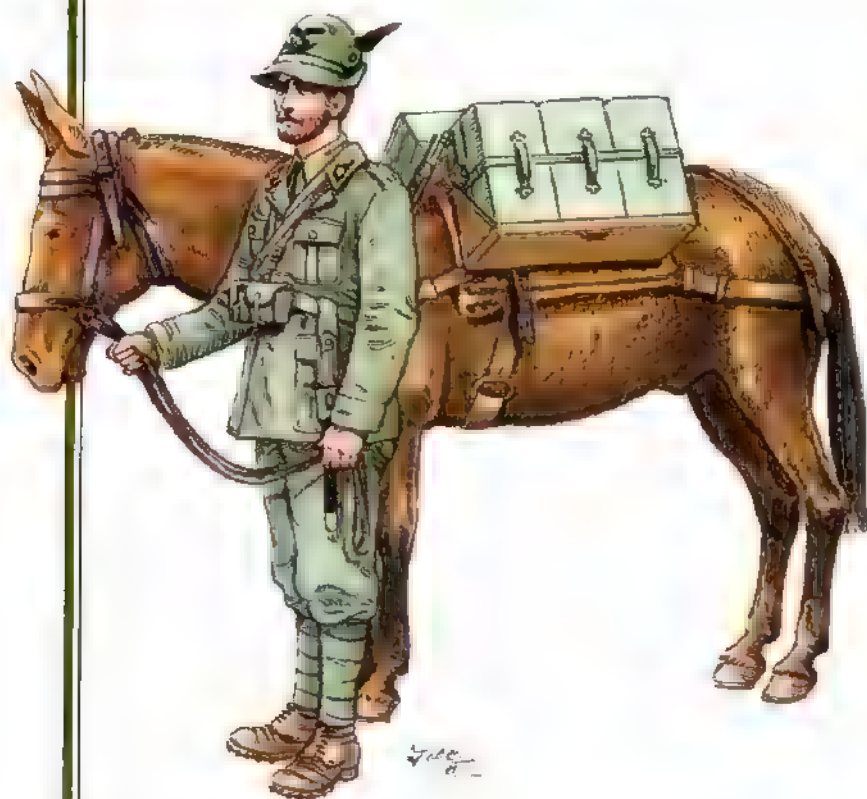
La circolare ammette, peraltro, che le uniformi prebelliche siano usate a consumazione, purché aggiornate per quanto attiene al bavero ed ai bottoni, per cui i gradi, le bande e le filettature ai pantaloni rimangono, in questi casi, in servizio. Non si può fare a meno di annotare, a questo proposito, che una siffatta norma determina una costante difformità anche tra gli Ufficiali appartenenti ad una stessa unità. Se a ciò si aggiunge il fatto che, almeno per gli anni 1940 e 1941, i magazzini continuano a distribuire alla truppa mobilitata le uniformi del tempo di pace non

1940 - Caporale del 73° Reggimento di fanteria «Lombardia», in uniforme di guerra.

All'atto della mobilitazione la tradizionale cravatta azzurra viene dismessa ed al suo posto viene applicato, all'anelino della chiusura lampo della camicia, un fiocchetto di lana dello stesso colore.

modificate, è difficile immaginare l'aspetto alquanto disordinato dei reparti.

Le mostreggiature del bavero previste all'atto della mobilitazione per il personale di tutti i gradi, sono le seguenti: alamari da carabinieri, alamari da granatiere, mostrine divisionali per la fanteria, mostrine su rettangolo di panno azzurro per fanteria e m traghetti motorizzati, fiamme a due punte per i bersaglieri e gli alpini, fiamme scariatte a due punte su rettangolo azzurro per i carristi, fiamme a tre punte (con o senza rettangolo di panno del colore reggimentale) per i reggimenti, scuole e depositi di cavalleria, fiamme a due punte su rettangolo di panno azzurro per i



1940 - Soldato dell'artiglieria da montagna, in uniforme di guerra.

Durante gli anni del conflitto si nota la tendenza, da parte degli artiglieri da montagna, ad indossare mostreggiature non regolamentari. Alcune batterie adottano infatti ufficiosamente le fiamme verdi degli alpini sottopannate di giallo, altre sottopongono alla mostrina regolamentare un rettangolo verde filettato di giallo.



1941 - Allievo ufficiale di complemento di fanteria, in tenuta invernale da libera uscita.

Agli istituti d'istruzione ed alle scuole vengono in generale confermate le uniformi in uso prima dello scoppio della guerra.



1940 - Tenente Colonnello del Corpo di Stato Maggiore, in grande uniforme di guerra.

Durante il conflitto gli ufficiali indossano la sciarpa azzurra e le decorazioni mentre i sottufficiali e la truppa soltanto le decorazioni.



1941 - Capitano del Genio, in uniforme di guerra.

Durante il conflitto, gli ufficiali dismettono spesso gli stivali per indossare i calzettoni di lana grigio-verde e gli scarponi chiodati.



1942 - Bersagliere del 3° Reggimento, in uniforme estiva di guerra. Durante i mesi caldi, le truppe impegnate in zona di operazioni adottano tenute pratiche e funzionali anche se non proprio regolamentari.



1942 - Carrista, in uniforme di servizio. Agli equipaggi dei mezzi blindo-corazzati vengono distribuiti indumenti più idonei per soddisfare le loro particolari esigenze. Il casco ed il giubbone sono in cuoio nero, mentre la tuta, normalmente di colore blu-verde, può essere anche grigia o grigio-verde.



1942 - Sergente del 1° Reggimento di artiglieria da campagna, in uniforme di guerra. Poiché l'unità è understationata con i Reggimenti 51° e 52° di fanteria (Divisione «Cacciatori delle Alpi»), adotta la mostraggiatura verde e la cravatta rossa dei santi.

1941 - Ufficiale e soldato del 5°
Reggimento «Lancieri di Novara», in
uniforme di guerra.

Con la norma del 1940, per la prima volta
nella loro storia, i lancieri adottano le
fiamme a tre punte e dismettono il
tradizionale bavero intero del colore
regimentale.

All'atto della mobilitazione, le lance
vengono ritirate e custodite presso i depositi
dei reparti.





1942 - Alpino, in uniforme invernale di guerra.

Gli alpini operanti nei teatri di operazione innevati ricevono un dotazione speciali combinazioni e fodere per gli elmetti in tela bianca. Tuttavia, la disponibilità limitata di tali effetti riduce quasi sempre la distribuzione ai soli reparti sciatori dei Reggimenti alpini.



1943 - Paracadutista, in uniforme ordinaria.

La pratica ed elegante divisa prevista per i reparti paracadutisti si distacca in modo marcato dalle ordinanze in vigore ed è forse l'unico esempio di effettiva modernizzazione in questo settore. Il distintivo ricamato in filo giallo ed applicato al braccio sinistro indica che il paracadutista ha conseguito il brevetto di recente istituzione.

gruppi carri veloci, fiamme ad una punta per l'artiglieria (su mostrina distintiva per i reggimenti inquadrati nelle Divisioni di fanteria, su rettangolo di panno verde per la specialità alpina e di panno azzurro per quella motorizzata e corazzata), fiamme ad una punta per il genio (e varianti come per l'artiglieria), fiamme ad una punta di panno verde sottopannate del colore dell'Arma (fanteria, artiglieria e genio) per la Guardia alla Frontiera, mostrine per il Servizio chimico (su rettangolo di panno azzurro per le Divisioni motorizzate), fiamme a due punte su rettangolo di panno azzurro per il corpo automobilistico, fiamme ad una punta per la sanità (sul rettangolo verde o azzurro o divisione secondo i reparti) e la sussistenza (su rettangoli di colore come per la sanità), rettangolo della fanteria fuori corpo per i distrettuali e, infine, fiamme ad una punta per i territoriali ed i presidiali.

La carente situazione generale in fatto di rifornimenti e di riserve si manifesta ben presto al limite della sopportabilità anche nel settore del vestiario e dell'equipaggiamento. I problemi relativi alle calzature ed alla differenziazione delle serie di abbigliamento a seconda dei climi tanto diversi dei vari teatri di operazione — con punte estreme di caldo e di freddo — rappresentano ostacoli praticamente insuperabili per l'Intendenza a causa della grave scarsità delle materie prime necessarie oltre che per l'imprevedibilità di certe esigenze scaturite da decisioni politiche repentine quanto impreviste.

Soltanto un soldato frugale, paziente e generoso come quello italiano poteva onorevolmente combattere per lunghi anni tra tante difficoltà di ordine pratico e malgrado la dolorosa constatazione della propria inferiorità di mezzi sempre manifesta se paragonata con le larghe disponibilità materiali dell'alleato e dell'avversario. Analoghe, amare considerazioni possono essere fatte per quanto attiene all'armamento, sia pesante sia leggero, talvolta così inadeguato e scarso da destare la meravigliata incredulità degli stranieri.

Gen. Valerio Gibellini



WHY SELENIA DEFENCE SYSTEMS DIVISION?

Because Selenia's PLUTO is one of the most advanced and versatile low coverage radars available on the market today.

It can operate in complex environments, countering ECM while still maintaining MTI capability.

Easily transportable by road, air or train, it can be put into operation in less than 30 minutes.

In addition, it can be fully integrated with MARS-402, a mobile automatic reporting post, making it suitable for diverse operational roles, from coastal defence to battlefield surveillance.



INDUSTRIE ELETTRONICHE ASSOCIATE S.p.A.
DEFENCE SYSTEMS DIVISION

Via Tiburtina Km. 12,400 - 00131 ROME - ITALY

P.O. BOX: 7083, 00100 ROME

Telex: (43) 513690 SELROM I

Phone: (0039-6) 43601

OPERAZIONE «TOWER BRIDGE»



L'operazione «Tower Bridge» o «Ponte Vecchio» ha visto per tre settimane impegnate in terra inglese, da una parte, ed in terra italiana, dall'altra, rispettivamente, una compagnia fucilieri meccanizzata della Brigata meccanizzata «Isonzo» ed una compagnia di fanteria del 1° battaglione «Scots Guards», ambedue ordinate su tre plotoni, per un totale di circa 100 uomini.

In questo «scambio alla pari», non è corretto, a mio avviso, chiedersi quale delle rappresentative dei due eserciti amici abbia tratto maggior profitto dall'operazione. Trattandosi di esercito di professionisti,

che, tra l'altro, nell'ambito dello stesso reggimento interessato allo scambio, ha un battaglione, il 2°, dislocato addirittura a Cipro, non so quanto nuova sia stata e quanto spessore possa aver avuto l'operazione in questione nell'esercito inglese. So di certo che nei miei soldati, tutti del 4° scaglione di leva, dalla mia Brigata ricevuti direttamente dalla vita civile in maggio, la permanenza a Pirbright, guarnigione del battaglione localizzata ad una quarantina di chilometri a sud di Londra, ha avuto un effetto «arricchente» sia sotto il profilo professionale, sia sotto quello turistico. Per liquidare subito

in poche parole questo secondo aspetto, posso affermare che solo due dei cento uomini circa avevano avuto una precedente esperienza di viaggio in terra inglese e nell'ambito del gruppo hanno funzionato da interpreti e da guida. È stato estremamente interessante raccogliere il pensiero di alcuni soldati, sui raffronti di viaggio da liberi cittadini prima, e da militari poi, anche se in tempi ed in condizioni differenti. È, tuttavia, l'aspetto professionale quello che ha consentito di trarre un profitto insperato nell'ambito della truppa, mostrata sì più interessata e motivata di quanto non

A destra.

La compagnia fucilieri della Brigata «Isonzo» durante la visita alla città di Londra.

Sotto.

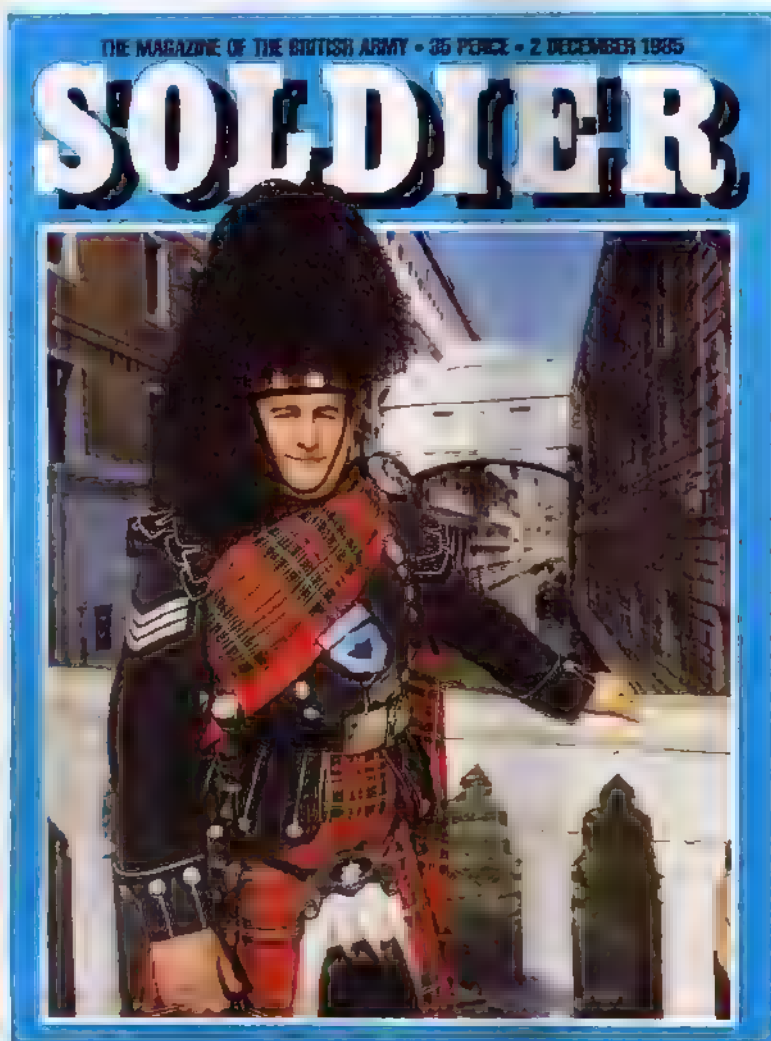
La copertina di «Soldier», raffigurante un Sottufficiale del 1° battaglione «Scots Guards» in visita al «Ponte dei Sospiri», a Venezia, nel quadro dell'esercitazione «Tower Bridge».

si pensasse. Il programma, steso su una base di stretta reciprocità, prevedeva una serie di esercizi addestrativi e di esercitazioni dimostrative, utilizzando procedimenti propri con armi e materiali del Paese ospitante. Anche il viaggio è avvenuto nel rispetto della più rigorosa reciprocità: l'andata ha visto l'impiego di aerei militari inglesi e nel ritorno italiani.

È meritevole di essere sottolineato il fatto che l'attività addestrativa — sia da parte italiana in Italia sia da parte inglese in Inghilterra — ha trovato alcuni adattamenti imposti da situazioni differenti da quelle trovate al tempo delle ricognizioni e degli accordi preventivamente presi in luglio. In Inghilterra è mancata la disponibilità di poligoni per esercitazioni a fuoco distanti 200-300 chilometri da Pirbright e di alcuni poligoni di tiro per armi individuali e di reparto all'interno del comprensorio. L'inconveniente ha comportato, per l'unità, lo svolgimento di esercitazioni solo in bianco. In Inghilterra, due sono state, in particolare, le esercitazioni di tale tipo: una di plotone fucilieri nell'attacco, all'interno del comprensorio dell'Accademia di Camberly; l'altra di compagnia fucilieri nella controinterdizione d'area, continuativa di 36 ore, a partiti contrapposti, con 15 militari inglesi fungenti da «nemici» alle dirette dipendenze della Direzione di Esercitazione. Non so chi sia stato dichiarato vincitore del confronto, anche se è noto che eserciti non offensivi, prevalentemente calibrati per difendersi, in genere in questi «giochi di guerra» privilegiano la parte che sviluppa, ovviamente, la difesa. So per certo, per contro, che la mia compagnia ha vinto il torneo di calcio, messo su in posto tra rappresentative sportive dei due reparti. Trasferendo lo spirito agonistico, che anima la gioventù «pallonara» tricolore, nel campo addestrativo, tuttavia, non si fa fatica a pensare che anche nel campo professionale, e non solo per dovere di ospitalità, sono stati dichiarati vincitori i nostri.

Anche perché i giovani di leva hanno suscitato l'ammirazione dei militari di professione inglesi non solo nella rapidità di assimilazione della tecnica d'impiego delle armi e dei mezzi del posto, ma anche per i risultati al tiro, che sono stati di notevolissimo rilievo.

Incredibile, comunque, è stata definita dai miei ufficiali la tecnica d'impiego della compagnia carri inglese, che si è esibita in una esercitazione notturna di attacco a difesa speditiva. Molto interesse ha destato l'organizzazione di poligono per armi ind.vi-



duali: retto da un ufficiale in congedo ed ingaggiato quale tecnico civile, ogni poligono è segnalizzato con bandieroni rossi e cartelli indicatori che tengono il posto delle nostre sentinelle; dietro le sagome, a tre metri di distanza ed elevato per tre metri, vi è un terrapieno. L'estraneo che circola, lo fa sotto la sua responsabilità. Stupore, anche, ha destato il fatto che le figure di rilievo per l'efficienza operativa della compagnia siano quelle del maresciallo, che ha pieni poteri soprattutto nell'addestramento formale, e dei sergenti, uniche personalità dei gradini gerarchici inglesi presenti agli addestramenti della compagnia italiana. La spiegazione sta nel fatto che nell'ambito della compagnia di guardie scozzesi, che, non dimentichiamolo, è comandata — come tutte le compagnie — da un maggiore, gli ufficiali, spesso appartenenti a famiglie militari per tradizione, s'impegnano prevalentemente in attività concettuali ed organizzative di un certo livello, mentre i sottufficiali si dedicano esclusivamente all'esecuzione dei vari addestramenti, attività che amano profondamente e nella quale riversano tutto il loro «credo». Sugli aspetti logistici, qualche preoccupazione, solamente iniziale, ha destato il tipo di cibo e di alimentazione insulare, ben diversa da quella continentale, in generale, e mediterranea, in particolare, specie per la mancanza di pastasciutta e di pane. È stata solo questione di adattamento bioritmico ed il problema dopo un paio di giorni ha trovato automatica soluzione, anche perché l'appetito era gagliardo. Nella capitale inglese, i nostri soldati di leva hanno potuto visitare, guidati, la Camera dei Lords e quella dei Comuni, musei vari e la Torre di Londra ed hanno assistito anche al caratteristico cambio della guardia a Buckingham Palace.

Al caporale Simone Tofanari hanno fatto impressione gli ampi spazi di cui dispongono le caserme, senza muro di cinta. «La caserma è accogliente, ben riscaldata, dove però la funzionalità è organizzata in maniera diversa dalla nostra» ha asserito. «La caserma è come un villaggio con unità funzionali autonome, con grande spreco di spazi, senza muri di cinta ma con la sola rete metallica stesa lungo il limitare di un bosco.

Nelle camerate, ogni branda per uomo singolo dispone di un armadietto, di un punto luce sopra la testa e di uno scendiletto». Il fante Franco Spolaor ha portato la sua attenzione alle armi ed alle ragazze. «L'arma individuale è più leggera e più maneggevole del FAL. Avevo paura a sparare, pensando che non vi erano le vedette come da noi, ma semplici bandieroni rossi e tabelle. I poligoni della caserma sono organizzati in maniera tale che, passando da un poligono al successivo, il soldato trova difficoltà crescenti, per cui i poligoni stessi sono strutturati per capienze sempre più ridotte, comportando un addestramento sempre più di élite», ha affermato in merito al primo problema. Sul secondo, quello delle ragazze, si è così espresso: «Gli ospiti inglesi hanno organizzato per noi una serata



A sinistra, dall'alto.

Poligono di tiro di Pibrigh: soldati della Brigata «Isonzo» durante una esercitazione di tiro con assistente-guida inglese.

Assaltatore del battaglione «Scots Guards» in fase di movimento per l'assalto.

Pibrigh: poligono di tiro d'agguato.



A sinistra.

Stemma dello «Scots Guards»: il fiore simbolo della Scozia con il motto del reparto «Nessuno mi sottomette impunemente», contornato dalla Stella da Davide e dalla Croce di S. Andrea.

disco-dance con un centinaio di ragazze

Erano carine, ma il fatto di essere delle volontarie soldatesse, che vivevano in camerate come noi e che tra loro più o meno si comportavano come siamo abituati a comportarci tra noi, ci imbarazzava e ci rendeva piuttosto sostenuti ed... abbottonati.

«Noi militari ci siamo sentiti accolti», è sempre Tofanari che parla «in modo totalmente nuovo. Le ragazze, quelle civili, ci salutavano sorridenti sia in divisa sia in borghese, in quanto in quel contesto eravamo riconoscibili immediatamente con le nostre caratteristiche latine. Con le soldatesse abbiamo avuto molti scambi di opinioni».

Credo, però, che le cose più interessanti siano venute quando ho chiesto se qualcuno avesse avuto una precedente esperienza di viaggio in Inghilterra da civile e quali fossero state le sue comparazioni in merito.

Ed è il fante Sandro Buscato che parla. «Sono stato per 30 giorni in Scozia e le mie esperienze nei due casi, allora ed ora, sono state differenti. Allora mi muovevo senza un ordine ben preciso, senza una meta ben prestabilita. Ora invece, ero inserito in una organizzazione che trasudava precisione e poderosità, rispettando certe regole. In questo reggimento ho trovato ragazzi scozzesi, che assomigliano molto, socialmente, ai nostri soldati meridionali. La maggior parte di loro, con cui ho parlato a cuore aperto, mi ha confidato che ha carenze familiari che li ha spinti a ricercare l'autonomia finanziaria ed affettiva. Anche quelli che hanno partecipato alle operazioni delle Falkland, o sono vissuti in guarnigione ad Hong-Kong, non lo hanno fatto per spirito di avventura, ma perché lo imponeva la loro professione».

Anche il fante Edoardo Bellocchi, più volte in Inghilterra da civile, ha detto la sua. «All'interno dell'Esercito Britannico si registrano le stesse fratture di classe esistenti nella vita civile. Come la Regina è Regina e non si discute, i Lords sono i Lords e basta, così anche gli ufficiali sono ufficiali, i sottufficiali sono sottufficiali e la truppa è truppa. In servizio, massimo rispetto e subordinazione, fuori servizio, invece, finché possibile, una discreta misconoscenza».

Degli stessi contenuti, da parte inglese in Italia, l'esperienza vissuta dai giovani soldati di professione. Presso la Caserma «Francescato» di Cividale del Friuli non è stata organizzata una «serata disco-dance» per la mancanza di soldatesse e non sarebbe stato il caso di ricorrere allo sfruttamento delle risorse locali. È stato provveduto al miglior

benessere possibile in quanto a vitto, e per questo funzionavano anche dei soldati cuochi di mestiere, e ad alloggio, costituito dalle stesse infrastrutture ed effetti lettereci lasciati disponibili dai nostri in trasferta inglese. Onoratissimo si è sentito il 76° battaglione meccanizzato «Napoli», quello ospitante, quando la compagnia inglese in alta uniforme si è schierata a lato delle reclute del 7° scaglione del 1985, che hanno giurato fedeltà alla Repubblica Italiana. Con due cornamuse in testa, la compagnia ospite, Cappellano Militare compreso nei ranghi, ha sfilato in parata dopo le reclute stesse, riscuotendo entusiastico successo, specie dalle oltre mille persone, tra parenti e amici, accorse da ogni parte della Penisola per festeggiare i loro congiunti nel giorno più solenne della ferma militare.

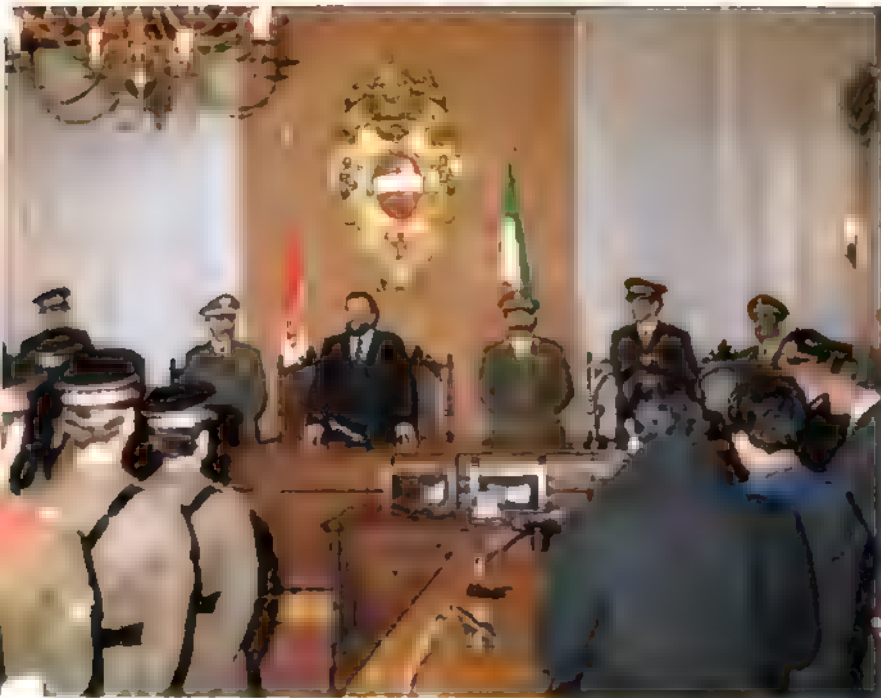
Qui a Cividale, il programma addestrativo svolto è stato più o meno adattato — come quello italiano in Inghilterra — sul momento, rispetto a quello elaborato in sede di ricognizioni ed accordi preventivi. In particolare, è stata svolta una attività di sopravvivenza prolungata per 48 ore lungo il greto del fiume Tagliamento. Inoltre, un'intero plotone di fanteria appiedata si è esibito in una esercitazione di attacco nelle aree addestrative alla confluenza dei torrenti Torre e Natissone, presente anche il generale Comandante della Divisione meccanizzata «Mantova», Corrado Raggi. A tal proposito, grande impressione ha suscitato l'elevato livello di professionalità mostrato dai fanti nell'esecuzione dell'elementare attacco tattico, in cui il complesso si è fermato solo dopo aver bonificato le postazioni dai finti morti, rivoltati e ripuliti per bene di armi e documenti d'interesse, materiale tutto trasmesso poi con la stessa organizzazione di plotone al Comando Superiore. Anche il consolidamento ed il ripianamento dei materiali di consumo utilizzati per l'azione sono stati condotti con encomiabile attenzione e con motivata determinazione da parte dei singoli soldati, tra i quali vi erano anche due diciassettenni.

Non mi dilungo a raccontare l'effetto che hanno prodotto le visite a Venezia, Trieste ed Udine, specialmente su coloro che vedevano l'Italia per la prima volta. Tutto ciò che hanno visto e provato è stato ben antezittato dal loro Comandante di battaglione, il Ten. Col. Ross, la sera del ricevimento nella Sala Consiliare, offerto dal sindaco Coram. Pascolini, che ha fatto dono ad ogni componente della compagnia del sigillo trecentesco della Città Ducale. L'ufficiale ha ricordato il «veni, vidi, vici» di Giulio

Cesare quando occupò l'Inghilterra «tempo addietro». «Noi, invece, siamo venuti», ha osservato molto argutamente, «abbiamo visto e ci siamo divertiti molto, grazie alla squisita ospitalità delle Autorità Militari e civili, ma grazie soprattutto alle bellezze naturali ed artistiche della vostra Patria». Credo che a queste parole non sia necessario aggiungere alcun commento, per non rovinarne lo spessore morale.

Da parte mia, anche questa esperienza dei miei soldati l'ho fatta rientrare nel gran calderone delle esperienze da acquisire nell'ambito dell'operazione «Prima volta». Sono passati i tempi in cui il soldato analfabeta rifiutava la decade — e, naturalmente, gliela si faceva ritirare, seppure a fatica — perché il maresciallo di fuceria lo tormentava per la firma da apporre al documento contabile segnando «una croce», che lui non sapeva fare bene. Quei tempi sono passati, i soldati hanno bisogno di ben altre cose, presentano altre istanze; ciò che è rimasto, purtroppo, è quello che si diceva e si dice sulla vita militare, che sarebbe «una gran perdita di tempo», anche perché sempre più insistentemente mi sento chiedere con curiosità cosa facciamo in caserma — perché in effetti ci siamo a poco a poco richiudendo tra le nostre mura, come un tempo — da mane a sera.

Ebbene, io cerco di esplorare tutte le possibilità di mettere i miei soldati nelle condizioni, forse per la prima volta nella loro vita, d'incontrare personaggi, ambienti e situazioni destinati a restare in futuro «occasione unica» per la maggior parte di essi. Cerco anche di incanalare i loro interessi durante le ore libere dal servizio, allacciando rapporti col mondo esterno, talvolta anche con l'aiuto delle Signore del Patronato Assistenza Forze Armate — il PASFA — per la frequenza di corsi speciali di scuola guida per conseguire la patente a prezzi agevolati, di corsi di operatori e programmatore di computer, sempre a prezzi ridotti, di corsi di lingua straniera — attrezzando anche laboratori, come presso il 76° «Napoli» — o di grammatica italiana, quest'ultima per i giovani sergenti destinati al concorso per il passaggio in servizio permanente e per la promozione a sergente maggiore. Il criterio di base per la ricerca dei succitati personaggi, ambienti e situazioni è quello di porre allo studio comparato tutto ciò che vi è di meglio sulla piazza, individuare il «capofila» ed invitarlo, se è un personaggio, cercarlo, se un ambiente, o crearlo, se è una situazione, mettendo il tutto a favore dei militari di leva di ogni grado, età o am-



A sinistra, dall'alto.
29 ottobre 1985: il sindaco di Cividale del Friuli riceve la compagnia del battaglione «Scots Guards» nella Sala Consiliare del Comune.

Gli «Scots Guards» sfilano per le vie di Cividale con le cornamuse in testa.



to tutti quando hanno saputo che il rancio che si apprestavano a consumare era un concentrato di spazio/tempo e che non esplodeva loro in faccia perché era dotato di carica, che agisce da «ciacchetto», appunto, per evitarne l'esplosione. Sempre in armonia con questo principio, ho portato in «Arena» a Verona 200 soldati circa che per la prima volta, e forse per l'unica, hanno assistito ad uno spettacolo lirico e che per la prima volta, e forse per l'unica, hanno potuto incontrare il Senatore Spadolini, Ministro della Difesa, che li ha voluti salutare stringendo la mano ad una ventina di uomini in loro rappresentanza, tra i quali un solo fiorentino, come ebbe a rammentarsi il Presidente stesso.

Per concludere, nel quadro dell'operazione «Prima volta» ho voluto considerare anche lo scambio alla pari sia per i soldati che sono andati in trasferta, sia per quelli che sono rimasti in caserma, per ambedue i gruppi «prima e forse unica occasione» di conoscere militari di altri eserciti stranieri, afflitti o resi gioiosi dagli stessi problemi dei militari di tutto il mondo, a prescindere dalla nazione di appartenenza. Dal confronto, comunque, — a prescindere dalla meraviglia espressa dal redattore di «Soldier», periodico dell'esercito britannico, del 2 dicembre 1985, per le fatiche che accettano i nostri soldati «per una manciata di pennies» — credo sia emersa la motivazione, la determinazione, la solidarietà da parte dei militari di leva a voler tener alto il nome del nostro Esercito.

Vi era tanta propensione a «far bene» tra i miei giovani militari, che non solo hanno vinto la coppa del torneo di calcio, ma anche quella, a mio avviso, della generosità, della spensieratezza, dell'allegria e della motivata e cosciente disciplina, proprie del temperamento latino, specie quando si è consapevoli di rappresentare qualcosa a qualcuno dotato di grosse tradizioni, come le Guardie Scozzesi dell'Esercito di Sua Maestà Britannica.

Gen. Giovanni Bucciol
Comandante della Brigata
Meccanizzata «Isonzo»

biente sociale.

Cerco anche di sollecitare motivazione e favore per la vita militare, manovrando «per linee esterne». Nell'ambito dell'operazione «Prima volta», infatti, ho interessato anche i commercianti del mio Presidio Militare a concorrere per la «Vetrina per le Forze Armate» nel quadro delle cerimonie del IV Novembre. Sono stato spettatore dei consensi di molti soldati, i quali, durante la libera uscita, chi più chi meno, hanno visto

volentieri le immagini televisive di cerimonie di caserma proiettate nel mondo in cui cercano falaci evasioni sotto le mentite spoglie dell'abito civile.

È sotto l'angolo visuale del criterio di ricerca che ho portato 800 soldati al Circo di Nando Orfei, e mi sono accorto che il 95% dei soldati non aveva mai assistito ad uno spettacolo equestre; ho invitato da Ginevra il Prof. Zichichi, che, parlando ad un migliaio di soldati seduti a terra, ha sgomenta-

OPERAZIONE
«TOWER BRIDGE»

Mitragliera KBA
calibro 25 mm



in servizio nella NATO



La mitragliera Oerlikon tipo KBA da 25 mm è un'arma automatica a presa di gas, che non richiede fonti di energia esterna per il funzionamento. La sua proverbiale versatilità soddisfa i requisiti di sistemi per impieghi:

- superficie-aria
- superficie-superficie
- aria-superficie

Il pluriennale impiego operativo negli eserciti NATO ne confermano le doti di affidabilità, precisione e rusticità.

Il doppio sistema di alimentazione consente l'istantanea selezione del tipo di munizionamento prescelto.

La gamma delle munizioni include anche il tipo sottocalibrato ad elevato potere perforante.

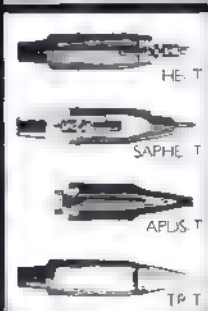
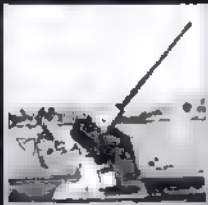
Tutto ciò conferisce all'arma KBA una **indiscussa superiorità tattica** in ogni condizione d'impiego.



Dati tecnici:

- calibro
- ritmo di fuoco
- velocità di bocca (v₀)
- peso dell'arma completa

25 mm
600 colpi/min
1100-1335 m/sec
112 kg



OERLIKON

Oerlikon Italiana S.p.A.
Via Scarsellini 14, 20161 Milano/Italy
Tel: (02) 64 67 21 Telex: 331259 OERUK
Impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

OERLIKON
MILITARY
PRODUCTS
ÖBW 086-739



MILITARY THEORY

JULIAN LIDER



dotto il ruolo e l'utilità strumentale nell'ambito del sistema delle relazioni internazionali.

Da totale, la guerra è divenuta limitata e indiretta. Alle Forze Armate è stata poi attribuita la funzione di evitare una guerra nucleare.

Di conseguenza il campo d'interesse della teoria militare si è notevolmente dilatato. Prima era incentrato essenzialmente sul ruolo internazionale e sull'impiego bellico, cioè sulle guerre, sulle battaglie e sugli strumenti militari. Ora va dilatato ad altri fattori, dalla prevenzione della guerra all'utilizzazione potenziale della forza militare.

Si è affermato il concetto di strategia globale, in cui la componente militare è considerata un semplice elemento della potenza globale di uno Stato e della politica di sicurezza nazionale. La teoria militare è divenuta sempre più parte integrante della più ampia teoria della scienza politica.

Esiste una differenziazione fra l'approccio occidentale e quello sovietico, che rimane ancora «guerra-centrico». La teoria militare, per gli studiosi sovietici, riguarda il come prepararsi per la guerra e vincerla. Gli altri aspetti, segnatamente quello sociale, sono collocati al di fuori della teoria militare vera e propria, come semplice appendice militarica di altre scienze.

L'autore sostiene che l'approccio occidentale, cioè quello integrativo nell'ambito della teoria militare delle varie discipline che interferiscono con essa, appare più promettente per comprendere la natura delle attività militari, delle istituzioni militari, della guerra e della dissuasione. A fianco dei tradizionali problemi circa la natura della guerra e delle modalità con cui vincerla sono divenuti fondamentali quelli della preparazione alla guerra e della sua prevenzione. Il primo si estende dalla formulazione della dottrina strategica al collegamento fra strategia e politica e alla preparazione del Paese per la guerra. Il problema della prevenzione della guerra riguarda poi sia l'utilizzazione delle Forze Armate in tempo di pace per una politica di coercizione, sia la dissuasione, sia la limitazione della scala della violenza bellica in caso di un doppio conflitto.

In sostanza l'autore illustra ampiamente le ragioni per le quali la teoria militare debba espandersi dalla sua tradizionale concezione polarizzata sulle Forze Armate e sulla guerra, per trasformarsi in una teoria multidisciplinare, finalizzata non solo al modo con cui vincere una guerra, ma anche alle modalità con cui prevenirla o limitarla.

Si tratta di uno sforzo per dare veste epistemologica alla cosiddetta strategia globale, con l'inconveniente, da noi rilevato in precedenti scritti, di smilitarizzare un poco l'intero pensiero strategico e la stessa condizione militare. Focalizzandola sulla pace

anziché sulla guerra si incide sul contributo concreto che le Forze Armate possono dare al mantenimento della pace e che costituisce un po' il cuore della loro funzione istituzionale: quello di prepararsi per la guerra e di essere orientate alla vittoria. La rinuncia in ambito militare ad una teoria della vittoria è simmetrica all'abdicazione, in campo politico e ideologico, alla tradizionale teoria del dominio, su cui è stata costruita nel passato l'intera civiltà europea occidentale e che ne ha provocato potenza ed espansione.



GeCKE
Group of Publications in Europe

SÉCURITÉ ET DÉFENSE
DE L'EUROPE
LE DOSSIER ALLEMAND

A. Brigot, Y. Boyer, J. Klein, R. Fritsch-Bournazel: «Sicurezza e difesa dell'Europa — Il caso tedesco» («Sécurité et défense de l'Europe — Le dossier Allemand»). Fondation pour les Études de Défense Nationale, Parigi, 1985, pp. 232, 65 FF.

La Germania Federale occupa la posizione geostrategica fondamentale dell'Europa ed è da trent'anni saldamente integrata nel dispositivo atlantico, di cui costituisce la base portante. Fino agli anni settanta, la solidità dell'integrazione tedesca nell'Occidente non aveva mai sollevato né problemi né interrogativi. La nascita di movimenti pacifisti ed antinucleari, particolarmente forti ed ispirati spesso ad ideologie nazionaliste, la constatazione di essere in prima linea in caso di guerra, la percezione dei limiti intrinseci dell'«Ostpolitik» hanno determinato una situazione più fluida e ambi-

J. Lider: «Teoria Militare. Concetto, struttura e problemi» («Military Theory. Concept, Structure Problems»), ed. Gower, Aldershot (UK), pp. 476, £ 21, 95.

Il termine «teoria militare» si riferisce a una realtà molto vasta e complessa. Essa comprende lo studio dell'intera problematica militare. Concerne quindi, non solo i criteri di impiego delle Forze Armate, ma anche il loro ruolo nelle relazioni internazionali, le loro correlazioni con la società e le loro strutture interne.

In Occidente esistono diverse opinioni circa la natura della teoria militare e le sue relazioni con le scienze sociali. È molto discusso infatti se si tratti di una scienza pura o di una scienza applicata o di un'arte o, più semplicemente, di una serie di idee e di concetti relativi alle attività militari. Il pensiero marxista-leninista, invece, afferma di aver elaborato una scienza militare coerente con la sua visione della storia e del divenire del mondo e della società.

In passato la teoria militare affrontava essenzialmente due problemi: che cosa fosse la guerra e come si potesse vincerla. Il primo era oggetto della filosofia della guerra; il secondo della strategia. Le Forze Armate erano considerate semplici strumenti destinati all'impiego in guerra. Le altre loro funzioni erano sostanzialmente trascurate.

Tale situazione si è modificata per varie cause. Intanto, la costituzione degli eserciti nazionali e di massa ha comportato una maggiore importanza delle correlazioni esistenti fra le Forze Armate e le società che le esprimono, e del ruolo sociale delle Forze Armate. Inoltre, il progresso tecnologico, aumentando il potere distruttivo degli strumenti militari ne ha progressivamente ri-

gua. Essa ha eroso in parte le basi del consenso ad una politica militare strettamente integrata nell'Alleanza Atlantica e alla strategia di difesa che ne consegue. La Germania è stata la patria delle cosiddette strategie alternative, che rischiano di produrre un «decoupling» strategico fra Europa e USA, mentre la SPD, il cui leader Schmidt aveva chiesto nel 1977 lo schieramento degli euromissili, è ora favorevole alla денuclearizzazione della Germania. Nel volume che presentiamo vengono affrontate le principali problematiche connesse con l'evoluzione della situazione in Germania.

A. Brigot esamina la politica di sicurezza della Repubblica Federale di Germania. Essa è caratterizzata, nonostante i mutamenti politici interni, da una notevole continuità. L'integrazione con l'Occidente e l'esistenza di un solido sistema difensivo/dissuasivo ne costituiscono componente essenziale, come d'altra parte lo è la distensione con l'Est. Tuttavia, l'opinione pubblica tedesca è estremamente inquieta ed è sempre più cosciente della vulnerabilità tedesca. Ciò costituisce un pericolo per un'equilibrata gestione del binomio dissuasione-distensione.

Y. Boyer approfondisce il problema della difesa tedesca e della sua integrazione nella NATO. In particolare, la potenza dello strumento militare consente ai responsabili tedeschi di sostenere con forza i punti di vista e gli interessi nazionali in ambito NATO. Ciò in un certo senso riduce la dipendenza strutturale della politica di sicurezza tedesca dai problemi decisionali dell'Alleanza Atlantica. L'influenza tedesca, molta nel campo delle difese convenzionali, è però solo marginale nel settore nucleare.

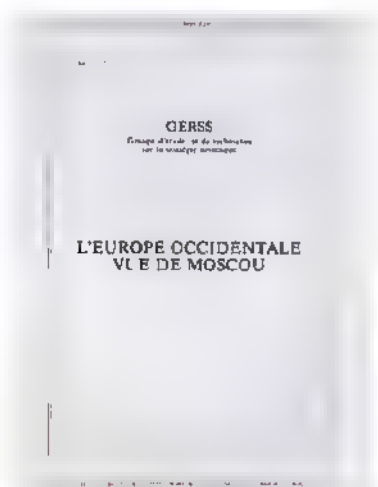
J. Klein esamina il dibattito sulle «nuove strategie» all'interno dell'SPD. Esso è in sostanza incentrato sul tentativo, se non di svincolare, quanto meno di diminuire la dipendenza della sicurezza tedesca dalle armi nucleari, in modo da evitare la distruzione della Germania in caso di scoppio di un conflitto. Le teorie della convenzionalizzazione della difesa e il principio della dissuasione minima ne sono stati i risultati.

R. Fritsch-Bournazel affronta la questione dell'identità nazionale tedesca. Il problema della divisione tedesca è tornato poderosamente alla ribalta con la questione degli euromissili. I tedeschi hanno avuto la netta percezione delle conseguenze militari della divisione e della vulnerabilità tedesca e degli inconvenienti della deresponsabilizzazione strategica degli europei. È chiaro che un durevole e solido inserimento tedesco nell'Occidente presuppone che i tedeschi non abbiano la sensazione che essa comporti la subordinazione dei loro interessi nazionali a quelli alleati.

A. Brigot cerca di valutare, in riferimento alle precedenti riflessioni, quali evoluzioni

siano possibili, soprattutto per quanto riguarda i legami con la Francia. Le tesi esistenti convergono tutte nell'affermare che solo la cooperazione franco-tedesca può fornire una risposta positiva agli interrogativi e alle perplessità prima illustrate. È su di essa che si deve puntare. Gli altri europei dovranno per forza di cose allinearsi.

In sostanza il volume sostiene molte delle tesi che godono oggi favore in Francia, per un impegno più attivo nella sicurezza dell'Europa Centrale, anche se esse hanno un obiettivo limite nella volontà francese di mantenere completa autonomia nazionale. Con ciò non sono oggettivamente possibili le integrazioni organiche, indispensabili, ove si voglia diminuire il grado di dipendenza europea dagli USA.



Fondation pour les Études de Défense Nationale: «L'Europa Occidentale vista da Mosca» («L'Europe Occidentale vue de Moscou»), ed. Stratégique, Parigi, 1984, pp. 107, FF 60.

Dal 1978, nell'ambito della Fondazione per gli Studi di Difesa Nazionale opera un gruppo specializzato per le ricerche sulla strategia sovietica. Esso ha sinora pubblicato due volumi: il primo dedicato alle basi dottrinali del pensiero militare sovietico; il secondo alla strategia perseguita dall'Unione Sovietica nel Terzo Mondo. Il gruppo si basa esclusivamente su testi originali sovietici, al fine di evitare interpretazioni distorte derivanti dall'utilizzazione di fonti mediate.

Nel volume viene affrontata l'intera problematica dei rapporti fra l'URSS e l'Europa Occidentale. Quindi, non vengono trattate solo questioni propriamente strategico-

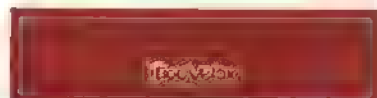
militari, ma viene affrontato l'insieme delle relazioni politiche, economiche e culturali fra URSS ed Europa, anche in riferimento alle particolari strutture istituzionali e agli interessi specifici della classe dirigente sovietica, e all'influenza che le tradizionali percezioni storiche della Russia hanno nei riguardi dei problemi della sicurezza.

Sotto il profilo politico-strategico, in particolare, si è verificato nei primi anni ottanta un mutamento degli obiettivi dell'URSS nei riguardi dell'Europa. Fino all'ascesa di Andropov al potere, l'Unione Sovietica si proponeva essenzialmente di disgregare la coesione dell'Alleanza Atlantica, fomentando tensioni e contrapposizioni fra Europa e Stati Uniti. I temi essenziali della propaganda sovietica consistevano allora nel mettere in evidenza il fatto che l'impegno americano non era totale e che esso comportava per l'Europa il rischio di una guerra nucleare limitata, condotta secondo gli interessi nazionali propri degli USA. Lo schieramento degli euromissili dimostrò chiaramente ai sovietici la fermezza e la volontà occidentali e quindi il velleitarismo di tendere a distaccare l'Europa dagli Stati Uniti. Ciò influenzò, in modo determinante l'evoluzione della politica sovietica a cui si è sopra accennato. Di fronte ad una più concreta prospettiva di omogeneizzazione se non di fusione degli sforzi europei di sicurezza, l'URSS sembra abbia deciso di puntare maggiormente sulla contrapposizione fra i vari Stati Europei da un lato e sull'indebolimento interno di essi dall'altro, con particolare riferimento a quelli più vulnerabili.

Nell'ambito dell'Europa tale azione di pressione è stata esercitata con politiche economiche-commerciali differenziate e soprattutto rappresentando agli Stati europei non nucleari il pericolo dell'esistenza dei deterrenti nazionali francese e britannico. Nell'ambito dei singoli Stati europei si è verificata una recrudescenza dei tentativi di delegittimazione delle classi dirigenti politico-militari, del pacifismo, del terrorismo e dei movimenti antinucleari. Quest'ultima azione ha costituito sempre una componente intrinseca della strategia sovietica e deriva dalle sue basi ideologiche, che traspongono i concetti di lotta di classe nel sistema delle relazioni internazionali. Tuttavia in quest'azione esiste un preciso limite. Esso è insito nel rischio che un'ondata neutralistica in Europa Occidentale si ripercuota sui paesi satelliti dell'URSS con effetti difficilmente valutabili ma sicuramente poco controllabili da parte sovietica. Non è tanto paradossale l'opinione che la presenza militare americana in Europa costituisca uno dei cardini della coesione dell'impero sovietico, conferendo legittimità al dominio dell'URSS in Europa Centro-Orientale.

ANTONIO
ROSSIda arte
della guerra

LA STRATEGIA

a scienza
della pace?

A. Rossi: «La strategia: da arte della guerra a scienza della pace», Tipovelo ed., Torino, 1984, pp. 142, Lit. 1.500.

Agile volumetto, che si rivolge al grande pubblico, e che è inteso a fornire una visione generale della problematica strategica attuale. Il punto di partenza fondamentale è il seguente: in ogni epoca storica, il ruolo, il significato e l'utilizzazione della forza militare assumono una specificità propria. Esiste un'interrelazione molto stretta fra pensiero politico e pensiero strategico. Essa è influenzata dalle particolarità politiche, sociali, economiche e tecnologiche dei singoli

Stati, unici titolari della presa delle decisioni strategiche.

Tra politica e strategia esiste un continuo. Le due non sono nettamente separabili. Ogni distinzione è del tutto artificiosa e contingente, essendo strettamente condizionata dal sistema di relazioni civil-militari. Per avere una sua identità (e quindi, una sua utilità pratica) la strategia deve riferirsi alla preparazione, all'utilizzazione potenziale e all'impiego effettivo della forza militare. Il campo della cosiddetta strategia globale è sostanzialmente estraneo alle preoccupazioni strategiche.

Il fenomeno avvenuto nel secondo dopoguerra in cui la strategia si è «annacquata» dilatando il suo campo a quello della politica, denominata strategia globale, ha da un lato indebitamente militarizzato il linguaggio politico e dall'altro ha, ancor più indebitamente, politicizzato il linguaggio strategico. Occorre opporsi con la massima forza a tale tendenza, per fare riacquistare agli studi strategici la loro specificità e quindi la loro utilità pratica, ristabilendo un collegamento fra teoria e prassi strategiche. Occorre ridefinire con esattezza il ruolo dei militari, istituzionalmente incaricati della gestione della violenza bellica dello Stato. Occorre distinguere la strategia e le decisioni strategico-operative dalla politica di sicurezza e dalla strategia globale, che tendono a sottovalutare l'importanza della forza e la specificità bellica con considerazioni di altra natura, quali quelle derivanti dalla scuola delle cosiddette ricerche sulla pace. Esse

appartengono ad un ambito extramilitare. Quest'ultimo, beninteso, è correlato con quello dell'assunzione delle decisioni strategiche. Queste ultime non possono però essere subordinate al primo. Se il soldato può fare qualcosa per evitare la guerra, è quella di prepararsi a combatterla ed a vincerla. Se poi i responsabili politici non lo impiegano effettivamente, tanto meglio! Ma il soldato, per non snaturare la propria professionalità, deve essere orientato alla guerra, non alla pace.

Il volume si fa carico della preoccupazione e delle esigenze di mutamento che si avvertono in molti stati occidentali, in conseguenza della sempre minore credibilità e validità della dissuasione nucleare e della garanzia americana all'Europa. Un confronto armato, da assurdo e del tutto improbabile, sta ridivenendo una realtà concreta, evidentemente con forme nuove, forse del tutto diverse da quelle dei precedenti conflitti. Si avverte l'esigenza di razionalizzare e di dare contenuti più concreti alla strategia. L'approccio del tutto o niente, proprio della dissuasione nucleare, sta rivelando la propria astrattezza ed il proprio scollamento dalla realtà. È necessario rimeditare sui fondamenti della strategia. Solo una sua comprensione può essere l'ausilio alle attività pratiche e all'assunzione di decisioni strategiche efficaci a garantire la sicurezza dell'Occidente. È quello che l'autore tenta di fare.

A cura di Carlo Bess

tilos®

Nella moderna realtà sanitaria i sistemi utilizzati nell'emergenza devono essere mobili e non solo spostabili.

I sistemi sanitari devono, inoltre, essere operativi immediatamente dopo l'arrivo in sito, con il solo uso dei propri mezzi.

tilos costituisce l'unica risposta totale a queste

esigenze di mobilità, autonomia e flessibilità operative.

tilos è composto da due veicoli: uno, il rimorchio (TU), che contiene la funzione medica. L'altro, il veicolo trainante (VT), che contiene le funzioni complementari (ambulanza, trasporto persone, logistica) oltre ad assolvere al servizio essenziale del

traino.

Il TU ha dimensioni variabili da 6 a 12 metri. Il VT è lungo 6 metri con una capacità di 13 metri cubi. L'integrazione di più sistemi **tilos** permette la realizzazione di sistemi sanitari campali a partire dal semplice centro smistamento, fino ad un complesso ed autonomo ospedale.


TANGRAM

S.p.A. - 16128 Genova - Via Corsica, 19 - Tel. 10/531101 - Telex 571250 TANGRAM I



G. Bonacina - R. Bonetti: «I giorni dell'apocalisse», ed. Mursia, Milano, 1985, L. 16.000.

Leggendo questo libro dai contenuti apocalittici, ci si aspettava una sequenza di condanne morali e politiche verso gli Stati Uniti, in quanto artefici della prima impresa nucleare della storia. Niente di tutto ciò. Gli autori, facendo ricorso ad una terminologia dai toni pacati e misurati, si limitano a descrivere la lenta e difficile fase di studio, progettazione e sperimentazione della bomba all'uranio da parte della più formidabile équipe di cervelli della storia, a narrare, con dovizia di particolari, gli aspetti operativi delle missioni atomiche su Hiroshima e Nagasaki ed a prendere atto della conseguente situazione di bipolarismo che ha provocato la crescente spiralizzazione della corsa agli armamenti da parte delle due superpotenze.

Se il proposito degli autori era quello di evitare giudizi di valore e rimanere alla descrizione dei fatti lasciando al lettore piena autonomia nella valutazione delle responsabilità scientifiche, politiche e militari legate all'impiego degli ordigni nucleari sulle due città nipponiche, il tentativo è pienamente riuscito. L'esposizione ampia ed articolata delle varie fasi dell'operazione e la sottile analisi psicologica che coglie nel profondo il dramma, le perplessità, l'angoscia e l'obiezione morale dei protagonisti dell'impresa, infatti, stimolano il lettore e quasi lo costringono ad una riflessione critica su fatti e persone ed a trovare una risposta credibile ad ogni tipo di interrogativo.

Sono trascorsi quarant'anni da quelle tragiche giornate del 1945, durante le quali il mondo ha fatto registrare una accelerazione impressionante sul piano tecnologico e strategico.

L'umanità vive in una condizione di incertezza e di paura sul filo di un precario equilibrio strategico che è figlio di quella reazione a catena innescata dagli eventi di Hiroshima e Nagasaki.

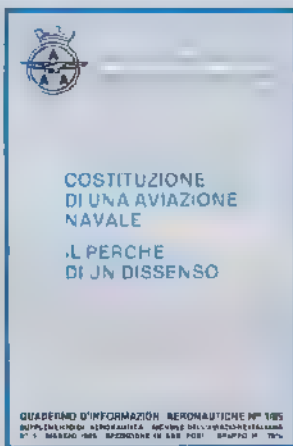
Quale sarà il destino del mondo?

Ancora una volta gli autori non vogliono essere né giudici né profeti della storia e rispondono agnosticamente con un aforisma dello storico tedesco Mommsen: «Gli uomini credono di fare la storia, ma la storia si fa da sé».

Ed è proprio questo agnosticismo, che coerentemente si salda con la descrizione neutralizzante dei fatti e degli avvenimenti, che conferisce pregio e valore letterario a questo libro scritto a quattro mani con esemplare onestà intellettuale e con una prosa dal fine taglio narrativo.

Né apologia né condanna, dunque, ma documentata e scrupolosa registrazione di una cronaca che deve ancora essere sottoposta al vaglio dell'etica storica.

Giovanni Cerbo



«Costituzione di una aviazione navale. Il perché di un dissenso», Quaderno d'informazioni aeronautiche n. 1/85, supplemento di «Aeronautica», mensile dell'aviazione italiana, n. 1, maggio 1985, pp. 60, s.i.p..

Si tratta del primo «Quaderno d'informazioni aeronautiche» pubblicato come supplemento del mensile «Aeronautica» edito dal Centro Studi Militari Aeronautici dell'Associazione Arma Aeronautica, presieduto dal generale S.A. Catullo Nardi, e con sede nella «Palazzina Douhet» in via Marcantonio Colonna 23/25, Roma.

L'opuscolo, illustrato con 16 foto dei più moderni mezzi della Marina e dell'Aero-

nautica, e con due cartine dedicate alla posizione strategica della Penisola italiana (definita «una grande nave portaerei»), si apre con la presentazione delle finalità e dell'organigramma del Centro Studi Militari Aeronautici. Il Centro si propone di «incentivare ed effettuare studi e ricerche», di «aggiornare professionalmente il personale in ausiliaria e in riserva» e di «diffondere presso la pubblica opinione e nelle sedi decisionali del Paese utili elementi conoscitivi in materia d'aviazione, onde concorrere alla formazione d'una adeguata cultura aeronautica». Fra i diciannove aderenti, figurano i generali di S.A. Emanuele Annoni, Mario Bacich (già presidente del Casm), Manlio Bicolini, Francesco Cavaleria (già Capo di S.M. della difesa), Franco Ferri, Paolo Moci, Luigi Pirozzi e Fulvio Ristori, nonché studiosi e pubblicisti affermati come i generali Antonio Pelliccia e Sebastiano Licheri.

L'opuscolo si presenta come una polemica risposta al disegno di legge d'iniziativa parlamentare sull'istituzione e l'ordinamento dell'Aviazione Navale presentato al Senato il 20 dicembre 1984 (primo firmatario il sen. Severino Fallucchia). Il disegno di legge, relazione e articolato, è infatti riprodotto integralmente alle pp. 7-11 dell'opuscolo.

Seguono tre saggi, intitolati rispettivamente: «Aviazione navale, analisi e commenti», «Il problema dell'aviazione navale» e «Difesa della flotta. Aviazione imbarcata».

Vi si esaminano i «precedenti storici» del problema dell'aviazione navale italiana, che risalgono alla costituzione dell'Aeronautica come Forza Armata indipendente avvenuta nel 1923 e alle scelte costruttive della stessa Regia Marina la quale scelse negli anni '20 e ribadì negli anni '30 la scelta, di non costruire navi portaerei, ritenendo che nei bacini ristretti come il Mediterraneo la copertura aerea avrebbe dovuto e potuto essere assicurata da aerei basati a terra.

Molta attenzione è data all'analisi delle «lezioni» tecnico-militari del conflitto delle Falkland/Malvine, spesso citate dai sostenitori dell'aviazione navale imbarcata. Si osserva che l'impiego di 42 aerei a decollo verticale Sea Harrier da parte della Royal Navy ha provocato la perdita di 20 dei 72 aerei argentini abbattuti, ma è costato 10 Harrier. Si aggiunge che l'unica portaerei argentina, la 25 de Mayo, non ha potuto uscire dalla base, per la presenza di due o tre sottomarini nucleari britannici, mentre l'azione dell'Argentina è stata affidata quasi esclusivamente a forze aeree basate a terra, benché il teatro operativo fosse situato ad una distanza notevolmente superiore rispetto a quella massima che si potrebbe verificare in Mediterraneo. L'opuscolo si chiude infine, sotto il profilo più propria-

mente politico-strategico, se l'Italia abbia «coriandoli d'impero sparsi per il mondo» come la Gran Bretagna. Circa l'episodio dell'intervento in Libano, l'opuscolo fa rilevare che la copertura aerea del contingente italiano, pur non potendo essere assicurata dagli aerei basati nel territorio nazionale, poteva avvenire mediante lo spiegamento avanzato di forze aeree italiane negli aeroporti alleati disponibili nell'isola di Cipro.

L'opuscolo critica poi le «polemiche» di ambiente «marinaro» contro il preteso «monopolio» aviatorio esercitato dall'Aeronautica (contraddetto dall'esistenza dell'Aviazione Leggera Esercito e dei Centri Elicotteri della Marina), nonché la «politica del fatto compiuto» inaugurata con l'approvazione della Legge Navale attraverso un «canale preferenziale». Ad avviso degli estensori la presentazione di un disegno di legge di iniziativa parlamentare che scavalca l'iniziativa governativa e la concertazione del Comitato dei Cap. di S.M. è criticabile anche sotto l'aspetto politico e procedurale, presentando come questione in tema di Forza Armata un problema delicato e reale, quello cioè della copertura aerea delle unità di superficie, che è e deve restare in un'ottica interforze.

Questo problema non può essere adeguatamente risolto con l'acquisto di una dozzina di aerei Sea Harrier, come in sostanza si cercherebbe di fare, a causa della loro scarsa affidabilità tecnica e della loro vulnerabilità, ma anche del loro costo eccessivo, valutato in mille miliardi. Con quella stessa cifra, sostiene l'opuscolo, si potrebbero acquistare altri 25 Tornado, o 30 EFA oppure 65-75 AMX: aerei tra l'altro invulnerabili ad un attacco aereo o marittimo di sorpresa, essendo basati a terra in sedi protette e corazzate. Occorre dunque opporsi alla «parcellizzazione delle risorse», alle «guerre parallele» e alle «megalomanie», e risolvere il problema della copertura aerea attraverso la cooperazione interforze.

Si tratta di un testo riassuntivo e molto chiaro del punto di vista degli ambienti aeronautici più critici nei confronti della proposta istituzione della componente aerea imbarcata della flotta. Un punto di vista finora espresso in numerosi articoli dovuti soprattutto ai generali Ferri e Pelliccia, e che si contrappone a quello di ambienti marinari la cui esposizione più organica si deve agli ammiragli Angelozzi e Bernini (Il problema aeronavale italiano, Belforte, Livorno, 1981).

Chi voglia porsi con spirito sereno e privo di preconcetti di fronte a questa annosa querelle fra ambienti aeronautici e navali, non può che essere colpito dalla corrispondenza fra gli argomenti impiegati nelle polemiche degli anni Venti e quelli oggi riaffioranti (ruolo della minaccia aerea nei bacini ristretti, vulnerabilità/utilità delle por-

taerei, principio dell'unità di comando delle forze aeronavali, principio della economia e non dispersione delle forze). Per una rassegna di questo dibattito si vedano le pagine del ten. col. Ferruccio Botti in Botti Ileri, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Ufficio storico dello SME, Roma, 1985, e i saggi del 1927 di Amedeo Mecozzi e Francesco Mangeri ripubblicati assieme a due interventi del generale Ferri e dell'ammiraglio Bernini, in *Strategia Globale* n. 1/1985, pp. 117-198 (con ampia bibliografia).

Virgilio Ileri



R. Puletti: «Genova Cavalleria», ed. De Stefano, Padova, pp. 440 + 10 tavole, L. 80.000.

In questo volume sono stati raccolti i 300 anni di storia di una delle più antiche e gloriose unità dell'Esercito Italiano.

L'autore, 74° ed ultimo Comandante del reggimento «Genova Cavalleria», non si è limitato ad una pura e semplice elencazione di «accadimenti», ma è riuscito ad inserire il «fatto» in una cornice storico-sociale che completa e rende più viva ed immediata la narrazione, ricollegandosi inoltre costantemente all'evoluzione ordinativa e dottrinale dell'Arma di Cavalleria.

L'atto istitutivo del reggimento porta la data del 26 gennaio 1683. L'unità, denominata ufficialmente «Dragoni di Sua Altezza Reale» e conosciuta come «Dragons Bleus», sostenne i primi scontri a Staffarda ed Avigliana durante la guerra della Lega di Augusta (1690-1696) e successivamente condusse una serie di incursioni nel Delfinato ed in Provenza (1692), combattendo nella battaglia di Marsaglia (1693).

Nell'assedio di Torino nel 1706 Vittorio Amedeo II guidò personalmente la carica di «Dragons Bleus» nella battaglia della Ma-

donna della Campagna al grido di «A moi mes Dragons», frase che sarà il motto del reggimento per molto tempo. Altri fatti d'arme a cui partecipò l'unità in quel periodo furono i combattimenti di S. Jean de Maurienne e Cesana (1708), Mouthiers (1709), Conflans e Demonte (1711).

Con la pace di Utrecht il Ducato di Savoia viene elevato a Regno ed il reggimento assume la denominazione di «Dragon di Sua Maestà» partecipando alla battaglia di Guastalla (1734) ed alla battaglia del T. done (1746) dove cattura all'avversario due stendardi. Nel 1796 Napoleone scende in Italia. Durante la battaglia di Mondovì ha luogo il combattimento del Bricchetto nel corso del quale due squadroni (I e II) dei «Dragoni di Sua Maestà» attaccano ripetutamente una Divisione di cavalleria sbaragliandola e così consentendo il ripiegamento della fanteria piemontese. L'evento fu particolarmente significativo e Vittorio Amedeo II premio il coraggio ed il valore dei suoi dragoni attribuendo allo stendardo ben due medaglie d'oro.

Dopo l'abdicazione del re di Sardegna il reggimento passò al servizio delle entità statali — apparentemente indipendenti, ma di fatto asservite ai francesi — seguendo su tutti i campi di battaglia le sorti delle aquile napoleoniche. Nel 1814 a restaurazione avvenuta, il reggimento venne denominato «Dragoni del Re» e partecipò ai moti del 1821.

Per questa sua scelta «rivoluzionaria» venne disciolto e Carlo Felice costituì con il personale rimasto gli fedele un nuovo Corpo, i «Dragoni del Genevese», che assunse mostreggiature gialle e divenne depositario delle medaglie d'oro del Bricchetto. Nel 1832 l'unità venne denominata «Genova Cavalleria» partecipando a tutte le guerre di indipendenza ed inviando personale per la costituzione dei reparti di formazione che prenderanno parte alla campagna di Eritrea e di Libia.

Nel corso del primo conflitto mondiale il «Genova», dopo aver partecipato a cavallo alle prime operazioni sul confine giuliano, venne appiattito nel 1916 e guadagnò una medaglia d'argento per la conquista della quota 144 che controllava il vallone di Dobberdo. Nel 1917 dopo Caporetto il reggimento, rimesso a cavallo, concorse con altre forze mobili a coprire la ritirata della 3ª Armata irrigidendo la difesa sugli unici ostacoli disponibili: paesi e corsi d'acqua. Si giunse così al fatto d'armi di Pozzuolo del Friuli per il quale il «Genova» meritò una seconda medaglia d'argento ed una citazione nel bollettino di guerra del Comando Supremo. Nel 1918 per l'insanguinamento nella battaglia di Vittorio Veneto giunse una seconda citazione sul bollettino di guerra.

Nella guerra in Africa orientale il reggimento fu presente con due gruppi squadro-



ni mitraglieri e nel 1939 partecipò alla conquista dell'Albania.

Nel secondo conflitto mondiale il «Genova» prese parte ancora a cavallo alla campagna di Jugoslavia, con un gruppo mitraglieri alla campagna in Africa settentrionale, venne successivamente inviato condurre operazioni di antiguerriglia in Croazia e come truppa di occupazione in Francia e diede inoltre vita ad 8 gruppi squadroni per la difesa territoriale e costiera, alcuni dei quali si distinsero nei tragici avvenimenti post-armistiziali reagendo contro i tedeschi.

Ricostruito nel 1946 ad Albenga come gruppo esplorante divisionale l'unità assunse successivamente la denominazione di 4° reggimento di cavalleria blindata «Genova Cavalleria» finché nel 1975, in seguito alla ristrutturazione, venne contratto a gruppo squadroni meccanizzato dando contemporaneamente vita al 28° gruppo squadroni carri «Cavalleggeri di Treviso».

Il volume, illustrato con figurini, riproduzioni e schemi grafici dei combattimenti più significativi e completato da una ricca appendice, è un'opera interessante sia dal punto di vista documentaristico che storiografico.

Il libro si può trovare solo scrivendo all'Editore De Stefano, via Ivrea, 1/5, Padova.

Claudio Magris

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

VERBALI DELLE RIUNIONI

TENUTE DAL CAPO DI SM GENERALE

VOLUME II
(1° GENNAIO 1942 - 31 DICEMBRE 1942)

RACCOLTA DI DOCUMENTI
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Verbal delle Riunioni tenute dal Capo di SM Generale, vol. III (1° gennaio - 31 dicembre 1942), SME Ufficio Storico, Roma 1985, pp. 936, L. 20.000.

È il terzo volume della serie, prevista su quattro: il 1940, il 1941, il 1942 e il 1943, quest'ultimo in corso di elaborazione. Curatori ne sono il prof. Antonello Biagini, il

Ten. Col. Fernando Frattolillo e il Magg. Silvio Saccarelli.

I trecento verbali raccolti nel libro riguardano l'anno 1942 caratterizzato, sul piano della condotta della guerra, dalla ripresa offensiva delle forze italo-tedesche sia in Africa settentrionale sia in Russia e, successivamente, dalla loro flessione.

A differenza dei primi due volumi — molto esili — questo è di mole imponente: vuoi perché il Maresciallo Cavallero, rientrato dall'Albania, riuscì a conferire maggior dinamica allo Stato Maggiore Generale e ad ottenere più spiccata cooperazione fra le tre Forze Armate; vuoi ancora per il problema dei trasporti che, soprattutto per l'Africa settentrionale, si andava via via esasperando in una contingenza per di più contrastante qual'era quella di progressiva carenza di materie prime, carenza influente sia sul piano della produzione industriale sia sull'aspetto del sostegno logistico dei vari scacchieri, quest'ultimo fattore strettamente condizionante la mobilità strategica e tattica — e quindi la stessa capacità operativa — delle Forze Armate.

I verbali del 1942, oltre a riflettere gli avvenimenti dell'anno cruciale ed irreversibile per le fortune dell'Asse, si pongono altresì all'attenzione degli studiosi quale strumento-chiave per penetrare la psicologia, il clima e gli stati d'animo dell'epoca e di chi aveva nelle mani il peso della condotta della guerra.

Mario Iannacci

FRANCESCO
BONESCHI

CUORE
MIO

poesia

«NOI PUBBLICISTI»

F. Boneschi: «Cuore mio», ed. Noi Pubblicisti.

Con il titolo *Cuore mio* (Noi Pubblicisti) è uscita in questi giorni la settima raccolta di liriche di Francesco Boneschi, già vinci-

tore di un Premio Vallombrosa, il quale in essa confessa i risvolti della memoria e alza il segno di una accorata protesta umana e sociale per il degrado del nostro tempo. Dedica l'opera al proprio cuore, «artefice indomito di tante illusioni», Boneschi gli esprime gratitudine «e la speranza che fino alla fine resti sempre così, coraggioso e bambino».

Fra le liriche più significative «Corsica» e «Per la morte di un soldato», memorie commoventi di vicende del conflitto mondiale, qui rievocate anche da una fotografia che ritrae il poeta, allora ventenne, granatiere in zona di operazione nell'isola francese durante i giorni dell'occupazione.

Il volume, che sottolinea la quarantennale fedeltà dell'autore alla poesia (la prima raccolta, l'ha pubblicata nel '45 appena tornato dalla guerra), è la testimonianza semplice e chiara di un vivere nella forza e nella ragione del sentimento, secondo la cultura del cuore, che qui si identifica con la coscienza, a misura di un linguaggio che fa dell'arte e della letteratura strumenti di edificazione della vita e del bene dell'uomo.

ENRICO JACCHIA
FRANCESCO AMADEI

LA
GUERRA
CHIMICA
INCUBO
SULL'EUROPA



SUGARCO S. LENZINI

E. Jacchia, F. Amadei: «La guerra chimica. Incubo sull'Europa», Sugarco Ed., pp. 166, L. 12.000.

Con questo allarmante titolo è apparso nelle librerie l'interessante studio del Prof. Enrico Jacchia, noto editorialista per i problemi politico-militari e docente di studi strategici, e del Generale di Divisione Franco Amadei, già direttore del centro Tecnico Chimico-Fisico-Biologico dell'Esercito, componente di gruppi di lavoro internazionali per i problemi della difesa chimica e partecipante alle riunioni tra esperti alla Conferenza del Disarmo a Ginevra.



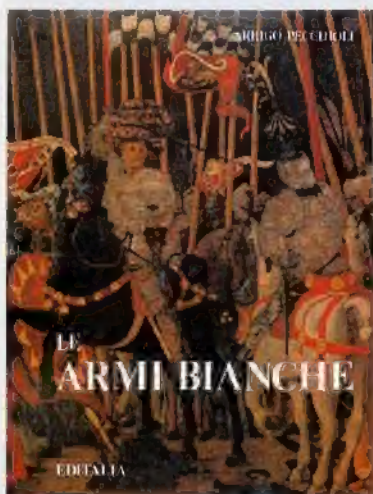
Si tratta di una sintetica ma completa trattazione (inserita nel contesto delle armi di distruzione di massa per le quali da troppi anni si va discutendo inutilmente alla Conferenza del Disarmo di Ginevra) dello scottante argomento, in un quadro realistico ed angosciato sui pericoli immensi connessi con produzione, conservazione, e l'impiego (in terrificante alternativa alla guerra atomica) degli aggressivi chimici più recenti, ancora per molti versi misteriosi.

Il saggio in esame rappresenta, altresì, una luce nuova e completa sulla evoluzione dell'arma chimica e sulle conseguenze oltremodo pericolose dell'uso indiscriminato di certi prodotti chimici negli impieghi di pace (dalla vegetazione agli animali, all'uomo).

La pubblicazione si conclude con un complesso di appendici contenenti dati di notevole importanza non solo per i militari, i tecnici e gli esperti di molti settori (chimico, industriale, sanitario, agricolo, zoologico, botanico, ecologico, ecc.) ma per tutti i dirigenti pubblici e privati ad ogni livello.

Lo stile dell'esposizione è piano, scorrevole ed avvincente. I pregevoli risultati del lavoro di Jacchia ed Amadei meritano una adeguata divulgazione anche nelle varie facoltà scientifiche e di scienze politiche delle Università e nell'ultimo biennio delle scuole medie superiori di ogni tipo, analogamente a quanto viene praticato da tempo nelle nazioni della NATO ed in quelle del Patto di Varsavia.

Giuseppe Consoli



A. Pecchioli: «Le armi bianche», Editalia, pp. 300, s.i.p.

Tutti i grandi poemi iniziano celebrando le gesta e le armi degli uomini che seppero

destreggiarsi in grandi imprese. In tutte le epoche, le gesta eroiche son sempre animate da grandi duelli, e l'arma affilata ed acuminata sembra avere un valore quasi mistico sia nella sua utilizzazione che nella sua celebrazione. Le armi di Achille, il gladio, la Durlindana, la magica spada di Artù, sono le armi bianche usate quando l'uomo affrontava il suo avversario a viso aperto mettendo in gioco la sua vita ed il suo onore; esse ebbero sempre nella storia un valore sacrale.

Il libro di Arrigo Pecchioli riesce, con straordinaria ricchezza di immagini, ad illustrare in modo preciso e sintetico il corso evolutivo di quella che potremmo definire l'arte di forgiare con ferro ed acciaio, un artificio che ci riporta al ruolo artistico ed artigianale dell'armatore. L'opera è rivolta al cultore e con sufficiente rigore scientifico e critico affronta la materia senza per altro restringerle il campo ai soli addetti, siano questi gli intenditori o i collezionisti. L'intento è quindi soprattutto divulgativo poiché si affronta anche il rapporto con la storia della civiltà umana in cui le arti figurative hanno spesso fatto risaltare, specie nel periodo umanistico e rinascimentale l'importante ruolo svolto dall'arma bianca nell'iconografia dei grandi personaggi che furono descritti da artisti come Donatello, Paolo Uccello, Piero della Francesca. Scrive l'autore: «Nelle loro opere l'uomo d'arme appare in tutto lo splendore della sua corazzatura, delle sue spade, del suo elmo, del suo cavallo bardato: armi e armatura, fuorché il volto quasi nascondono l'uomo; lo fasciano, lo rivestono, lo proteggono al tempo stesso che lo aureolano di quella "ferocia" che era indubbiamente necessaria per fare la storia».

Ripercorrere nel tempo la storia di queste armi che costituivano un tutt'uno con la figura umana ed erano, pur nella loro inevitabile ferocia, a misura d'uomo, può forse ricondurre ad un'epoca in cui il combattimento non era meno cruento ma sicuramente appariva più onesto, leale ed in cui il coraggio era una virtù essenziale del guerriero. Continua l'autore: «L'uomo delle armi bianche era, infatti, un professionista nato o, almeno, addestrato alla guerra: egli combatteva "a viso aperto"; uccideva e veniva ucciso, ma non assassinava l'avversario». Ma le armi bianche, come possiamo notare in questo bel libro, furono anche un evidente segno d'eleganza e raffinatezza e caratterizzarono in modo straordinariamente espressivo l'intelligenza ed il gusto dei popoli. Quest'opera che contiene bellissime foto a colori ed in bianco e nero, tratte in gran parte da famose opere d'arte, è arricchita da un glossario delle armi e delle armature e da un curioso documento del 1642: «L'arte fabril» di Antonio Pettrini armatore del '600 mediceo.

Il volume, scritto in forma narrativa piena ed agevole, fa parte di una serie volta ad illustrare e documentare particolari settori dell'arte e si rivela complessivamente uno strumento di cultura adatto a chiunque voglia comprendere i dettagli non sempre marginali della storia umana.

Carlo Felici



R.M. Urrisk: «Catalogo sulle armi e sui mezzi in dotazione all'Esercito austriaco» (Katalog Räderfahrzeuge, Ketten - Luft- und Wasserfahrzeuge), ed. Urrisk - A - 1120 - Wien - Jägerhausgasse 57, Wien, 1985, pp. 64, Scellini austriaci 60.

Nel maggio 1985 è stato pubblicato, a cura di Rolf M. Urrisk, il catalogo sulle armi e sui mezzi in dotazione all'Esercito austriaco negli anni che vanno dal 1955 al 1985, quale celebrazione del trentennale.

Scopo del catalogo è quello di fornire una veduta d'insieme dei mezzi aerei, fluviali e terrestri, ruotati, cingolati e di vario genere, nonché delle armi pesanti, in uso nei trent'anni dell'Esercito austriaco.

Il volume offre la possibilità di avere a disposizione i dati più importanti che riguardano le armi e i mezzi, con schede corredate di disegni e foto.

L'autore dichiara che il catalogo non ha pretese di completezza, in quanto nell'Esercito austriaco sono stati impiegati molti tipi di armi, spesso presenti solo in un numero limitato di esemplari.

Ciò nonostante emerge dal catalogo, con chiarezza e precisione, il percorso compiuto dall'Esercito austriaco dal momento in cui iniziò la sua ricostruzione con le armi lasciate dagli Alleati, primo nucleo essenziale, fino all'odierno armamento ed equipaggiamento.

Si tratta nel complesso di una interessante panoramica, caratterizzata da grande varietà, ridotta all'essenziale, con note concise, foto e disegni.

La collana uniformologica della Rivista Militare, iniziata con lo studio organico delle uniformi italiane, continua con la presentazione delle uniformi degli eserciti europei dell'ottocento:

Il soldato europeo dell'ottocento - Il volume di 220 pagine, illustrato con 180 figurini a colori del formato di cm 18x26, si ottiene raccogliendo 9 fascicoli della Rivista Militare Europea e rilegandoli con la copertina posta in vendita.

Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843 - La prestigiosa opera di H.A. Eckert e D. Monten, ristampata sotto forma di figure adesive inserite nei fascicoli della Rivista Militare Europea, si ottiene acquistando l'album predisposto per 108 immagini.



NOTIZIA EDITORIALE



Le pubblicazioni vengono cedute dietro versamento degli importi relativi sul c/c postale n. 22521009 intestato a Stato Maggiore Esercito - Sezione di Amministrazione - Rivista Militare. Per i residenti all'estero i versamenti vanno effettuati tramite assegno bancario a vaglia internazionale a «Rivista Militare» - Via San Marco, 8 - 00186 Roma.



ABBONAMENTO 1986 ALLA RIVISTA MILITARE EUROPEA: Italia L. 28.000 • Estero L. 36.000 • Un fascicolo arretrato se disponibile L. 10.000 • Album delle uniformi L. 5.000 • Copertina volume L. 5.000



Rivista Militare. Oggi anche in edizione inglese.

Si, la Rivista Militare continua la sua corsa,
crescono rapidamente i suoi lettori
e si diffonde in tutto il mondo. Abbonati anche tu.

FM